libertaria

il piacere dell'utopia

Anarchici dell'altro mondo: viaggio nell'America libertaria
di Michael Albert
e di Esther Kaplan

Niente minimalismo ma solo grandi utopie
intervista a
Paco Ignacio Taibo II
di Gian Mauro Costa

Come la guerra in Oriente uccide la libertà in Occidente
di Tony Bunyan
e di Vito Altobello

I migranti della globalizzazione
di Marco A. Pirrone

Brescia e Monfalcone: i signori del veleno
di Marino Ruzzenenti
e di Massimo A. Rossi

gennaio/marzo 2003 - *euro 7,75*

trimestrale - ***anno 5 • numero 1***

Ricordando
Franco Serantini

VHS con libretto

A trent'anni dall'assassinio del giovane Franco Serantini, lasciato morire in carcere, dopo esser stato selvaggiamente pestato, da una quindicina di poliziotti, a margine di una manifestazione antifascista, le edizioni BFS e la rivista "A" propongono la **videocassetta "S'era tutti sovversivi (dedicato a Franco Serantini")**, durata 56', regista Giacomo Verde. Alla videocassetta VHS è allegata (e indivisibile nell'acquisto) una ristampa (nel formato della cassetta) del **dossier "Franco Serantini. Storia di un sovversivo (e di un assassinio di Stato)"**, originariamente pubblicato nel n. 281 (maggio 2002) della rivista "A".

Una copia costa 15,00 euro, da 3 copie 14,00 euro, da 5 copie 13,00 euro, da 10 copie 12,00 euro, da 20 copie 11,00 euro. Chi paga anticipatamente non paga le spese di spedizione postale. Il pagamento anticipato si può effettuare con versamento sul nostro conto corrente postale; con bonifico bancario o con assegno non/trasferibile intestato a "Editrice A - Milano" spedito in una busta. Per acquistare contrassegno, invece, è sufficiente comunicarci (per posta, telefono, fax o e-mail) i propri dati ed il numero di copie richieste - e prepararsi a pagare al postino l'importo. Per le spedizioni in contrassegno, qualsiasi sia il numero di copie richieste, si applica un sovrapprezzo di 4,00 euro.
Per qualsiasi chiarimento, rivolgersi a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano, telefono 02 28 96 627, fax 02 28 00 12 71, e-mail: arivista@tin.it, sito web www.anarca-bolo.ch/a-rivista, conto corrente postale 12 55 22 04, conto corrente bancario n.107397 presso Banca Etica, filiale di Milano (abi 05018, cab 01600).

Editrice A • cas. post. 17120 • 20170 Milano • tel. 02 28 96 627 • fax 02 28 00 12 71 •
e-mail: arivista@tin.it • web site: http://www.anarca-bolo.ch/a-rivista versamenti sul ccp 12552204

Collettivo redazionale

Pietro Adamo
Dario Bernardi
Francesco Berti
Giampietro Nico Berti
Franco Bunčuga
Francesco Codello
Carlo Ghirardato
Fabio Iacopucci
Pietro Masiello
Claudio Neri
Lorenzo Pezzica
Ferro Piludu
Salvo Vaccaro
Claudio Venza

progetto grafico
Ferro Piludu
Riccardo Falcinelli
Alessandra Renzi

Luciano Lanza
responsabile

libertaria

Collaboratori

Miguel Abensour
filosofo
Parigi, Francia

Fernando Ainsa
scrittore e saggista
Parigi, Francia

Pietro Barcellona
filosofo
Catania

Pino Cacucci
scrittore
Bologna

José Maria Carvalho Ferreira
sociologo
Lisbona, Portogallo

Antoni Castells
economista e storico
Barcellona, Spagna

Noam Chomsky
linguista e saggista politico
Boston, Usa

Fabio Ciaramelli
docente di filosofia
Napoli

John Clark
filosofo
New Orleans, Usa

Eduardo Colombo
psicoanalista e saggista
Parigi, Francia

Ronald Creagh
storico e sociologo
Montpellier, Francia

Robert D'Attilio
saggista
Boston, Usa

Marianne Enckell
Centro internazionale di ricerche sull'anarchismo
Losanna, Svizzera

Fabrizio Eva
geografo
Milano

Goffredo Fofi
giornalista e scrittore
Roma, Napoli

Mimmo Franzinelli
storico
Brescia

Jean-Jacques Gandini
avvocato
Montpellier, Francia

Pierandrea Gebbia
musicologo
Palermo
Londra,
Gran Bretagna

Aldo Giannuli
storico
Bari

José Ángel Gonzalez Sainz
scrittore e saggista
Venezia
Barcellona, Spagna

Franco La Cecla
antropologo
Palermo
Parigi, Francia

Jean-Jacques Lebel
pittore e saggista
Parigi, Francia

Mauro Macario
poeta e saggista
Levanto

Francisco Madrid Santos
tecnico pensionato
Valencia, Spagna

Sebastiano Maffettone
filosofo
Roma

Todd May
filosofo
Clemson, Stati Uniti

Serena Marcenò
cooperante internazionale
Palermo

Franco Melandri
operaio pensionato
Forlì

Sergio Onesti
avvocato
Milano

Angelo Quattrocchi
scrittore
Roma

Mario Rui Pinto
economista
Lisbona, Portogallo

Ruben Prieto
Comunidad del Sur
Uruguay

Rodrigo Andrea Rivas
economista
Milano

Nantas Salvalaggio
scrittore
Roma

Carlos Semprun Maura
giornalista e scrittore
Parigi, Francia

Pietro M. Toesca
filosofo
San Gimignano

Paulo Torres
insegnante
San Cristobal de las Casas
Chiapas, Messico

Giorgio Triani
sociologo
Parma

Luigi Veronelli
giornalista
Bergamo

Tullio Zampedri
architetto
Rovereto

Anno 5
numero 1
gennaio / marzo
2003

Editrice A
cooperativa arl
sezione Libertaria
registrazione
al tribunale
di Milano n. 292
del 23/4/1999

Internet
www.libertaria.it

Redazione
Libertaria
via Rovetta, 27
20127 Milano
telefono e fax
02/28040340
corrispondenza
Libertaria
casella postale 10667
20110 Milano
e-mail
libertaria@libertaria.it

Amministrazione
Libertaria
via Vettor Fausto, 3
00154 Roma
telefono 06/5123483
Libertaria
casella postale 9017
00167 Roma
e-mail
libertaria@libertaria.it

Abbonamento
a quattro numeri
Italia
euro 26,00
estero
euro 31,00
sostenitore
euro 52,00

Versamenti
ccp 53537007
intestato
a Editrice A
sezione Libertaria
casella
postale 9017
00167 Roma
rimesse bancarie
IntesaBci
c/c 03776/01
Abi 03069, Cab 05046
Roma, agenzia 6
intestato
a Editrice A
sezione Libertaria

Distribuzione
nelle librerie
Diest
Via Cavalcanti, 11
10132 Torino
telefono e fax
011/8981164

Impaginazione
Gruppo Artigiano
Ricerche Visive
Via dei Gracchi, 285
00192 Roma

Stampa
Franco Ricci
Arti Grafiche
Via Bolgheri, 22/26
00148 Roma

ISSN 1128-9686

libertari

dietro i fatti

I migranti della globalizzazione

di Marco A. Pirrone

Le trasformazioni determinate dalla nuova era in cui viviamo hanno modificato i movimenti di popolazione da un paese all'altro. Permangono e si acuiscono le diseguaglianze e gli squilibri economico-sociali, ma cambiano i flussi migratori

pagina 43

conversazioni

Bisogna credere nelle utopie

intervista a
Paco Ignacio Taibo II

di Gian Mauro Costa

Il suo spirito libertario si esprime in modo chiaro con *Il fantasma di Zapata.* Ma quasi tutta la produzione di questo affascinante scrittore lascia intravedere la sua vena anarchicheggiante

pagina 50

rifrazioni

Le nuove élite del sapere

di Salvo Vaccaro

La globalizzazione sta determinando una nuova dislocazione delle conoscenze.

Quelle utili e funzionali vengono accentrate in spazi elitari e costosi. Che prefigura una nuova gerarchia sociale

pagina 54

Quella scuola creata dagli studenti

di Francesco Codello

Ecco l'esperienza di un particolare esperimento pedagogico norvegese: il Forsoksgymnaset. L'unico istituto al mondo nato per iniziativa di tre ragazzi di Oslo. Un storia di educazione libertaria iniziata 35 anni fa

pagina 60

I guardiani della «fiaccola»

di Esther Kaplan

Questo è un articolo apparso sul settimanale di New York The Village Voice. *Libertaria* lo propone perché è uno strumento utile per capire il fermento libertario e anarchico che si sta sviluppando soprattutto a New York. E anche per vedere come un giornale alternativo esamina i black bloc

pagina 63

lavori in corso

Quelli che... sono contro l'alternativa

Attentati, invii di pacchi bomba. E subito poliziotti, inquirenti, giornali e televisioni li attribuiscono ad anarchici un po' particolari: insurrezionalisti. Non si sa chi mette queste bombette. Ma una cosa è certa: si muove contro il rinato «movimento»

pagina 4

piano sequenza

Con la scusa del terrorismo

di Tony Bunyan

La «guerra al terrorismo» si è convertita in un'ininterrotta «guerra per la libertà e la democrazia».

E in suo nome la tutela dei diritti umani costituisce un lusso cui è doveroso rinunciare

pagina 6

Le bombe sull'Iraq? Saranno super

di Vito Altobello

Ecco le armi micidiali che industria bellica statunitense, Pentagono, Cia e governo di George Bush vogliono sperimentare nella nuova guerra del Golfo. Un arsenale impressionante

pagina 19

dietro i fatti

Caffaro: un secolo di veleni

di Marino Ruzzenenti

Da poco tempo è diventato un caso nazionale, ma è dalla fine dell'Ottocento che un'industria chimica, collocata nel centro abitato di Brescia, inquina. E uccide. Mentre la popolazione è rimasta inascoltata per anni e anni

pagina 24

Monfalcone: bruciati dall'amianto

di Massimo Annibale Rossi

L'hanno definito il porto dei veleni. A ragione. Gli operai della Fincantieri continuano a morire. Di asbestosi. Uno scandalo che non ha colpevoli. Come succede quasi sempre quando ci sono in gioco grossi interessi economici

pagina 35

a 1/2003

laboratorio

A proposito di anarchia

di Michael Albert

Nel movimento libertario nordamericano è in corso, da tempo, un dibattito su come impostare una coerente azione politico-sociale. Qui l'autore fa alcune semplici proposte. Forse non innovative per i lettori del vecchio continente. Ma che rappresentano un approccio concreto. Realistico

pagina 69

pietra filosofale

Indimenticabile Ivan

di Franco La Cecla

Il 2 dicembre 2002 è morto Ivan Illich, uno dei più grandi pensatori del Novecento. Autore di saggi che hanno lasciato un segno profondo nell'analisi della società e delle istituzioni. Ma osteggiato dalle varie chiese (lui cattolico) religiose e laiche.

pagina 74

Liberi perché giusti

di Pietro M. Toesca

Negli ultimi due secoli si è assistito a una contrapposizione tra l'ideale di giustizia e quello di libertà. Mentre libertà e giustizia sono le ragioni fondanti della società politica. Perché una società non libera e non giusta è politicamente contraddittoria

pagina 78

lanterna magica

libraria

La memoria sepolta

di Lorenzo Pezzica

Due libri importanti: *Le stragi nascoste* di Mimmo Franzinelli e *I lager in Italia* di Fabio Galluccio. Non solo libri, ma documentati atti d'accusa

pagina 82

archivio

Quando i burocrati presero il potere

di Paolo Sensini

Nel 1939 esce un libro destinato a rivoluzionare l'analisi sull'Unione Sovietica e sul nuovo il potere nelle società occidentali. Il titolo? *La Bureaucratisation du Monde*. L'autore? Bruno Rizzi. Un geniale autodidatta

pagina 86

arcipelago

Notizie della cultura libertaria

pagina 96

Attentati, invii di pacchi-bomba. E subito poliziotti, inquirenti, giornali e televisioni li attribuiscono ad anarchici un po' particolari: anarco-insurrezionalisti. Anche se le rivendicazioni, quando ci sono, rinviano a gruppi sconosciuti. Non si sa chi mette queste bombette. Ma una cosa è certa: si muove contro il rinato «movimento»

C'è un termine che negli ultimi tempi va per la maggiore. Il termine è anarco-insurrezionalisti. Indica un gruppo cui verrebbe attribuita la paternità di un attentato alla questura di Genova e l'invio di alcuni libri-bomba. Le firme delle rivendicazioni sono state «Brigata 20 luglio» oppure «Cellula contro il Capitale, il Carcere, i suoi Carcerieri e le sue Celle», definito, infatti, Cinque C. Ora come si fa a dire che da queste sigle si arrivi a un gruppo anarco-insurrezionalista è qualcosa che giornalisti, inquirenti e politici dovrebbero spiegarci meglio. Ma forse un motivo c'è. Quando si parla di bombe nell'immaginario collettivo scatta l'associazione con l'anarchico. Magari con cappellaccio e mantello neri. Una fama che arriva dalla fine del secolo scorso, quando alcuni personaggi, più o meno sani di mente, qualche bomba la lanciarono. Chissà perché dopo tante «bombe ufficiali» sganciate nella prima, poi nella seconda guerra mondiale e nelle guerre che costellano il pianeta si pensa sempre a quelle «bombette» e non ai micidiali strumenti confezionati per la macchina militare.
E pensare che in tempi relativamente recenti (beh, sono passati più di trent'anni) gli anarchici si sono dovuti impegnare in una campagna di controinformazione proprio per dimostrare che l'anarchico Pietro Valpreda non aveva messo la bomba della strage di piazza Fontana a Milano. Anzi, per far capire che i re-

QUELLI CHE... SONO

sponsabili erano i fascisti diretti da servizi segreti e uomini di governo. Come poi è diventato chiaro perfino in sede processuale.
È stato, quello degli anarchici, un notevole successo politico, ma pagato con un prezzo elevato: aver incanalato quasi tutte le energie in una campagna di mobilitazione e controinformazione per ristabilire una verità e fare uscire degli innocenti dalla prigione. Tralasciando, in gran parte, l'attività propositiva di «propaganda per», «azioni per», «collettivi per», «agitazioni per». Insomma, un'azione difensiva invece di una propositiva.
Eppure oggi scoppiano o vengono spedite bombe attribuite ad anarchici, di un tipo particolare: insurrezionalisti. Di fronte a una simile situazione (sono anarchici?, non lo sono?), bisogna comunque essere chiari: le azioni da «sottobosco», come lotta armata in regimi «democratici», gli attentati (anche quelli dimostrativi), l'invio di pacchi-bomba non hanno mai fatto «innalzare il livello di scontro». Anzi. O producono fratture nel cosiddetto movimento o contribuiscono a spegnere l'effervescenza sociale. Chi porta avanti queste azioni (non sappiamo chi) non è intenzionato a far sviluppare le lotte sociali. Persegue un obiettivo chiaro: bloccare il fermento che c'è. E non è importante che si tratti di «rivoluzionari» o di servizi segreti. Ottengono lo stesso risultato.
Vogliamo capire qualcosa dalla storia recente? In Italia abbiamo un esempio illuminante. Negli anni Settanta le Brigate rosse hanno sviluppato una consistente strategia lottarmatista. L'intento dichiarato era creare una situazione sociale incandescente, innalzare, appunto, il livello di scontro e da lì innescare l'evento trasformatore: la rivoluzione leninista. A parte il giudizio negativo su questa strategia e su questi obiettivi, resta il fatto molto più semplice che gli anni della lotta armata coinvolsero alcune centinaia di militanti clandestini, alcune migliaia di «fiancheggiatori», ma letteralmente mandarono in tilt tutta l'area della contestazione nata dal '68. Infatti (ricordate?), dalla seconda metà degli anni Settanta arriva l'epoca del cosiddetto «svacco», il «ritorno al privato» e così via. Siamo onesti, non tutto lo svacco era una reazione alla lotta armata, ma quel fenomeno ha sicuramente giocato un ruolo di rilievo nella crisi politica. Crisi che, con alti e bassi, è proseguita fino alla seconda metà degli anni Novanta, per poi lasciare il passo a una nuova domanda di azione politica concretizzatasi nella nascita di un movimento composito, ma radicale, per intenderci, quello di Seattle.
Ora questo movimento che in pochi anni ha espresso posizioni anche contraddittorie, istituzionalizzanti e, al contempo, antistituzionali, di tutto ha bisogno meno che di entrare in una logica «bombarola». Dove questo significa doversi difendere dalle accuse di «terrorismo». Qui e adesso c'è un lavoro faticoso da realizzare. C'è una pratica autogestionaria da diffondere, c'è un sentire libertario che deve essere esplicitato. Perché è nella logica dei movimenti nascenti essere così. Lo sappiamo, lo sanno tutti, che ci sono neodirigenti smaniosi di essere riconosciuti e acclamati. Persone che vogliono far diventare «ragionevole» un movimento «ingenuo», dove «maturo» significa riconoscere nuove leadership.
Siamo in questa situazione di mezzo. Una situazione difficile, soprattutto per chi non vuole cadere nella solita logica che porta a «istituzionalizzare l'alternativa». Complicata. In cui bisogna sviluppare un «serio» lavoro per costruire alternative (sì, al plurale) alla globalizzazione e al restringimento delle libertà. Chi mette bombe o le spedisce è contro questo serio lavoro. Probabilmente si tratta di persone legate ai servizi segreti o da questi teleguidate, magari inconsapevolmente. In questo caso non si tratterebbe di anarco-insurrezionalisti, ma di anarco-imbecilli. Purtroppo ce ne sono. Così come ci sono altri nemici dell'anarchia (quella senza aggettivi) che si definiscono anarco-capitalisti.

●

CONTRO L'ALTERNATIVA

CON LA SCUSA DEL TERRORISMO

di Tony Bunyan

La «guerra al terrorismo» si è presto convertita in un'ininterrotta «guerra per la libertà e la democrazia». E in suo nome si stanno stabilendo nuove norme. Trasparenza, indagini accurate e tutela dei diritti umani costituiscono lussi cui è doveroso rinunciare per difendere l'ordine costituito. Così se milioni di persone manifestano, in modo del tutto legittimo, contro governi e organismi internazionali e avvengono «distruzioni di proprietà private che provocano gravi danni economici» queste persone diventano automaticamente «terroristi». E infatti per una lista di 32 reati non c'è più la necessità di nessun intervento di verifica giudiziaria. Lo stato che chiede l'estradizione deve semplicemente dichiarare che una certa persona è ricercata per uno dei reati presenti nell'elenco. E così viene arrestata e processata. Non c'è più l'habeas corpus, non c'è nessuna possibilità d'appello, nessun diritto di fronte al sospetto. Questi sono solo alcuni esempi del restringimento delle libertà a cui si assiste in Europa dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Ecco la puntuale ricostruzione di questa situazione fatta da Tony Bunyan, giornalista e membro di Statewatch, una organizzazione non governativa londinese per difesa delle libertà civili in Europa

Il mondo è davvero cambiato dopo l'11 settembre 2001? La risposta è sicuramente affermativa. Ma non nel senso in cui George Bush e i suoi alleati sostengono. Si è certo assistito a una trasformazione radicale di grande entità, da quando siamo entrati nella seconda era dell'imperialismo occidentale o, piuttosto, in una nuova versione dell'imperialismo statunitense, rispetto al periodo della guerra fredda. Oggi, infatti, gli Stati Uniti non dipendono più da «alleati» o da «coalizioni» (sebbene queste continuino a essere utili per legittimare le loro azioni).

Vi è, però, un'altra differenza tra l'epoca della guerra fredda e quella odierna. Abbiamo ora un sistema politico, a livello nazionale così come dell'Unione europea, che non solo manca di contenuti e di trasparenza, ma che, fatto ancor più importante, non crede nemmeno nel sistema liberal-democratico. Funzionari e ministri dichiarano che l'Unione europea è «democratica» (così come ogni stato membro della Ue) e questo, insieme al concetto di «libertà», è ciò su cui si basa la «guerra al terrorismo». Ma le loro azioni parlano un linguaggio differente e questo succede ormai da qualche tempo.

Si potrebbe sostenere che il momento culminante nello sviluppo del sistema liberal-democratico si è verificato durante la guerra fredda [1]. Durante quel periodo, infatti, la liberal-democrazia doveva dimostrare di avere un certo significato, una certa tangibilità, per contrapporsi al comunismo di stile sovietico. Con la caduta del Muro di Berlino, nel 1989, non è stata però solo l'Urss a scomparire ma, con essa, anche gli stessi contenuti della cultura politica liberal-democratica.

La fine della guerra fredda ha rappresentato una «vittoria» del capitalismo sull'economia pianificata, ma si è trattato di un trionfo economico più che politico. Non c'erano garanzie che la liberal-democrazia sarebbe sopravvissuta nel modo in cui finora era conosciuta. In un seminario sul terzo mondo e sulla liberal democrazia tenuto nel 1996 a Wilton Park (un convegno promosso dal governo britannico), così recitavano le conclusioni: «Non si deve confondere la democrazia con il capitalismo. La prima è un sistema politico, il secondo un sistema economico. Anche se molti paesi a economia capitalista sono al tempo stesso democrazie, il capitalismo può sussistere anche senza democrazia» [2].

Questi princìpi sono stati soppiantati dal pragmatismo, la detenzione del potere è lo scopo primario dei partiti politici occidentali. Di certo, di fronte a tali questioni, funzionari e ministri della Ue risponderebbero semplicemente: qual è il problema? Ogni stato membro della Ue è una democrazia e tutti aderiscono alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Cedu), le nostre libertà e i nostri diritti sono di conseguenza salvaguardati.

Una democrazia, o meglio, una cultura politica liberal-democratica, non implica semplicemente elezioni ogni quattro o cinque anni e un rispettabile tribunale a Strasburgo, in grado di affrontare i casi più clamorosi di violazione dei diritti umani. Piuttosto, una sana cultura politica democratica è tale in quanto accetta le diversità, permette una libera circolazione delle informazioni, è pluralista, multiculturale e tollerante nei confronti delle persone e delle loro idee.

È anche una cultura che possiede il senso della storia, che sa informare il presente e guidare il futuro. È una cultura non limitata ai parlamentarismi, ma che cerca piuttosto di coinvolgere ogni soggetto della società civile [3]. Non è neanche una cultura secondo la quale la maggior parte della ricerca debba essere finanziata da e per lo stato. È piuttosto una cultura in cui si incoraggiano e non si emarginano le posizioni critiche.

Lo stato della cultura democratica europea è forse ancor meno solido di quanto non sia a livello nazionale. Questi, i punti critici: 1) la mancanza di indagini accurate e informate da parte dei parlamenti e della società civile riguardo alle nuove disposizioni introdotte; 2) non esistono meccanismi in grado di controllare le conseguenze pratiche (l'applicazione) derivanti dalle nuove disposizioni; 3) non c'è una reale libertà di informazione; 4) non c'è nemmeno un effettivo coinvolgimento della società civile indipendente (mi riferisco, con ciò, a

1. Con ciò non si vuole certo affermare che vi sia mai stata una «età dell'oro» della liberal-democrazia. Piuttosto, da quel momento in poi la cultura liberal-democratica ha cominciato a vivere un periodo di recessione.
2. *Wilton Park Paper 120*, Hmso, 1996.
3. Il parlamentarismo, nella sua versione peggiore, sostiene che, una volta eletti, i governi hanno il diritto di esercitare il potere senza essere ostacolati dall'opinione pubblica riguardo a questioni particolari.

gruppi non finanziati dalle istituzioni); infine, 5) siamo in presenza di mezzi di comunicazione di massa inerti e accondiscendenti.
L'area più critica dell'attività della Ue, che incide in maggior grado sulla libertà delle persone, è quella che regola la giustizia e gli affari interni dell'Unione europea, la cosiddetta «area della libertà, della sicurezza e della giustizia». Le sue origini risalgono al periodo detto di «Trevi». L'acquis di Trevi, 1976-1993, fu poi incorporato nell'acquis di Maastricht, 1993-1999 [4]. Gli acquis di Trevi e di Maastricht, insieme a quello di Schengen (1985-1999), sono stati quindi a loro volta annessi all'acquis di Amsterdam [5].
Questi acquis includono più di 700 misure, alcune vincolanti (per esempio, convenzioni e azioni comuni) alcune intergovernative (raccomandazioni, conclusioni). Secondo quanto stabilito dalla Ue, l'intero acquis, deve essere adottato e applicato in toto dai paesi candidati, in nessun caso sono ammesse modifiche [6].
Questo insieme accorpato di misure e le conseguenze pratiche che ne derivano sono caratterizzate dal fatto che non esiste concretamente nessun controllo parlamentare significativo, e si esclude quindi la possibilità per la società civile di intervenire o di esercitare qualsiasi tipo di influenza. Anche attualmente, in base al trattato di Amsterdam, le riserve di esami parlamentari nazionali (quando esse sussistano), sono di norma notificate e poi del tutto ignorate dai governi. Il parlamento europeo viene «consultato» sull'immigrazione e sulle questioni di asilo e sulla cooperazione tra polizia e ordine giudiziario, ma le sue conclusioni a proposito sono poi regolarmente ignorate.
Già da ben prima dell'11 settembre, era evidente che nella Ue i criteri democratici andavano deteriorandosi di fronte a temi quali le libertà civili, la protezione dei dati, le indagini accurate e la trasparenza, la tutela legale e i diritti dei rifugiati e dei richiedenti asilo, in fuga dalla povertà e dall'oppressione. Siamo di fatto in presenza di una «democrazia» della Ue costruita sulla sabbia. Una democrazia la cui legittimità è di scarso significato. Ciò significa che la cultura democratica su cui si è fondata era già molto povera e difficilmente in grado di resistere ad attacchi nei confronti delle libertà e dei diritti cui stiamo ora assistendo.
Dopo l'11 settembre è stata adottata, a livello della Ue, così come a livello nazionale, una valanga di: nuove misure, nuove procedure, nuovi database, nuovi gruppi informali creati ad hoc. Tutto questo, però, ha poco a che vedere con il contenimento del fenomeno terroristico, e riguarda piuttosto: la criminalità in genere; il controllo dei rifugiati, dei richiedenti asilo, della popolazione migrante, delle manifestazioni di protesta e di chi protesta; la creazione di un «asse Usa-Ue» per la cooperazione nei controlli dei confini, dell'immigrazione, dell'estradizione e di altre operazioni di tipo giudiziario.

CHI SONO I TERRORISTI

Attraverso la Ue (commissione e parlamento) e gli esami dei parlamenti nazionali, sono state approvate due nuove risoluzioni prima del Natale 2001 [7]. Si tratta della *Delibera quadro per la lotta al terrorismo* e della *Delibera quadro sul mandato d'arresto europeo.*
La *Delibera per la lotta al terrorismo* è stata redatta dalla commissione europea e alla sua pubblicazione è stata immediatamente criticata poiché nella relazione esplicativa si accennava troppo palesemente al suo utilizzo potenziale nei confronti delle «violenze urbane» e nel sito ufficiale della commissione europea si sosteneva che le misure proposte riguardavano «azioni radicali di violenza».
In quel momento, verso la fine di settembre, era davvero molto difficile esprimere qualsiasi opinione critica, ma noi di Statewatch, e anche altri, lo abbiamo fatto. Per sei settimane nessuno a Bruxelles, compreso il parlamento europeo, si dimostrava disposto ad ascoltare. In seguito, la reazione di diversi gruppi della società civile ha cominciato però a produrre qualche effetto. Ciò nondimeno, eravamo consapevoli del fatto che gli eventi di Göteborg e di Genova (dove la polizia aveva sparato sui manifestanti, provocando la morte di uno di questi) erano ancora freschi nella memoria dei ministri e dei funzionari. In qualsiasi modo si formulasse la

questione, sapevamo dunque che la maggior parte dei governi della Ue considerava in fondo i manifestanti quasi come dei «terroristi».
Alla fine, una *Dichiarazione* (che non ha nessun valore legale né concreto) è stata aggiunta alla *Delibera quadro*, nel tentativo di distinguere tra i «terroristi» e chi vuole avere il diritto di manifestare in democrazia. Ma la formulazione delle misure è rimasta ambigua. L'articolo 1 definisce i «reati di terrorismo» e afferma che ogni stato membro della Ue deve fare in modo che il termine comprenda: «il seguente elenco di atti intenzionali che, definiti reati dalle leggi nazionali, possano, data la loro natura e il loro contesto, danneggiare seriamente un paese o un organismo internazionale, se commessi con lo scopo di: minacciare gravemente la popolazione, obbligare illegalmente un governo o un organismo internazionale a compiere o ad astenersi dal compiere un qualsiasi atto, o destabilizzare gravemente o distruggere le strutture politiche, costituzionali, economiche fondamentali di uno stato o di un organismo internazionale».
Viene quindi elencata una serie di reati, molti dei quali ovvi (per esempio l'omicidio). Tuttavia, nello stesso articolo viene inserito anche questo reato: «causare la distruzione di un edificio governativo o di pubblici servizi, di un sistema di trasporti, di infrastrutture, compresi i sistemi informatici, di una piattaforma fissa in prossimità delle coste, di un luogo pubblico o di proprietà private, mettendo a rischio vite umane o provocando gravi danni economici».
Ora ci sono milioni e milioni di persone che, in modo del tutto legittimo, vogliono che i governi e/o gli organismi internazionali (Nato, Wto e così via) «compiano o si astengano dal compiere» molte azioni di un certo tipo. Se questa «aspirazione» è promossa con manifestazioni e proteste che rientrino (per qualsiasi ragione) nella definizione, per esempio, di distruzione di proprietà private che provocano gravi danni economici, allora queste persone diventano automaticamente «terroristi» per effetto stesso delle loro azioni.
Probabilmente la decisione formale può essere dovuta al rifiuto che ha opposto la maggior parte dei governi della Ue a eliminare dalla *Delibera* tutto ciò che riguardava il suo potenziale utilizzo nei confronti di coloro che esercitano i propri diritti democratici. Ugualmente contraddittorio è stato il rifiuto (sebbene menzionato nella *Dichiarazione*) di escludere dall'elenco dei reati le lotte per la liberazione contro regimi repressivi e autoritari (molti dei quali sostenuti dagli stessi governi occidentali). D'altra parte, era anche significativa questa indicazione: «Le azioni compiute dalle forze armate di un paese nell'esercizio dei propri compiti ufficiali, non rientrano nella *Delibera quadro*».
Tutto ciò era poi integrato da ulteriori risoluzioni prese il 27 dicembre 2001 con «procedura scritta» (il che significa che le proposte sono automaticamente emanate e accolte se nessun stato membro vi si oppone). In parte le misure adottate perfezionavano la risoluzione 1373 del Consiglio di sicurezza dell'Onu ed estendevano la definizione di terrorismo, includendovi il sostegno «attivo o passivo» a organizzazioni terroristiche e introducendo il principio secondo il quale i servizi di sicurezza devono controllare ogni richiesta d'asilo.

4. L'acquis è un insieme di elenchi di misure e di politiche adottate.
5. Il Trattato di Amsterdam è operativo dal maggio 1999.
6. Alle centinaia di documenti che accertavano lo «stato delle cose» sui negoziati tra i paesi candidati non avevano accesso nemmeno i ricercatori interni alla Ue. L'accesso a questi documenti (così ci venne riferito) poteva compromettere i negoziati in corso e minare gli sforzi dell'Europa.
7. La loro adozione formale è stata poi ritardata in seguito alle riserve uscite dai parlamenti nazionali. La *Delibera quadro per la lotta al terrorismo* è diventata effettiva a partire dal 23 giugno 2002, mentre quella riguardo al mandato di cattura europeo, a partire dal 13 giugno 2002.

MANDATO D'ARRESTO E SCAMBIO DI INFORMAZIONI

Un'altra misura di «emergenza» discussa per settimane durante tutti gli incontri legislativi, è stata la *Delibera quadro* per il mandato d'arresto europeo. Questa abolisce quasi tutte le misure di controllo ed equilibratrici finora presenti nelle procedure di estradizione esistenti. Per una lista di 32 reati non c'è ora la necessità di nessun intervento di verifica giudiziario da parte dello stato cui si richiede l'estradizione. Lo stato sollecitante deve semplicemente dichiarare che una certa persona è ricercata per uno dei reati presenti nell'elenco e questa persona può essere di conseguenza arrestata (la sua casa perquisita e le sue proprietà messe sotto sequestro) e processata. Non c'è più l'*habeas corpus*, non c'è nessuna possibilità d'appello, nessun diritto di fronte al sospetto [8].

La *Delibera quadro* per la lotta al terrorismo è vincolante e dev'essere incorporata nelle leggi nazionali di tutti gli stati della Ue e di quelli candidati. Comunque sia, la sua ideologia contraddittoria finisce con l'incidere anche su altre disposizioni. Vale come esempio la *Raccomandazione* proposta dalla presidenza spagnola per la «introduzione di un formato standard sullo scambio di informazioni sui terroristi», adottata senza nessun dibattito dai ministeri della giustizia e dell'interno il 13 giugno 2002. Questa afferma che le informazioni da scambiare devono riguardare «individui con una fedina penale che presenti connessioni con la definizione di terrorismo presente nella *Delibera quadro* per la lotta al terrorismo». Il significato di «fedina penale» varia però da stato a stato e può riguardare anche, per esempio, persone arrestate per aver partecipato a un sit-in non violento su suolo pubblico.

Il sospetto è che la definizione di «terrorismo», già estesa da questa disposizione, sia ulteriormente rafforzata dalla *Raccomandazione 1*, nella quale si afferma che il proposito è di prevenire: «attività sostenute da organizzazioni terroristiche per portare a termine i propri obiettivi criminali nel corso di importanti eventi internazionali». E dalla *Raccomandazione 4*, che parla di: «gruppi organizzati gestiti da organizzazioni terroristiche con il proposito di conseguire i propri obiettivi di destabilizzazione e di propaganda».

La giustificazione logica è evidentemente ridicola. Non c'è mai stato nessun attacco terroristico ai vertici della Ue né durante i meeting internazionali tenuti nei paesi dell'Unione. Nessun membro di al Qaida né di nessun altro gruppo terrorista è mai stato visto aggirarsi in questi meeting per «propagandare» i propri obiettivi con dei volantini.

L'assurdità della questione è resa del tutto evidente dalla risposta che il ministro dell'interno inglese ha dato alla Commissione per l'Unione europea della camera dei lord. Il ministro ha scritto: «quest'iniziativa serve essenzialmente a garantire che durante questi importanti eventi internazionali ospitati all'interno della Ue, ci siano informazioni sui movimenti di noti terroristi con la fedina penale sporca, che hanno intenzione di recarsi a tali eventi allo scopo di portare avanti i propri obiettivi». Questo significa forse che vi sono decine, se non centinaia, di noti terroristi che s'aggirano per l'Europa e che non sono stati ancora arrestati, accusati, condannati e imprigionati? Evidentemente non è così. L'intenzione non era certo quella di occuparsi di sospetti terroristi, tenuti sotto osservazione dalle agenzie di sicurezza interna e da speciali squadre anti-terrorismo. Si trattava piuttosto di controllare ogni manifestazione di protesta e i relativi manifestanti. Come stabilito nella prima bozza della risoluzione (in seguito emendata), si tratta di occuparsi di: «incidenti causati da gruppi violenti e radicali legati al terrorismo, perseguendo, quando ciò sia appropriato, le violenze giovanili urbane, sempre più strumentalizzate dalle organizzazioni terroristiche per raggiungere i propri obiettivi criminali».

8. Nel momento in cui si scrive (settembre 2002), un certo numero di richieste (in particolare, dagli Usa e dalla Francia) per l'estradizione di «sospetti» terroristi, dopo l'11 settembre, sono state respinte dai tribunali inglesi, perché gli stati sollecitanti non sono stati in grado di presentare prove sufficienti a sostegno delle loro richieste.

Attrazione fatale. ▶ Purtroppo c'è anche gente che ama ammirare le evoluzioni di uno steth pronto a partire per l'Iraq

Inizialmente la proposta della presidenza spagnola avrebbe dovuto portare a una *Delibera quadro*, ma in seguito è diventata una *Raccomandazione* intergovernativa, che non deve essere perciò sottoposta ad approvazione da parte dei parlamenti nazionali e di quello europeo. Lo scambio di informazioni, attraverso la rete e-mail sicura delle agenzie Bdl (Bureau de liaison) per la sicurezza interna della Ue, è ampiamente adottato dalla Spagna, dal Portogallo, dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania, per tenere sotto controllo i gruppi di manifestanti. Che una tale misura possa essere adottata dall'Unione, senza prima essere sottoposta a una seria verifica parlamentare, è già di per sé preoccupante. La sua adozione conferma i timori sull'effettiva estensione della definizione di terrorismo. Inoltre, essa si aggiunge alle misure già in vigore per controllare le proteste: 1) le *Conclusioni Gai* del 13 luglio 2001, che stabiliscono la sorveglianza dei gruppi di protesta; 2) il piano per la creazione di un nuovo database sui manifestanti, da inserire nel Sistema d'informazione Schengen (Sis); 3) la bozza di accordo per coordinare le unità di polizia (carabinieri, Crs, Tactical Support Group e così via) in occasione dei vertici della Ue o di incontri internazionali.

IL CONTROLLO DELLE TELECOMUNICAZIONI

La pochezza della cultura politica esistente ha dato via libera ad altre potenti influenze, specialmente da parte di funzionari, di agenzie e di forum internazionali.
Un caso classico è rappresentato dalla richiesta di vecchia data da parte delle autorità europee incaricate dell'applicazione della legge (polizia, dogane, immigrazione e sicurezza interna) di poter trattenere i dati delle telecomunicazioni, e di averne libero accesso. La saga è cominciata nell'estate del 1993, quando l'Fbi organizzò un meeting nel suo quartier generale a Quantico, invitando a parteciparvi un certo numero di stati della Ue. Il Seminario internazionale sulla sorveglianza legale (Ilets) è stato organizzato per sviluppare il dibattito sul tema e, a sua volta, ha prodotto dei sottogruppi di discussione tra i paesi del G8. In effetti, si trattava sempre dello stesso gruppo ristretto di funzionari che da ogni paese si spostava da una riunione all'altra per scambiarsi opinioni sulla sicurezza durante gli incontri internazionali e per coordinare le varie polizie.
Il dibattito ha portato infine a un «piano» tra Ue e Fbi per fare approvare le «norme» da applicare ai provider delle comunicazioni per ottenere l'accesso ai dati in produzione attraverso una «autorizzazione di legge per l'intercettazione» e per permettere intercettazioni in «tempo reale» (possibilmente attraverso un certo numero di paesi). L'Fbi ha ottenuto l'approvazione di una nuova legge nell'ottobre 1994 e la Ue ha fatto approvare in pratica le stesse «norme» il 17 gennaio 1995 (attraverso una procedura scritta).
Questo è stato semplicemente il primo passo. Nel 1998, le agenzie dell'Unione e l'Fbi hanno deciso di rivedere le «norme» per poter controllare anche gli utenti della telefonia mobile e di internet, ma quando sono trapelate notizie sul documento, queste hanno suscitato una decisa reazione pubblica e la questione è stata quindi lasciata momentaneamente «in sospeso» [9].
A ogni modo, le «norme» concernevano solo specifici mandati giudiziari o amministrativi, riguardanti un individuo o un gruppo di individui sospettati di uno specifico reato. Queste «norme» non autorizzavano al controllo di dati prodotti in tempi precedenti.
Quando la commissione europea ha proposto, nel luglio 2000, delle incontestabili modifiche alla *Direttiva* della Ue sulla privacy nelle telecomunicazioni del 1997, le autorità giudiziarie vi hanno intravisto nuove opportunità. Quella che, in effetti, limitava l'accesso ai dati prodotti in tempi precedenti era appunto la *Direttiva* del 1997, nella quale si affermava che i dati sul traffico (riguardanti l'utilizzo di telefoni, cellulari, e-mail, fax e internet) potevano essere consultati esclusivamente per questioni inerenti alle fatturazioni (ovvero, per agevolare i clienti), dopodiché dovevano essere cancellati, solitamente entro 3-7 giorni.
La commissione europea, il parlamento europeo, il garante per la privacy, l'articolo 29 della

commissione d'indagine sulla protezione dei dati della Ue e un gran numero di gruppi della società civile si opponevano a modifiche che avrebbero reso nulla la *Direttiva* del 1997. Ma il 20 settembre il consiglio dei ministeri della giustizia e dell'interno ha adottato una serie di disposizioni come reazione all'11 settembre. Queste comprendevano l'accesso ai dati delle telecomunicazioni da parte delle autorità giudiziarie, per «indagini sulla criminalità» (non solo relative ad attività terroristiche, dunque). Nel dicembre 2001 la commissione europea infine ha ceduto e, così, nel maggio seguente anche i due partiti di maggioranza nel parlamento europeo (il Ppe, partito dei conservatori, e il Pse, socialisti) hanno cambiato idea avallando la posizione assunta dal consiglio.
La difesa della privacy che richiedeva la cancellazione dei dati sul traffico era dunque stata eliminata e, in cambio, sopraggiungeva una disposizione che permetteva agli stati membri della Ue di adottare leggi a livello nazionale per richiedere la consultazione di dati sul traffico. Il già contrastato diritto alla privacy nelle telecomunicazioni era così completamente annullato e oggi il potenziale controllo sull'intera popolazione europea è un dato di fatto.
I difensori del cambiamento sostenevano che le nuove disposizioni non erano vincolanti e che quindi ogni stato membro possedeva la libertà di scegliere se adottare o meno leggi a livello nazionale in tale direzione. Però, mentre le misure da adottare erano ancora sotto esame, i governi della Ue già stavano abbozzando una *Delibera quadro* vincolante per la consultazione dei dati.
Gli stessi fautori della modifica sostenevano pure che le misure di protezione erano state ideate facendo esplicito riferimento alla *Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, in realtà, questo non implicava nessuna garanzia di protezione. Ciò costituisce un chiaro esempio di come l'ideologia post-11 settembre abbia reso molto più semplice l'introduzione di misure cui, di fatto, i governi (e i loro funzionari) aspiravano già da parecchio tempo.

STATO EUROPEO E GRUPPI INFORMALI

Il periodo successivo all'11 settembre è stato contrassegnato dallo straordinario incremento di gruppi di agenzie e di funzionari privi di precise responsabilità.
La Police chiefs operational task force (Pcotf) è stata costituita dopo il vertice di Tampere nell'ottobre 1999, ma il suo status giuridico e costituzionale non è mai stato definito. Era nata per occuparsi di «tre o quattro problemi di altissima priorità, relativi al crimine organizzato, ma, dopo l'11 settembre, le è stata affidata tutta una serie di funzioni operative riguardanti: lo scambio d'informazioni; la cooperazione tra unità nazionali dell'anti-terrorismo; la sicurezza negli aeroporti; la pianificazione sul controllo dei confini e, per finire, le operazioni e il coordinamento tra unità di polizia paramilitare in occasione dei vertici della Ue e di incontri internazionali.
Quando Statewatch ha chiesto formalmente di accedere ai verbali delle riunioni della Pcotf, ci è stato risposto che la task force non era soggetta alle leggi emanate dal consiglio dell'Unione Europea e che, pertanto, non potevano essere forniti i documenti richiesti.
I capi dei servizi segreti e della sicurezza di tutta l'Unione si incontrano oggi regolarmente. Non si conosce nessun particolare dei loro incontri, non c'è nessun controllo, nessuna trasparenza.
La presidenza spagnola del consiglio ha fatto approvare una *Raccomandazione* che permette la creazione di appositi reparti multinazionali di agenti di polizia e del controspionaggio (nella fattispecie, tra Spagna, Francia e Italia). Queste unità non sono dirette alla ricerca, alla cattura e all'arresto di sospetti terroristi, questo

9. *Interception of telecommunications council draft resolution in relation to new technologies* (Bozza di risoluzione del Consiglio sull'intercettazione nelle telecomunicazioni in relazione alle nuove tecnologie), Enfopol 98, 10951/98, 3. 9. 98.

infatti è compito delle normali squadre di investigazione che sottostanno al *Protocollo della Convenzione per l'assistenza reciproca*. Nate con la funzione di «assumere e scambiare informazioni», esse appaiono piuttosto le degne eredi di quel nefasto precedente costituito dalle unità sotto copertura formatesi in Spagna e in Irlanda del Nord.
Ciò a cui stiamo assistendo anche ora è il progressivo passaggio verso uno stato europeo, in particolare un forte stato con le proprie funzioni, istituti e pratiche coercitive [10]. La crescita di una presenza statale nella Ue si può far risalire al periodo di Trevi (1976-1993), quando le strategie politiche (e di cooperazione pratica) erano strutturate ad hoc, con accordi tra governi e non vincolanti, fino al periodo di Maastricht (1993-1999), quando sono state formalizzate e rese permanenti le precedenti disposizioni informali, specialmente a livello di strategia politica. Il Sistema d'informazione Schengen (Sis) fu messo in rete nel marzo 1995 e Europol operational nel giugno 1999, ma, al di là di queste due eccezioni, soprattutto durante il vigente periodo di Amsterdam (dal 1999 in poi), è spuntata una serie di agenzie, di database e di gruppi ad hoc, che nell'insieme costituiscono la matrice della sicurezza interna dell'Unione.
Il controllo da parte dei parlamenti nazionali ed europeo delle nuove misure è di tipo semplicemente consultivo e i pareri espressi, quand'anche richiesti, vengono poi normalmente ignorati. Di fatto, in nessun parlamento è previsto alcun meccanismo di controllo e di trasparenza nei confronti di queste agenzie.
Le attività delle agenzie e l'esercizio dei loro incontrollabili poteri stanno estendendosi a vista d'occhio. Nell'arco di pochi anni, se non di mesi, diventerà normale lo scambio di dati su individui «sospettati» di reati (anche minori), o «sospettati» di immigrazione illegale. Ma avverranno anche scambi di notizie su visti scaduti, su proteste fatte da «provocatori», o richieste per l'intercettazione di dati delle telecomunicazioni di singole organizzazioni, o richieste (ai sensi delle norme sul mandato d'arresto europeo) di arresto nei confronti di un individuo, di perquisizioni di persone e abitazioni, di confisca di oggetti personali. Arrivando a trattenere una persona in attesa di estradizione in un altro stato dell'Unione. Di certo, eccezionali abusi di potere finiranno per essere giudicati in tribunali o dalla corte europea per i diritti dell'uomo, ma la maggior parte dei casi sfuggirà a qualsiasi sanzione. Si apre un periodo in cui l'autoregolamentazione (da parte delle agenzie su se stesse) diventerà la norma.
L'emergente stato dell'Unione differisce certo da uno stato nazionale, non tanto perché esercita poteri oltre confine, ma piuttosto perché non sono qui applicati nemmeno i più tradizionali e spesso inefficaci metodi di controllo e di indagine delle democrazie liberali sulla trasparenza degli istituti e delle pratiche statali, e non c'è nessuna volontà politica di introdurli.

QUANDO BUSH SCRISSE ALL'EUROPA

Uno dei documenti più significativi del periodo immediatamente successivo agli attentati alle Twin Towers è stata senz'altro la lettera che George Bush inviò all'Unione europea il 16 ottobre 2001. Questa presentava un elenco di 47 richieste di cooperazione tra Ue e Usa per la lotta al «terrorismo», molte delle quali non riguardano, in realtà, il terrorismo, ma piuttosto la criminalità in genere e l'immigrazione.
L'elenco comprendeva lo scambio di dati sulle telecomunicazioni, lo scambio diretto di dati

Morire a New York. Con immagini come questa i media americani hanno rappresentato il terrore alle Twin Towers

10. Mentre, da un lato, è certamente vero che non si possono con semplicità applicare alla Ue le teorie sullo stato nazionale, d'altro lato la maggior parte delle teorie accademiche sostengono che non sia nemmeno possibile parlare di qualcosa di simile a uno stato europeo. La Ue viene in genere definita: «un governo di tipo non statale con poteri concordati post-nazionali e di forma indeterminata», (Jo Shaw, *Voices, spaces and processes in constitutionalism*, Blackwell, 2000). Altri, nel cercare di spiegare l'evoluzione della Ue, si concentrano sulle opinioni degli «attori» (pubblici funzionari, dirigenti, enti) di quest'evoluzione piuttosto che sulle strutture su cui si regge, il che non risulta particolarmente produttivo, visto che gli «attori» di questo stato, a livello nazionale così come europeo, sono difficilmente in grado di avere una visione d'insieme di un organismo al cui interno essi stessi operano.

personali con Europol, la costituzione di polizie comuni per il controllo dei confini, lo scambio dei dati sui richiedenti asilo e la creazione di una nuova categoria di «indesiderabili» cui vietare l'ingresso negli Stati Uniti così come in Europa [11].
A partire dal 16 ottobre, si sono tenute decine di incontri tra rappresentanti della Ue e degli Usa, in entrambi i continenti, e molti funzionari statunitensi (e del Canada) partecipano a diversi meeting della commissione d'indagine europea su temi quali l'immigrazione, le domande d'asilo, i moduli standard per i servizi d'informazione, i progetti sui trasporti (per mezzo dei quali gli Usa espellono stranieri in Asia e in Africa passando per gli aeroporti europei), la gestione dei confini, l'Europol, la sorveglianza, i crimini informatici e il traffico di droghe.
Malgrado le notevoli differenze dichiarate a livello internazionale sui metodi per realizzare la «guerra al terrorismo», in pratica stiamo assistendo a una fase del tutto nuova di cooperazione tra Ue e Usa per ciò che riguarda la sicurezza interna. Questo comporta un parziale passaggio da una politica transgovernativa di tipo informale (incontri in occasione di assise internazionali segrete), alla formalizzazione della cooperazione [12]. È la creazione di un «asse del Nord», con una politica comune per la sicurezza interna. Gli Stati Uniti rappresentano, di fatto, il sedicesimo membro dell'Unione europea [13].

GLI OBIETTIVI DELLA NUOVA IDEOLOGIA

L'ideologia emergente non fa distinzioni tra il terrorismo, la resistenza all'oppressione e il dissenso politico; tra la resistenza o le lotte di liberazione contro regimi autoritari e non democratici e i gruppi esplicitamente legati al terrorismo. Infine, non distingue tra le attività terroristiche e l'autodifesa dei manifestanti contro le aggressioni, o tra l'autodifesa dei migranti delle loro comunità locali di fronte al razzismo e alle incursioni della polizia. Inoltre, questa nuova ideologia dell'«antiterrorismo» ha rapidamente permeato di sé non solo il linguaggio, ma anche le concrete proposte dell'Europa comunitaria.
Tradotto in pratica, la nuova strategia di sicurezza interna della Ue ha come obiettivo primario l'identificazione di due gruppi: 1) le manifestazioni di dissenso e i manifestanti; 2) i rifugiati e i richiedenti asilo, gli ospiti di persone con visto d'ingresso, i residenti stranieri, i cittadini di paesi terzi.
Tutti questi sono considerati potenziali terroristi o «sostenitori attivi o passivi» del terrorismo. Ciò significa che i loro movimenti da un paese all'altro devono essere registrati (sia attraverso il nuovo database dei visti sia come passeggeri su voli aerei). Le domande d'asilo devono essere esaminate dalle agenzie di sicurezza, per controllare che non vi siano connessioni con terroristi dichiarati. Sono stati presi di mira particolari gruppi di cittadini dei paesi del terzo mondo.
Sotto la maschera della lotta al terrorismo, si stanno minando i diritti dei cittadini dei paesi del terzo mondo residenti nella Ue e negli Usa. Mentre la bozza originale della proposta dell'Unione riguardo i diritti dei cittadini dei paesi del terzo mondo residenti in Europa afferma che un reato non può costituire motivo per annullare i diritti di residenza, la situazione ora è cambiata a tal punto che un reato (non di tipo terroristico) può portare all'espulsione di intere famiglie.
In questo modo, la logica dell'ideologia del «terrorismo» produce una nuova forma di razzismo istituzionalizzato. Un razzismo basato sul passaggio da una società multiculturale (in cui possono coesistere molte etnie diverse) a una monoculturale (bianca, occidentale e i cui valori devono essere adottati dai migranti con le cosiddette misure di «integrazione»), dove: «Le leggi europee contro il terrorismo, adottate dopo l'11 settembre, stanno facendo nascere una cultura del sospetto nei confronti dei musulmani e delle persone di aspetto mediorientale, che vengono sempre più trattate alla stessa stregua degli stranieri nemici durante la prima e la seconda guerra mondiale» [14].

ABERRAZIONE TEMPORANEA?

Ho descritto solo una minima parte delle nuove misure introdotte dopo l'11 settembre. Ci si potrebbe chiedere se queste misure fossero del tutto nuove o se fossero già in preparazione, la risposta è che alcune lo erano, altre no, ma la maggior parte non nella forma in cui poi sono emerse.

Questa situazione è semplicemente temporanea? Terminerà un giorno la demonizzazione dei manifestanti, dei profughi, dei richiedenti asilo e di altri ancora, e verranno quindi ripristinati gli antichi valori democratici e di tolleranza, per quanto imperfetti? Ciò che sta accadendo è la momentanea conseguenza di un grande avvenimento, come si trattasse di una grossa pietra lanciata in uno stagno, la cui superficie increspata si fa sempre più tranquilla, fino a che tutto torni infine alla normalità? La risposta è no. Sta succedendo qualcosa di molto più grave.

Sivanandan, direttore dell'Institute of Race Relations, afferma: «La globalizzazione ha generato un sistema economico monolitico; l'11 settembre minaccia di generare una cultura politica monolitica. Insieme comportano la fine della società civile».

Ha assolutamente ragione: stiamo assistendo a una trasformazione radicale: la creazione di una nuova egemonia globale, simile, ma non del tutto, a quella dell'epoca della guerra fredda.

L'Europa non è immune da questa nuova ideologia e, anzi, collabora nel modellarne la forma. La legittimazione, il tono di questa nuova ideologia possono sembrare diversi nella Ue rispetto agli Usa, ma i suoi effetti sono alla fine identici. In entrambi gli stati la lotta al «terrorismo» e la conseguente ridefinizione della linea di confine tra le esigenze di sicurezza e la conservazione delle libertà civili e dei diritti delle persone sono presentati alla società, e da questa ampiamente accettati, come necessari per la tutela degli interessi e dei beni comuni, per la difesa, insomma, degli interessi di ognuno di noi.

È anche importante collocare la nuova ideologia nel contesto politico dell'Unione, perché esiste una nefasta combinazione tra le nuove misure repressive introdotte dopo l'11 settembre e il risorgere del razzismo e di partiti politici fascisti in tutta Europa [15].

C'era un tempo in cui c'erano 12 governi socialdemocratici e solo tre governi di destra, ma quel tempo è già da molto passato. Adesso nove sono di destra o di estrema destra e sei di centro o del cosiddetto centrosinistra (Gran Bretagna, Germania, Svezia, Finlandia, Belgio e Grecia). Non solo l'intera Ue si è spostata decisamente a destra ma, in reazione alla rinascita di partiti razzisti nelle elezioni politiche, i socialdemocratici si sono anch'essi chiaramente spostati a destra su temi quali l'immigrazione e i diritti dei migranti, dimostrando una spiccata tendenza al pensiero unico. Le idee dei razzisti (e dei fascisti), lungi dall'essere respinte, sono state invece accolte dai governi per mantenere il potere.

È possibile che una «democrazia» scivoli nell'illegalità? La maggior parte delle verifiche e dei bilanci formulati, così come il ruolo dei tribu-

11. Su questa base, una commissione d'indagine ha proposto che la categoria degli «indesiderabili» comprenda anche chiunque sia «segnalato» dalla Nato, dal Wto e da altri organismi internazionali.
12. Un cambiamento non dissimile dalla formalizzazione del gruppo di Trevi nel trattato di Maastricht.
13. Partecipando alle commissioni di studio preliminari della Ue, i rappresentanti degli Usa si trovano nella posizione adatta per esercitare un'influenza invisibile e non ben definibile sulle strategie e sulle pratiche politiche dell'Unione. Ciò si aggiunge al gran numero di misure generali indicate nella lettera di George Bush e negli incontri che l'hanno seguita.
14. Liz Fekete, *Racism: the hidden cost of september 11*, Institute of Race Relations.
15. Ciò non significa che politiche di carattere razzista siano riservate ai partiti dichiaratamente razzisti. A partire almeno dalla metà degli anni Ottanta, molti governi della Ue e il Consiglio dell'Unione Europea hanno essi stessi alimentato il razzismo attraverso una certa retorica e certe decisioni pratiche.

Contro la guerra. In tutto il mondo cresce la mobilitazione contro la guerra voluta dal presidente americano George Bush

nali, sono concepiti per assicurare la regolare applicazione della «legge». Ma che cosa succede se le stesse nuove leggi sono antitetiche rispetto ai valori democratici? Le verifiche, i bilanci e i tribunali restano, ma non sono in grado di farsi garanti rispetto alla legittimità di certe leggi che fanno venir meno i diritti fondamentali.

Una dopo l'altra, le storiche regole della cultura liberal-democratica sono state scalzate o del tutto abolite. La prossima a sparire potrebbe essere la stessa *Convenzione europea dei diritti dell'uomo*. Il consiglio europeo ha infatti avviato il processo di revisione alla *Convenzione* del 1950 e non poteva capitare in un momento peggiore. Una delle disposizioni più critiche per i diritti dei rifugiati è l'articolo 3, in cui si afferma: «Nessun essere umano deve essere sottoposto a tortura o a trattamenti e punizioni inumane e degradanti».

Un certo numero di governi di primo piano della Ue (compresa la Gran Bretagna) sta valutando la possibilità di sottoscrivere una proposta per eliminare dall'articolo 3 le parole: «o a trattamenti e punizioni inumane e degradanti».

In periodi storici precedenti abbiamo certo potuto registrare l'introduzione a livello nazionale di leggi draconiane, ma, a mio modo di vedere, mai si è assistito nella storia a un tale attacco nei confronti dei diritti delle persone e degli standard democratici [16]. Ogni nuova misura, di per sé, può apparire come un'aberrazione isolata, ma tutta una serie di cambiamenti, ognuno dei quali fa parte di un processo che è tuttora in corso, rappresenta una trasformazione di enormi proporzioni.

C'è infine un altro e meno visibile argomento: la collusione, attiva o passiva. I governi, i ministri e i funzionari che ci stanno portando a questi radicali cambiamenti, lo fanno consapevolmente e sono, di conseguenza, responsabili delle loro azioni. Gli ufficiali di polizia, le guardie carcerarie, le guardie di confine, le unità di polizia paramilitari, gli agenti segreti non avvertono la necessità di porsi domande sulle conseguenze delle loro azioni: stanno semplicemente eseguendo gli ordini impartiti dalla legge. Ma esiste anche una collusione da parte di molti altri. Per esempio, da parte di funzionari che disapprovano tutto questo ma che, per paura di perdere il lavoro, rimangono in silenzio; oppure di giornalisti che riportano solamente comunicati stampa e «girano» attorno ai fatti e così via.

E anche nella più estesa società civile esiste un tipo di collusione, quella del silenzio e dell'inazione. Molti ammettono che non si può difendere la «democrazia» distruggendola, ma scelgono lo stesso di restarsene in silenzio e di continuare come se niente fosse la loro comoda esistenza quotidiana. Quello che accade accanto a loro non li tocca.

Se vogliamo ristabilire le nostre libertà, ognuno di noi deve trovare la sua personale forma di resistenza.

traduzione di
Susanna Fresko** e **Guido Lagomarsino

16. Per esempio, il *Temporary Prevention of Terrorism Act* del 1974, che a tutt'oggi si conserva nel *Terrorism Act 2000*.

Vito Altobello

LE BOMBE SULL'IRAQ? SARANNO SUPER

Ecco le armi micidiali che industria bellica statunitense, Pentagono, Cia e governo di George Bush vogliono sperimentare nella nuova guerra del Golfo. Un arsenale impressionante analizzato da un ex ufficiale americano impegnato all'inizio degli anni Novanta nella guerra contro Saddam Hussein, la famosa operazione «Desert Storm», e attualmente consigliere del Center for Defense Information. Si tratta di armi potentissime, tecnologicamente avanzate. Superbombe, ma con una precisione chirurgica. Per limitare i danni alla popolazione. Dicono... Ma non è vero

L'ansioso apparato bellico degli Stati Uniti si prepara a fare i conti con Saddam Hussein. Facciamoli anche noi: i contribuenti americani pagheranno 9 miliardi di dollari al mese per l'operazione militare, 200 secondo Lawrence Lindsey, uno dei consulenti economici del presidente George W. Bush [1].
In cambio otterranno riserve di petrolio per 112,5 miliardi di barili immediatamente disponibili, che gli Usa sarebbero «obbligati» a spartirsi con i russi di Lukoil, i francesi di TotalFina e anche con l'Eni [2].
Sono 261 mila i morti iracheni previsti (ma fino a 4 milioni in caso di guerra nucleare) [3] e un solo vincitore: il complesso industrial-militare che ha investito in ricerca e produzione di armi ad alta tecnologia.
Mentre la diplomazia Onu invia i suoi ispettori per sondare la presenza del potenziale chimico e batteriologico iracheno, «centri di ricerca e sviluppo come la "fabbrica fantasma" della Boeing e la "fabbrica sporca" della Lockheed Martin possiedono numerosi programmi riservati che il pubblico non conosce». È quanto rivela Stephen Baker, veterano della prima guerra del Golfo «Desert Storm» e consigliere del Center for Defense Information, in un documento del 15 ottobre 2002 (*New High Tech Weapons and Avanced Systems May Debut in a Conflict with Iraq*): «Alcuni dei più brillanti ingegneri e tecnici dell'industria della difesa stanno lavorando per portare a uno stato di maturità armamenti e sistemi (...) che avranno il loro debutto in un conflitto con l'Iraq». In effetti: «La Boeing ha ricevuto l'ordine dal Pentagono di raddoppiare la produzione delle bombe "intelligenti" Jdam, passando da 700 a 1.500 al mese. Negli ultimi mesi la Raytheon ha triplicato la produzione delle bombe aria-terra Paveway e dei missili Tomahawk. Alla Raytheon e in altre industrie belliche californiane è stato raccomandato ai dipendenti di non prendere ferie per i prossimi 2-3 mesi. L'economia di guerra gongola. Le azioni delle maggiori industrie belliche statunitensi sono in forte e costante rialzo: nell'ultimo anno, Raytheon più 30 per cento, Northrop più 55, Trw più 75» [4].
La Boeing è la compagnia aerea preferita dagli emissari di al Qaida. Nel passato la Lockheed è già stata coinvolta in vari scandali politici e affari di armi anche in Italia. Assieme alla destra californiana di Bush, pressata dalla lobby del petrolio e scossa dallo scandalo della Enron, si prendono la loro rivincita comune: scovare e spodestare Saddam Hussein a costo di farlo saltare in uno dei suoi bunker.
Non si tratta di una metafora. Tra le armi previste per l'operazione in Iraq ci sono anche le micidiali bombe termobariche Blu 118/B, utilizzate nel tentativo di soffocare Osama bin Laden nelle caverne afghane: «Il grande vantaggio è che ti mette fuori gioco senza far collassare il tunnel», ha spiegato l'analista militare statunitense John Pike, «in altre parole puoi uccidere la gente nelle gallerie senza sfigurarla, individuando quindi in seguito la sua identità» [5].
È solo una delle tante «novità» made in Usa del piano atlantico basato sul mix di «electronic and psychological warfare» per spodestare il leader nemico. Da un lato distruggere il potenziale bellico iracheno, dall'altro persuadere la popolazione che gli aggressori sono in realtà liberatori. Il glossario del Centro militare di studi strategici italiano definisce electronic warfare (ew), «azione militare che implica l'uso di energia elettromagnetica diretta ad attaccare le capacità di combattimento del nemico», e psycological warfare, «l'uso pianificato di propaganda e di altre azioni psicologiche allo scopo primario di influenzare opinioni, emozioni, atteggiamenti e comportamento di gruppi stranieri ostili». In altre parole, nulla toglie che anche il documento redatto da Baker su cui stiamo dando qualche spiegazione, possa essere un mezzo diffuso via internet al fine di condizionare

Presidente guerriero. Gli arsenali americani sono stracolmi di nuovissime armi. Tanto che George Bush è ansioso

di sperimentarle contro l'Iraq. E così valutare la micidiale efficienza del complesso industrial-militare

le opinioni e le emozioni di chi legge.
In ogni occasione, le guerre del Golfo hanno utilizzato «una massiccia mole di informazione (televisiva e stampa) per costruire il consenso, per creare una indifferibile esigenza di giustizia, per generare il bisogno di una soluzione, qualunque essa fosse, in danno a Saddam» [6].
L'informazione in real time serve anche a dimostrare, e non solo a mostrare, la potenza offensiva di un paese alla comunità internazionale. Le operazioni teatrali della squadra Alfa di Vladimir Putin rivelano che le armi non convenzionali sono diventate tremendamente precise contro i terroristi ma altrettanto imprevedibili nell'annientamento della popolazione civile.
Saddam è più discreto sull'uso del gas, lo fa sapere meno in giro. Ci voleva il *Dossier* preparato dalla Joint Intelligence Committee britannica [7], per informare il mondo (come se non lo sapessimo) che quello di «Saddam è uno dei regimi più riservati e dittatoriali nel mondo», che ha gasato migliaia di curdi, e per dimostrare finalmente la presenza di siti di produzione di armi batteriologiche, chimiche e nucleari, con tanto di fotografie. Alla rozzezza del cocktail di stupefacenti usato dai russi e del nervino, tabun, sarin, Vx iracheno, il governo degli Stati Uniti è pronto a mostrare l'«intelligenza» di bombe digitali, termobariche ed elettromagnetiche, termocorrosive... Effetti collaterali compresi.

BOMBE DIGITALI

Con il suo laptop un soldato americano smanetterà sul software «Rover» componendo l'immagine fotografica dell'area obiettivo nel deserto. Una specie di videogame su cui identificherà forze ostili e amiche, trasmettendo le informazioni video direttamente alle forze aree. La realtà virtuale si accompagna, naturalmente, a sistemi di mira al laser, a sensori elettro-ottici e infrarossi, a Fire Control Radar, in grado di guidare precisamente le armi sugli obiettivi che «possono essere attaccati da cannoni che sparano 650 munizioni al minuto, proiettili Hydra o da un nuovo missile radar-guidato, capace di individuarli e seguirne le tracce in movimento».
I piloti degli elicotteri AH-64D Apache Longbow di stanza in Germania, ma addestrati in Texas l'estate scorsa, quelli degli aerei F-14 Tomcat e CG67, i combattenti inglesi dei Tornado, potranno contare su supporti tecnologici in grado di definire un campo di battaglia digitale o, se preferiamo, un teatro sintetico di guerra.
Questi pezzi di artiglieria di precisione sono alla base delle definizioni militari di guerra chirurgica, guerra a eliminazione morbida, guerra non letale, guerra a morti zero, nonguerra, guerra post-eroica, peace keeping, guerra incruenta, salvo poi scoprire qualche centinaia di migliaia di cadaveri civili (non) calcolati.

DISTRUZIONI TERMOBARICHE

Lo annunciò la Cnn nel dicembre 2001: «È qualcosa di cui abbiamo chiaramente bisogno in Afghanistan, e ora la stanno portando là», ha detto Pete Aldrige, funzionario del Pentagono. La bomba termobarica sviluppa una nuvola di particelle esplosive che saltano in aria sprigionando una forza molto superiore e di maggiore durata rispetto a quella ottenuta con un esplosivo convenzionale. Le armi

1. Asca, 1 ottobre 2002, 13,06.
2. *Affari e finanza* di *la Repubblica*, 18 novembre 2002.
3. *Collateral damage, the healt and enviroment cost of war on Iraq*, rapporto disponibile sul sito www.medact.org, 2002.
4. Lanfranco Caminit, *Bersagli*, www.granbaol.org.
5. *Osama? Forse è morto*, in *L'Arena*, 23 dicembre 2001.
6. Umberto Rapetto, Roberto Di Nunzio, *Le nuove guerre*, Rizzoli-Bur, Milano, 2001, p. 74.
7. *Iraq's weapons of mass destruction*, Jic, 2002 in *The Nation*, 24 gennaio 2000.

termobariche sfruttano il seguente principio: «le esplosioni scatenate producono onde d'urto che possono essere dirette e amplificate in spazi ridotti, come edifici, tunnel o caverne. L'onda d'urto è potente e il calore generato dall'esplosione intenso, ma non provoca il crollo del tunnel o della caverna, si espande, invece, lungo l'intero complesso. (...) Quest'arma potrebbe fare la differenza nella guerra contro i talebani e al Qaida: il segretario alla difesa Donald Rumsfeld ha fatto sapere questa settimana che Osama bin Laden potrebbe essere sepolto sotto le macerie di un tunnel bombardato» [8].
Se oggi, come molti sostengono, Osama è ancora vivo, le bombe termobariche allora sono un flop? No. Perché, come afferma Baker, nel suo documento, gli Stati Uniti le utilizzeranno in Iraq «in evento di guerra urbana (...) per colpire bunker e palazzi difficili da penetrare». Le Blu 118/B saranno usate in città popolate e guidate con il laser dai «cacciatori di bunker».

EFFETTI TERMOCORROSIVI

Distruggere una fabbrica irachena di armi chimiche o biologiche con un solo colpo: bombe termocorrosive che esplodendo «bruciano a mille gradi Fahrenheit per lungo tempo e a pressione controllata così da non fuoruscire dai bunker. La reazione chimica risultante distrugge tutti gli agenti chimici nell'area».
È l'invenzione migliore, secondo Baker, per «distruggere gli agenti chimici senza rilasciarli nell'atmosfera, un problema complicato quando sono conservati o nascosti nel sottosuolo e in aree urbane popolose come nel caso dell'Iraq».
Il problema è: se una di queste micidiali armi esplodesse per un puro e incalcolabile caso sopra e non sottoterra, che cosa accadrebbe alla popolazione e all'ecosistema? Ammettiamo di non aver trovato precedenti simili, tranne una vicinanza alla cosiddetta guerra meteorologica. Secondo il fisico sperimentale Andrea Aparo: «il bombardamento di un'industria chimica nella periferia di Belgrado avvenne in una situazione meteorologica di elevata instabilità e forti correnti verticali. Le sostanze tossiche rilasciate andarono, dunque, in quota, vennero trasportate su lunga distanza e ricadendo interessarono un vasto territorio. In parte ricaddero in Romania».

CHE SUCCEDE CON L'E-BOMB

In Gran Bretagna, la Matra Bae Dynamics, multinazionale specializzata nella costruzione di missili produce E-bomb, armi a radiofrequenza. Nel 2000, dopo mormorii sull'invenzione della E-bomb, un portavoce del ministero della difesa britannico affermò che non c'erano contratti né finanziamenti per progetti futuristici di questo tipo [9]. Ebbene, ora gli Stati Uniti ce l'hanno.
Quando esplode, tutto ciò che è elettronico sopra e sotto il suolo va in tilt: pc, televisori, radio, lettori Mp3 e così via. L'unica sensazione di morte è data dall'odore di ozono e plastica nell'aria [10]. «Per raggiungere la complessità dei tunnel nelle città irachene», si legge nel documento di Baker, e «disabilitare siti di produzione chimica o biologica (...) senza attuare distruzione di massa».

Lavoro inutile. Gli ispettori inviati dall'Onu per scoprire i depositi segreti di Saddam Hussein non potevano

Anche gli analisti italiani sono fiduciosi: gli esseri umani non sono neanche sfiorati dalle onde radio «ad alta intensità paragonabili alle emissioni elettromagnetiche delle esplosioni nucleari. L'effetto è quello di produrre danni irreversibili in tutte le apparecchiature elettriche ed elettroniche che si trovano nel raggio di azione utile della esplosione senza procurare danni né a persone né a infrastrutture» [11].
Eppure, a pagina 160 del già citato libro *Le nuove guerre*, leggiamo che le microonde delle E-bomb hanno «effetti termici particolarmente nocivi per gli organi della vista; con effetti fisiologici, determinanti ronzio e vari rumori nelle orecchie, affaticamento, insonnia, ansia, irritabilità, alterazioni della pressione sanguigna e della temperatura cor-

convincere George Bush e Tony Blair a rinunciare ai loro piani di intervento militare nel Golfo Persico

porea». Per non contare che in pochi secondi, annientando la luce, ti riportano indietro di duecento anni.

SE SCOPPIA IL BLACKOUT

«La blackout bomb è un'altra arma che potrebbe essere usata in un conflitto con l'Iraq. (...) Dispensa filamenti di fibre di carbonio (...) che disabilitano reti elettriche con cortocircuiti senza danni collaterali». La bomba fu utilizzata già nel 1999 in Kosovo dalla Nato. In quell'occasione lo «scopo dell'attacco sembra essere stato psicologico, per mostrare il suo crescente controllo della situazione in Yugoslavia» [12]. In altri termini, invece di bombardare con armi distruttive centrali elettriche e altri obiettivi strategici ma necessari alla popolazione, li mandano fuori uso. Il risultato magnificato dalla propaganda? Una situazione di immobilità, come se quasi niente fosse accaduto.
La vita riprende lentamente, come dopo un coprifuoco, ma la gente uscirà per strada prima o poi, a respirare un'aria che ospita invisibili filamenti cancerogeni.

TECNO-LOGICA DELLA GUERRA

La guerra si fa anche con l'innovazione scientifica. Dopo l'11 settembre la politica economica americana ha mobilitato grandi investimenti pubblici e privati per la riconversione bellica della stagnante industria aerea civile. La mobilità laica, commerciale, cosmopolita, trasparente rappresentata dal viaggio aereo viene accantonata. Diventa teologica, militare, nazionalistica, segreta. Così, grazie ai piani di sviluppo e ricerca, la nazione riesce a sostenere quei settori economici chiave nel breve periodo. La guerra a questo punto diventa inevitabile. Perché l'amministrazione deve spiegare ai propri elettori il budget impiegato, perché la corporazione militare inventa la politica estera, perché alla fine tutte quelle armi vanno usate.
La guerra in Iraq va fatta il prima possibile, perché l'attesa nuoce all'economia, alla fiducia nel mercato, alla sicurezza degli investimenti. Prima che l'economia globale subisca fenomeni di stagflazione, prima di dover ammettere l'intervento dello stato, prima che il commercio dell'elettronica si accartocci in Borsa, prima che l'Opec riveda i prezzi del petrolio. Se la guerra in Iraq sarà fatta presto, «avrà delle implicazioni sulle fluttuazioni dei tassi di cambio, potrebbe far salire il costo delle polizze, il costo dei trasporti (...) ma non penso che questo tipo di ostilità sarebbe in grado di minare tutto quanto», dice il direttore generale della Wto, Supachai Panitchpakdi [13].
È la tecno-logica della guerra. La corsa all'innovazione degli armamenti. La Cina, sorniona, si sta dotando di un partito unico di ingegneri. Ma anche decine di paesi al limite della sopravvivenza fanno del loro meglio, perché teoricamente una E-bomb può essere fatta in casa con 400 dollari, la ricetta è disponibile su internet. L'innovazione della guerra si sta privatizzando e assomiglia sempre di più a guerra non ortodossa (in gergo si parla di guerra asimmetrica). Ma non si conosce ancora a fondo l'impatto sociale, ambientale, sanitario di guerre ad alto contenuto tecnologico [14 e 15].
La guerra in Iraq sarà un test per le nuove armi, come lo fu il Vietnam per il napalm, o il Kossovo per i proiettili all'uranio.

●

8. *Usa, arriva la super-bomba speciale per le caverne*, Cnn Italia, 22 dicembre 2001.
9. *E-Bomb Disrupts Electronics*, NewsMax.com Wires, 29 dicembre 2000.
10. Paola Coppola, *Se scoppia la E-bomb*, www.espressonline.it, 17 settembre 2002.
11. www.analisidifesa.it.
12. Thomas E. Ricks, *Electrical Transformers, Serb Psyches Get Short-Circuited by New Weapon*, in *The Wall Street Journal*, 4 maggio 1999.
13. Reuters, martedì 1 ottobre 2002, 18,40.
14. Per sapere di più su *Space and electronic warfare*: www.sewlexicon.com.
15. Per una storia militare delle Blu 118/B: *Thermobaric Weapon*, www.globalsecurity.org.

anno 5 • n. 1 • 2003 *libertaria*

CAFFARO UN SECOLO DI VELENI

di Marino Ruzzenenti

Da poco tempo è diventato un caso nazionale, ma è dalla fine dell'Ottocento che un'industria chimica, collocata nel centro abitato di Brescia, inquina. E uccide. Si è fatto di tutto per denunciare i pericoli rappresentati dalla Caffaro, eppure la voce della popolazione è rimasta inascoltata per anni e anni. Anche adesso, nonostante l'emergenza sia chiara a tutti, la fabbrica è ancora in attività. E la bonifica del vasto territorio avvelenato è di là da venire. Nessuno paga. O meglio, c'è chi sta già pagando. Per esempio, un contadino cui hanno abbattuto tutti gli animali, che non può più coltivare i suoi campi resi infetti. Ma per lui non ci sono risarcimenti. Questa è una storia incredibile, ma tutta vera raccontata da Marino Ruzzenenti, insegnante di italiano e storia a Brescia. Ruzzenenti ha collaborato con la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia e fa parte della redazione del mensile dei missionari saveriani Missione oggi. *Collabora alla rivista on line, diretta da Giorgio Nebbia,* altro Novecento. Ambiente, tecnica e società. *Tra i suoi libri:* Un secolo di cloro e… Pcb. Storia delle industrie Caffaro di Brescia *(2001),* Gastone Sclavi e la stagione dei Consigli *(con Roberto Cucchini, 2000),* A come ambiente. Corso di educazione ambientale *(con Paola Costa e Giorgio Nebbia, 1998),* Il movimento operaio bresciano nella resistenza *(1975)*

Il territorio bresciano non ha mai espresso alcuna vocazione per l'industria chimica: per metà pianeggiante e per metà montuoso, accanto all'agricoltura intensiva e agli alpeggi, aveva visto svilupparsi già nell'Ottocento (ma con «illustri» precedenti anche in secoli passati, è il caso delle armi Beretta) un'attività siderurgica e meccanica. Verso la fine del secolo vennero istallati diversi opifici a ridosso del centro storico, nella periferia ovest della città, lungo la via Milano. Allora perché la Caffaro, una delle più antiche industrie chimiche nazionali, sorge proprio a Brescia? Perché il suo territorio si prestava egregiamente al progetto imprenditoriale e tecnologico di un gruppo di capitalisti milanesi che voleva avviare una pionieristica fabbrica della soda caustica e che per questo aveva subito puntato gli occhi sul fiume Caffaro, il cui ampio bacino si trova nella zona nord-orientale della provincia di Brescia, al confini con il Trentino. Questo fiume, nella parte a valle di Vagolino, percorre, piegando in direzione ovest-est, un tratto che in meno di cinque chilometri lo sprofonda con rapide e cascate di circa 250 metri finché si adagia nei pressi di Ponte Caffaro, nella valle del fiume Chiese, in cui confluisce e dove quest'ultimo s'immette nel lago d'Idro. Quel salto di 250 metri sembrò creato apposta (là c'è la provvidenza!) per alimentare una centrale idroelettrica in grado di produrre sufficiente energia per l'elettrolisi del sale e ricavare così la preziosa soda caustica e l'allora più fastidioso e ingombrante cloro. Ma la generosità del territorio bresciano non si ferma qui. A quella fabbrica serve anche un collegamento ferroviario per il trasporto del sale e di altri materiali. Brescia possiede nell'immediata periferia occidentale (la stessa dell'industrializzazione metallurgica di fine Ottocento) una piccola stazione, Borgo San Giovanni, che proprio verso la fine del secolo gli abitanti (circa 3 mila) di quel borgo popolare avevano tenacemente preteso per non rimanere tagliati fuori dal progresso incalzante. Poveretti, non sapevano che con la stazione si sarebbero di lì a poco tirati in casa un'industria chimica fra le più inquinanti e nocive. Infatti, nel 1906, la Caffaro fu costruita proprio lì, a circa cento metri da quella stazione. E non fa niente se si colloca anche vicino alle abitazioni, a trecento metri dalla chiesa parrocchiale del piccolo borgo, a soli 900 metri dal centro storico di Brescia. Il disprezzo del territorio (nelle sue componenti naturali e umane) è tale che nessuno si cura del fatto che il suolo su cui si sviluppa quella fabbrica è di tipo alluvionale, ghiaioso e sabbioso, cioè permeabilissimo, attraversato da una fitta rete di fossi e rogge, insomma perfettamente predisposto ad assorbire e a diffondere nel territorio gli inquinanti. Addirittura, e sembra incredibile, nessuno si preoccupa della minaccia che la stessa fabbrica rappresenta per la scuola elementare Vito Dusi a ridosso della quale va a collocarsi. E ciò avviene in totale spregio della legislazione sulle industrie insalubri, di cui l'Italia unita si era dotata nel 1888.

ABBRACCIO PERVERSO TRA FABBRICA E CITTÀ

Gli anni Trenta registrano una straordinaria trasformazione della Caffaro: sotto la guida di

Giovanni Morselli, un imprenditore di primo piano nella nomenclatura del regime fascista, da fabbrica della soda diventa industria di prodotti cloroderivati organici, sostanze molto tossiche, spesso cancerogene e scarsamente biodegradabili. Nel 1938, su licenza Monsanto, inizia la produzione dei famigerati Pcb (vedi scheda), di cui la Caffaro conserverà l'esclusiva nazionale fino a quando verranno vietati nel 1984. In quegli anni si assiste, nel rapporto tra fabbrica e territorio, a un'evoluzione simile ai movimenti di due zolle geologiche che confluiscono sulla stessa linea di tensione, destinata a scaricarsi in sommovimenti tellurici. Mentre la fabbrica aumentava il suo potenziale inquinante, il territorio infittiva, al di fuori di ogni programmazione urbanistica, di conseguenza aumentavano le presenze umane esposte a quei rischi. Oltre alle case popolari di via Villa Glori, venne costruito il primo nucleo di quello che sarebbe diventato il quartiere Primo Maggio, a sud della zona industriale, comprendente la stessa Caffaro.

Sport ad alto rischio. Il campo sportivo costruito negli anni Cinquanta a ridosso della Caffaro

Si registrava in sostanza una sorta di inconsapevole (?) sinergia diabolica in cui le scelte dell'azienda si intrecciavano e si sommavano inestricabilmente a quelle delle istituzioni locali. Il paradosso più incredibile, uno dei tanti di questa vicenda, riguardava la martoriata scuola elementare Vito Dusi: da un canto il comune la innalzava aggiungendovi un piano per accogliervi più alunni, dall'altro la Caffaro, nello stesso periodo, collocava nella zona più vicina all'interno dello stabilimento, a meno di 30 metri di distanza, uno dei nuovi reparti produttivi più pericolosi, quello dei Pcb. Insomma, mentre la fabbrica aumenta il suo carico inquinante, la città vi si stringe sempre più attorno, in una sorta di abbraccio perverso, collocando in queste aree a rischio diversi quartieri, naturalmente destinati ai ceti operai e popolari (i signori vanno ad abitare dalla parte opposta della città, ai piedi e sui fianchi delle colline, naturalmente).
E così avverrà ancora negli anni Cinquanta. Per accogliere e contenere la forte crescita economica registratasi in questo periodo, la città fu costretta a un'ulteriore straordinaria espansione, anche perché l'industrializzazione posta a ridosso del centro richiamava nuova popolazione. Fu uno sviluppo disordinato e discontinuo, favorito dal fatto che per tutti gli anni Cinquan-

QUEI LIQUIDI COSÌ PERICOLOSI

I Pcb (policlorobifenili) furono impiegati soprattutto come liquidi isolanti, refrigeranti e ininfiammabili, nei trasformatori e condensatori, nonché nelle vernici, nelle plastiche, negli adesivi, nei lubrificanti e nei pesticidi; servivano anche come liquidi di trasmissione di pressione e di calore. Sono composti altamente stabili e pochissimo biodegradabili; inoltre possiedono una straordinaria capacità di bioaccumulazione nella catena alimentare, per cui anche una minima presenza nel terreno (decine di parti per miliardo ovvero di microgrammi per chi-

ta non vi era alcun strumento urbanistico operante (l'ultimo piano regolatore del 1941 non era mai stato approvato) e che, successivamente, il piano regolatore del 1961, considerato uno dei peggiori del periodo, non era in grado di regolare assolutamente nulla. Così, oltre alla «perla» del campo di atletica sorto a pochi metri a sud della fabbrica (destinato a ricevere di tanto in tanto dosi di sostanze tossiche per corroborare i polmoni dei giovani sportivi bresciani), a circa cinquecento metri, in quegli anni, tra la tratta ferroviaria Brescia-Iseo e Milano-Venezia, fu completato il quartiere Primo Maggio. Mentre, subito al di là della ferrovia Milano-Venezia, a circa un chilometro e mezzo, si sviluppavano consistenti agglomerati di edilizia popolare attorno a quella via Noce che aveva già subito nel 1916-18 una pesantissima contaminazione delle acque a opera del benzolo proveniente dalla Caffaro. Insomma, questa fabbrica ha potuto contaminare la zona sud-ovest di Brescia fino a tutti gli anni Sessanta pressoché indisturbata. Solo a partire dagli anni Settanta viene sottoposta a controlli e a successive limitazioni, senza però che fino a oggi ne venisse messa in discussione la prosecuzione dell'attività in pieno centro cittadino.

POPOLAZIONE INASCOLTATA

La documentazione reperita nei diversi archivi (storico comunale, dell'Asl, degli assessorati all'ecologia del comune e della provincia...) testimonia come fin dai primi giorni di attività la Caffaro avesse fatto sentire la sua sgradevole presenza.
Era stata da poco avviata la produzione quando, il 18 maggio 1906, giungeva al comune la prima protesta del maestro capogruppo delle scuole elementari Vito Dusi perché «per la vicinanza dello stabilimento della soda caustica si erano verificati danni alle persone e alle piante».

Fu il primo episodio di una serie infinita di proteste, lamentele, raccolte di firme da parte di cittadini e contadini della zona, sempre ovviamente inascoltate. Nel 1916-17 si verificò un gravissimo inquinamento da benzolo delle falde idriche in tutta la zona sud, esteso per chilometri fino al confine meridionale del comune. Quando l'acqua di alcuni pozzi cominciò a sentire

Un nemico in città. Una veduta aerea della periferia ovest di Brescia dove sorge la Caffaro

logrammo) determina un loro passaggio nei vegetali e quindi negli animali fino all'uomo. Sia per la struttura chimica sia per le caratteristiche tossicologiche, i Pcb sono precursori e parenti stretti delle diossine: 12 di essi sono stati classificati diossina-simili, hanno cioè lo stesso profilo di rischio, anche se a un grado ridotto di tossicità. Inoltre, sono ritenuti dall'Organizzazione mondiale della sanità probabilmente cancerogeni e sviluppano effetti tossici in particolare a carico del sistema immunitario, endocrino, neurologico e del fegato.
Numerosi sono gli episodi di contaminazione da Pcb registrati nel mondo negli ultimi

fortemente dell'aroma di questo solvente, peraltro cancerogeno, e a essere rifiutata persino dagli animali, circa 350 abitanti a sud della fabbrica, da Borgo San Giovanni a Chiesanuova, dovettero essere riforniti di acqua potabile con carribotte da innaffio. Tragicomico l'episodio clamoroso verificatosi nel 1964, nel campo di atletica Morosini, collocato negli anni Cinquanta immediatamente a sud della fabbrica. Racconta il cronista che l'8 settembre 1964, mentre si stavano svolgendo gli allenamenti di un gruppo di atlete convocate a Brescia per un importante incontro internazionale «una densa nube biancastra, costituita dai fumi di scarico di un vicino stabilimento, si è posata sul campo (*il cloro, com'è noto, è più pesante dell'aria e tende a depositarsi in basso,* nda), costringendo atlete e spettatori a un precipitoso fuggi fuggi. I vapori stagnanti sul campo, infatti, avevano prodotto nei presenti notevole lacrimar d'occhi, insopportabile bruciore in gola e conseguente difficoltà di respirazione. Il fatto, non del tutto nuovo per gli abitanti della zona, ha costituito vera sorpresa per molte delle persone presenti sul campo, in quanto non residenti a Brescia o abitanti in quartieri ben lontani da via Milano».

Vietata negli Usa, non a Brescia. Nel 1977 la Monsanto cessò la produzione di Pcb negli States

Nel 1977 scoppia il «caso Pcb», ma nonostante le proteste e il fatto che proprio in quell'anno la Monsanto ne cessasse la produzione e gli Stati Uniti ne decretassero il divieto anche della commercializzazione, a Brescia, in centro città, l'impianto dei Pcb continua a funzionare a pieno ritmo fino al 1983, per essere del tutto dismesso nel 1984. In quell'anno si verifica anche un'importante contaminazione dei pozzi a sud della fabbrica. Imputato il tetracloruro di carbonio, una sostanza tossica, sospettata di essere cancerogena, impiegata all'interno del processo produttivo della Caffaro. Nel contempo continuano le proteste dei cittadini e dei contadini.

IL TERRITORIO RESTITUISCE L'INQUINAMENTO

Arriva il momento (per Brescia e per la Caffaro si tratta dell'oggi) che i nodi vengono al pettine e tutto l'inquinamento diffuso nell'ambiente viene restituito. Anche perché in buona parte è costituito da sostanze, i Pcb e le diossine, che non sono state intenzionalmente prodotte dall'industria chimica, ma sono comparse come impurità in alcune produzioni, in particolare il defoliante Orange, usato dagli Stati Uniti nelle guerra del Vietnam, in alcuni clorofe-

decenni: dai «polli alla diossina» in Belgio nella primavera 1999, agli orsi bianchi resi ermafroditi da questa micidiale sostanza, che ha raggiunto perfino l'Artico. L'Onu e la Ue da alcuni anni si stanno interessando direttamente al problema della contaminazione dei sistemi biologici del pianeta con programmi specifici per combatterne l'inquinamento ambientale.
Le diossine, come noto, non so-

altamente persistenti. Sono composti di sintesi detti anche xenobiotici, ostili alla vita, che il processo evolutivo naturale non ha saputo o voluto selezionare, che quindi non sa riconoscere e ricomprendere, degradandoli, nel grande flusso della vita.
Il 13 agosto 2001 il quotidiano *la Repubblica* pubblica in prima pagina un'inchiesta-scoop di G. M. Bellu e C. Bonini, *A Brescia c'è una Seveso bis*, denunciando lo stato di grave inquinamento ambientale del territorio bresciano a sud dell'azienda in base alle conclusioni della ricerca durata quattro anni sulla storia della Caffaro e che sarebbe uscita nel settembre del 2001, edita da Jaca Book (Marino Ruzzenenti, *Un secolo di cloro e ... Pcb. Storia delle industrie Caffaro di Brescia*). Brescia viene scossa come da un lungo sonno: la rimozione secolare non è più possibile, anche se non mancano le reazioni scomposte di chi invoca la necessità di «disinnescare la bomba d'agosto», lamentando «allarmismi infondati».
Le istituzioni, comunque, sono costrette a mettersi in moto: l'Asl crea una commissione scientifica per indagare, l'Arpa si attiva per monitorare il territorio, il comune riunisce un'équipe di esperti. Ma questa volta la popolazione non sta a guardare in attesa passiva gli eventi. Su invito di alcune personalità di Medicina democratica, Legambiente, Rifondazione comunista, Verdi e Democratici di sinistra della quarta circoscrizione, un'assemblea pubblica, molto partecipata, dà vita a un comitato popolare contro l'inquinamento zona Caffaro, assistito da un comitato tecnico-scientifico indipendente. Le proposte scientificamente argomentate e le pressioni della popolazione e del comitato fanno sì che, pur con limiti e lacune, le istituzioni siano costrette ad allargare e approfondire le indagini, facendo emergere un quadro peggiore delle previsioni più pessimistiche. La contaminazione si è estesa al suolo, alla catena alimentare e infine all'uomo. Si cercano i Pcb nei vegetali della zona sospettata di maggior contaminazione e vi si trovano in notevoli concentrazioni. Si passa quindi agli animali, e si scopre che i polli, i conigli, le uova, il latte sono altamente contaminati, a livelli più elevati dei «polli alla diossina» del Belgio. L'unica volta che si cercano le

Ancora in funzione. La Caffaro occupa oggi 150 dipendenti contro i 600 dei «tempi d'oro»

noli, negli stessi Pcb. Le diossine sono state accidentalmente prodotte anche a causa di incidenti o guasti in alcuni impianti chimici, come nel caso clamoroso del reattore del triclorofenolo dell'Icmesa di Seveso nel 1976 e, probabilmente, del distillatore dei Pcb della Caffaro, nel 1981. Entrambe queste sostanze si producono nei processi di combustione di composti organici del cloro degli inceneritori di rifiuti e della filiera industriale di recupero da rottame di ferro e altri metalli (acciaierie e fonderie). Le diossine hanno effetti tossici analoghi ai PCB, ma più potenti e sono classificate certamente cancerogene.

diossine negli alimenti, in un campione di latte, vengono trovate in quantità extranorma. Si analizzano i Pcb nel sangue della popolazione e i primi risultati su circa 150 persone danno una concentrazione di Pcb con punte elevatissime e comunque mediamente molto più importante della popolazione, ritenuta la più contaminata al mondo, della cittadina di Anniston, in Alabama, dove la Monsanto aveva prodotto i Pcb dal 1929 al 1971.

Inquinamento allargato. L'area avvelenata è più estesa della prima zona indagata

PEGGIO CHE A SEVESO

Nel contempo l'Arpa analizza ulteriormente i terreni a sud della fabbrica, limitandosi però a una sola porzione del territorio sospetto di inquinamento. In questa prima zona, dopo due campagne di indagini e dopo che, su sollecitazione del comitato popolare, si sono cercate anche le diossine, è emersa una contaminazione rilevantissima da Pcb e diossine, in particolare in quei terreni (campi agricoli, parchi pubblici, rive dei fossi) che sono rimasti stabili nei decenni e non hanno subito rimozioni per attività edili: qui i Pcb risultano da centinaia a migliaia di volte al di sopra dei limiti e le diossine da decine a centinaia di volte oltre i limiti. Si tratta di una contaminazione molto più importante di quella di Seveso, sia perché in questo caso si verifica l'azione tossica sinergica di diossine e di Pcb, sia per le quantità presenti che interessano non pochi centimetri sotto la superficie come a Seveso (ricaduta episodica da una nube), ma almeno 30 e forse più centimetri, sia perché quella che si registra oggi è una parte residua, la coda, di una contaminazione ben più importante che risale ai decenni precedenti e diffusa essenzialmente attraverso le acque di superficie.

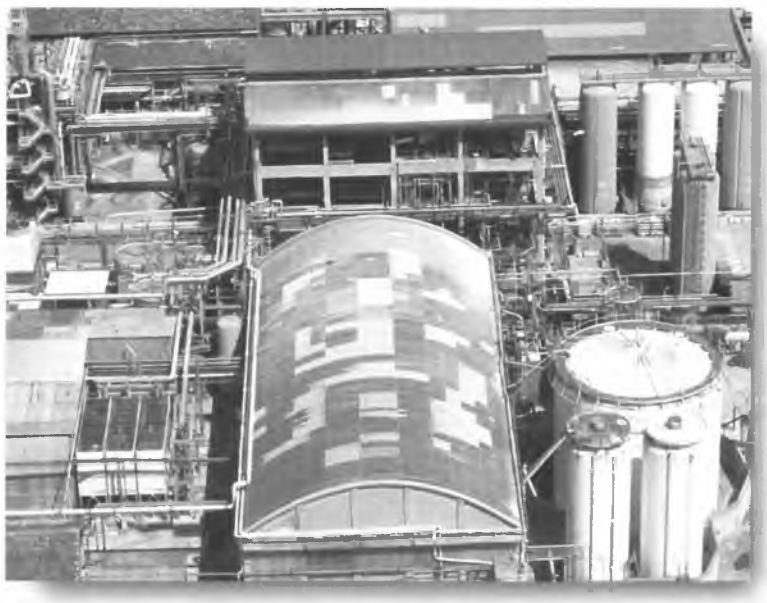
Così, il 23 febbraio 2002 il sindaco di Brescia emette un'ordinanza per cui in questa prima zona indagata, di circa 1,76 milioni di metri quadrati per circa 3 mila abitanti, viene vietato l'utilizzo dei fossi e del terreno per qualsiasi tipo di coltivazione di vegetali, per gli orti e per l'allevamento. Nel frattempo, alcuni parchi particolarmente contaminati, come quello del noto quartiere popolare Primo maggio, vengono interdetti al pubblico. I fossi, i cui limi sono stati indagati fino a oltre 5 chilometri a sud della Caffaro, risultano tutti altamente contaminati da Pcb, per cui l'Asl ha chiesto al comune un'urgente bonifica. Questo prova che l'area inquinata è molto più estesa della prima zona finora indagata e sottoposta a ordinanza dal sindaco, quindi le future ricerche dovranno comprendere tutta la cosiddetta «zona a pera» a sud dello stabilimento.

L'azienda, d'altro canto, avendo già avviato autonomamente lo studio del sottosuolo e della falda interni allo stabilimento, scopre che sotto la fabbrica il terreno è impregnato con concentrazioni elevatissime di inquinanti: i Pcb

fino a 69 mila milligrammi per chilogrammo (i limiti accettabili sono di 1 microgrammo ogni chilogrammo per i terreni residenziali e di 5 milligrammi ogni chilogrammo per quelli industriali), le diossine fino a livelli molto superiori ai più alti registrati all'Icmesa di Seveso; ma vengono trovati anche mercurio, tetracloruro di carbonio, arsenico e altre sostanze tossiche in grandi quantità.
Una questione che non può essere sottovalutata è quella delle possibili conseguenze sulla salute umana, in particolare tumori, imputabili a una simile contaminazione ambientale. Una risposta allo stato attuale non esiste perché non è mai stata compiuta alcuna indagine epidemiologica, né sui lavoratori della Caffaro né sulla popolazione, indagini che sarebbero in programma e in corso da parte dell'Asl e dell'équipe tecnica della magistratura che è intervenuta sulla vicenda.
Sta di fatto che alcuni studi di carattere puramente statistico indicano per il territorio bresciano un'elevata e anomala incidenza delle morti per cancro (Brescia si trova fra le prime due o tre province a livello nazionale per decessi causati da tumori).

RISANAMENTO DIFFICILE

Ma il problema più grave e urgente è quello della bonifica, perché a differenza di altri siti inquinati, qui ci si trova in piena città, in un territorio densamente abitato. Da un canto vi è la bomba ecologica rappresentata dal sottosuolo dello stabilimento Caffaro, dall'altro un territorio circostante (circa 7,5 milioni di metri quadrati per 25 mila abitanti) dove la contaminazione è presente a macchia di leopardo, in relazione alla stabilità dei terreni nel corso del secolo. L'area ha visto la costruzione della tangenziale ovest e numerosi interventi di urbanizzazione, con la conseguente rimozione di enormi quantità di terreno contaminato, ricollocato chissà in quali altre zone del territorio di Brescia, con una dispersione dell'inquinamento difficilmente rilevabile e controllabile. Un'area comunque estesissima dove l'opera di bonifica appare molto impegnativa, sia sul piano tecnico sia finanziario.
La fabbrica è ancora parzialmente in attività con circa 150 dipendenti: ai tempi d'oro erano 600. Anche sul piano degli assetti societari negli ultimi anni ha subito notevoli sommovimenti. Per i primi ottant'anni della sua esistenza, la Caffaro è stata un'industria anomala nel panorama della chimica nazionale, rimanendo un'iniziativa imprenditoriale autonoma, anche se di piccole dimensioni. Il 21 novembre 1984 la svolta: la Caffaro viene incorporata in un grande gruppo, nella Snia-Bpd, all'epoca controllata dalla Fiat. Nella seconda metà degli anni Novanta se-



Bomba ecologica. Il terreno intorno alla Caffaro è inquinato per 7,5 milioni di metri quadrati

gue le burrascose vicende della Snia, finché entra nell'orbita di una finanziaria di imprenditori bresciani, capeggiati da Emilio Gnutti, l'Hopa, che ne detiene tutt'ora il controllo, consolidato con oltre il 57 per cento delle azioni, della Snia e quindi della Caffaro. Recentemente la Snia ha deciso di concentrarsi esclusivamente sulle tecnologie medicali e di mettere in vendita tutto il settore chimico (nel frattempo riorganizzato nella Caffaro spa) e sta rapidamente cedendo i diversi stabilimenti. Il destino della Caffaro di Brescia, in questo contesto, è alquanto precario (e con esso la certezza di una bonifica definitiva): impianti obsoleti, già dismessi per tre quarti, senza alcuna previsione di investimenti produttivi, se non, in cinque anni, 15 milioni di euro per tamponare l'emergenza ecologica. Chi pagherà quindi la bonifica di tutto il territorio?
Nell'agosto del 2002 il sito Brescia-Caffaro è stato inseri-

Chi pagherà la bonifica? Non si sa ancora bene chi dovrà occuparsi del risanamento

to (da una legge dello stato) nell'elenco di quelli inquinati di rilevanza nazionale, anche se, sembra, con un'inadeguata copertura finanziaria. Ma allo stato attuale non risulta avviata ancora alcuna procedura per la bonifica radicale del sito e del territorio circostante. Solo la Caffaro ha attuato al proprio interno alcuni interventi di messa in sicurezza, in particolare a tutela della falda e delle acque di superficie.

LE CONTRADDIZIONI DEL PRESENTE

Assistiamo ad alcune iniziative che lasciano perplessi. Mentre emergeva questa situazione di grave contaminazione da Pcb e diossine, nel gennaio 2002, la giunta comunale, alla chetichella e senza alcuna valutazione d'impatto ambientale, dava il via alla terza linea del più grande inceneritore di rifiuti d'Italia, gestito dalla propria azienda, la Asm spa, assicurando che avrebbe bruciato solo biomasse, cioè legna e materiali vegetali; in realtà, dalla scarsa documentazione amministrativa esistente, risulta che questa terza linea brucerà rifiuti speciali, in particolare pulper di cartiera, ad alto tenore di cloro, quindi con notevoli emissioni di Pcb e diossine destinate a ricadere su un territorio che è già fra i più contaminati al mondo, accanto al quale è ubicato l'impianto (zona sud della città). Nel contempo la stessa giunta comunale, nel settembre 2002, adotta un nuovo piano regolatore generale, perché quello precedente del 1998, elaborato da Bernardo Secchi, in seguito a ricorsi, è stato bocciato dalla magistratura amministrativa. In quel periodo emerge anche il «piccolo» problema di inquinamento di cui si è fatto cenno sopra e che interessa una grossa porzione del territorio comunale. Ebbene, il nuovo piano regolatore, a questo riguardo, sembra non accorgersi di nulla, se non della destinazione d'uso del sito industriale della Caffaro. Il «piano Secchi» del

1998, giustamente e ragionevolmente, prevedeva che il sito della Caffaro, dopo un secolo di utilizzazione industriale, essendo collocato in mezzo alle abitazioni e adiacente al comparto della via Milano (la zona della prima industrializzazione che si sta riconvertendo a uso residenziale), fosse destinato a zona di trasformazione (progetto norma n. 35, via Milano) per insediamenti abitativi (41.949 metri quadrati a uso residenziale) con una vasta area di verde pubblico (47.620 metri quadrati) e, in piccola parte, per funzioni artigiane (11.284 metri quadrati). Sorprendentemente, invece, il nuovo piano adottato dal consiglio comunale il 9 settembre 2002 cancella il progetto norma 35 e, per il sito Caffaro, ne «riconferma la destinazione produttiva».
Qual è il senso di una simile scelta? Abbandonare il progetto-norma previsto dal «piano Secchi» sembrerebbe indicare che, di fronte alle difficoltà e ai costi di una bonifica radicale e definitiva, ci si rassegni alla semplice messa in sicurezza del sito: ciò comporta non solo un ridimensionamento dei parametri di qualità dei terreni (nel caso dei Pcb le concentrazioni ammesse sarebbero 5 mila volte superiori), ma soprattutto una serie di misure, come l'emungimento dell'acqua per mantenere bassa la falda, il trattamento di parte dello scarico con i carboni attivi, l'istallazione di piezometri di monitoraggio a sud del sito, sufficienti solo a tamponare una ulteriore dispersione dell'inquinamento.
Se questi interventi, rispetto alla bonifica, consentono nell'immediato un notevole risparmio di costi, sul lungo periodo presentano due grossi inconvenienti: la necessità di sostenere continuativamente e per un tempo indefinito (secoli?) i costi del mantenimento in sicurezza del sito (per esempio emungimento e depurazione delle acque; analisi periodiche dei diversi contaminanti; monitoraggio permanente del territorio vicino...), in più l'impossibilità di un pieno recupero del sito in questione «alle destinazioni più consone al contesto urbano», a causa del carico inquinante che ancora contiene.
Ma ciò che con evidenza manca completamente nel caso della Caffaro è proprio la garanzia del permanere nel sito di un soggetto attivo in grado di assicurare per il futuro il mantenimento in sicurezza del sito stesso e ancor meno di affrontare una bonifica radicale e definitiva. L'istituzione locale dovrebbe quindi attivarsi fin da subito per scongiurare che si verifichi lo scenario più probabile (stando così le cose) e più dannoso per gli interessi collettivi, cioè che a breve, come già accaduto in altri casi analoghi (il complesso chimico Sisas spa. di Pioltello Rodano, Milano),

Alunni al Pcb. L'ex scuola elementare Dusi con a fianco gli impianti di policlorobifenili

il comune e quindi la collettività debbano farsi carico per intero del mantenimento in sicurezza del sito e della successiva bonifica. Probabilmente la strumentazione urbanistica (destinazione d'uso e onere urbanistico connesso), ancorché stringente, potrebbe non essere sufficiente per evitare un simile esito. Tuttavia esprimerebbe in modo inequivocabile la volontà dell'amministrazione comunale di perseguire l'obiettivo della bonifica definitiva del luogo: riconfermare il progetto-norma di trasformazione n. 35 (destinazione verde pubblico e residenziale), già previsto dal «piano Secchi», esprimerebbe una coerente progettualità urbanistica dell'amministrazione comunale stessa, finalizzata alle «destinazioni d'uso più consone al contesto urbano» e rispondenti agli interessi pubblici. Infine, è d'obbligo segnalare la kafkiana condizione in cui si trovano gli agricoltori, sopravvissuti con la loro attività fino a oggi nella zona contaminata. In particolare quella di Pierino Antonioli, che fino al settembre 2001 viveva della sua terra e dei suoi vitelli: tutti gli animali (20 bovini, polli, conigli...) gli sono stati sequestrati e inceneriti perché contaminati, come pure il fieno, mentre di fatto gli è stata interdetta la coltivazione dei campi. Da un anno è costretto a un degradante ozio forzoso, a guardare angosciato la sua stalla vuota, i suoi terreni ormai coperti dalle erbacce. Del tutto incolpevole, anzi vittima di un inquinamento più volte denunciato, senza ascolto, colpito da una calamità che per sua sfortuna dipende dagli uomini, mentre per i disastri naturali sono previsti interventi di risarcimento e aiuti. Fosse stato un terremoto, un'alluvione, ci si sarebbe occupati di lui. Invece si ritrova con una fattoria inutilizzabile, deprezzata, anzi oberata dagli oneri della bonifica, solo, perché le istituzioni, che nei decenni scorsi hanno permesso che i suoi terreni fossero contaminati, lo percepiscono con un senso di colpa da rimuovere. Forse, questo umile contadino dovrebbe da solo aprire una vertenza giuridica con il colosso industriale nei confronti del quale la stessa amministrazione comunale ancora non si è decisa a chiedere conto del disastro ambientale procurato alla città? Questi sono alcuni dei nodi, prima ancora che politici, culturali ed etici, che Brescia ha di fronte nei prossimi anni e che dovranno impegnare gli amministratori locali e la società nelle sue diverse articolazioni.

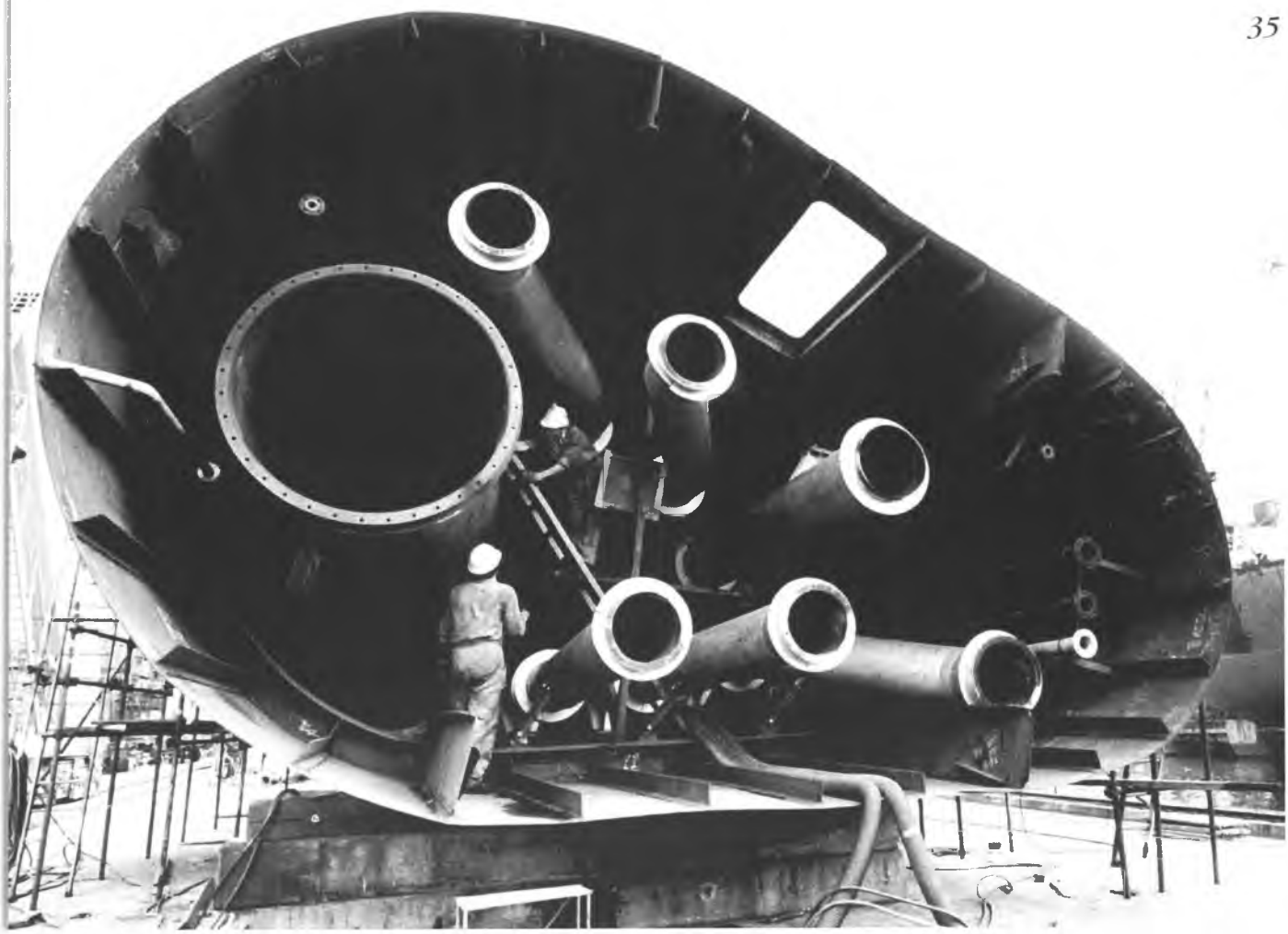
Meglio l'alluvione. Nessun risarcimento per gli agricoltori danneggiati dalla Caffaro

Le foto alle pagine 27; 28; 31; 32; 34 sono di Bams Photo Rodella

MONFALCONE: BRUCIATI DALL'AMIANTO

di ***Massimo Annibale Rossi***

L'hanno definito il porto dei veleni. A ragione. Gli operai della Fincantieri continuano a morire. Di asbestosi. Perché nei cantieri della città goriziana si è voluto ignorare per decenni che quel minerale uccideva chi ne veniva a contatto. Uno scandalo che non ha colpevoli. Come succede quasi sempre quando ci sono in gioco grossi interessi economici. Massimo Annibale Rossi, ricercatore e operatore sociale, riscostruisce questa storia di criminalità industriale



Fincantieri? Colpevole, ma assolta. Le lavorazioni utilizzando amianto nei cantieri di Monfalcone hanno causato fino a oggi 2 mila morti. E quella zona detiene un primato: una delle più alte percentuali al mondo di carcinomi polmonari

Rita si definisce una donna comune, una donna del popolo. È stata per una vita la compagna di Gualtiero, operaio tubista nella più potente impresa del golfo: la Fincantieri. Un nome che evoca epiche battaglie sindacali e il varo di navi definite orgoglio nazionale da regimi e governi succedutisi nel secolo scorso. Un nome che Rita e altre 50 vedove dell'amianto hanno citato in giudizio penale con l'accusa di strage colposa.
«Le morti legate all'amianto nell'area di Monfalcone sono a oggi quantificabili in oltre 2 mila». Lo afferma Alessandro Morena in un recente saggio sull'uso di questo materiale nei cantieri [1]. Si tratta sia di operai interni sia di lavoratori delle aziende esterne appaltatrici, ma anche delle mogli che a casa lavavano le tute pregne di veleno, delle addette alle mense che spolveravano i tavoli. A rischio sono i dipendenti della locale centrale elettrica, gli operai che scaricavano e trasportavano il minerale, gli abitanti dei quartieri vicini.
L'amianto è un silicato fibroso, che si cava in miniera in più parti del pianeta. Ne esistono sei tipologie principali, ma quello generalmente impiegato nell'industria è l'amianto bianco, detto crisotilo. I giacimenti più significativi si trovano in Canada e in Russia. È considerato il migliore isolante del mondo, e per questa sua proprietà è stato ampiamente utilizzato nell'industria e nell'edilizia a partire dagli anni Trenta. Se le prime segnalazioni sulle sue conseguenze per la salute risalgono a quel periodo [2], studi approfonditi si sviluppano negli anni Cinquanta. Nel 1960 vengono resi noti i risultati di un'indagine condotta su di un'ampia casistica nelle miniere della provincia di Johannesburg, Sudafrica [3]. Lo spartiacque in materia è da considerarsi la pubblicazione degli atti della conferenza organizzata quattro anni più tardi dalla New York academy of sciences. Gli intervenuti mettono in relazione il mesotelioma, che colpisce la pleura e il peritoneo, con l'inalazione dei microaghi di cui è formato il metallo. Si tratta di una forma tumorale rarissima in situazioni normali. La relazione tra incidenza annua e popolazione dovrebbe essere uno a

un milione; nell'area di Monfalcone, 60 mila abitanti, nell'ultimo trentennio ne sono stati diagnosticati 600. Una patologia irreversibile e molto diffusa tra gli ex-operai dei cantieri è l'asbestosi, causa di progressiva atrofizzazione degli alveoli polmonari e relativo decesso per soffocamento. La terza principale sindrome correlata è il carcinoma polmonare, di cui la fascia costiera tra Trieste e Monfalcone detiene una delle percentuali più alte al mondo.

PRIMI GLI SCANDINAVI

I primi a eliminare l'asbesto furono i paesi scandinavi all'inizio degli anni Ottanta, seguiti dalla maggior parte degli altri stati europei, tra cui nel 1992 l'Italia. La flessione del settore ha provocato la reazione dei maggiori produttori, che ancora oggi sostengono la bassa pericolosità di quel minerale. Russia e Canada detengono insieme il 70 per cento del mercato mondiale e nel Nord America opera l'Abestos institute, organismo finanziato dalle lobby delle miniere per promuovere il «corretto uso» dell'amianto bianco. Emblematico, il ricorso presentato dal governo canadese alla Wto nel 2001 contro la Francia, che aveva aderito al bando. La produzione a livello mondiale, seppur scesa da 5.159.000 tonnellate del 1978, a 2.140.000 del 1996, si mantiene alta e si indirizza verso il sud del mondo. Nella sola Europa occidentale sono previste 250 mila vittime di tumore alla pleura nei prossimi 35 anni [4]. Frequenti le pressioni sui paesi più ricattabili, come le fragili economie latinoamericane. Vito Totire, presidente dell'Associazione esposti amianto, delegato italiano al congresso di Buenos Aires dell'ottobre scorso, cita la dura comunicazione inviata dal governo canadese a quello argentino. Comunicazione divulgata alla stampa e letta in sala durante i lavori [5].

Le prime diagnosi di mesotelioma a Monfalcone sono ricavabili dai verbali di autopsia degli anni Cinquanta. Si tratta di operai che avevano sviluppato il tumore in un periodo relativamente breve. «Il periodo di latenza», sostiene Carlo Bianchi, autore di approfondite ricerche in materia, «appare influenzato dal fattore dosaggio, quindi dalla mansione svolta in cantiere. Lo sviluppo di questa tipologia tumorale è in generale molto lento: nella casistica da noi osservata oscilla tra i 14 e i 75 anni. Il primo è tuttavia da considerarsi un caso isolato» [6]. Il quadro risulta molto complesso: il gruppo degli isolatori, tra i più esposti, registra una latenza media di 30 anni, mentre i marittimi a bordo sono colpiti dal male con frequenza minore e, mediamente, dopo 55 anni. Esistono delle eccezioni, come i cantieristi che, pur essendo esposti massicciamente, sviluppano il tumore in un arco di 50 anni. In generale, il grafico dell'aumento dei casi di melanoma a Monfalcone segue a 40-50 anni di distanza quello delle assunzioni avvenute tra il 1933 e il 1946.

Bianchi realizzò la prima diagnosi di mesotelioma nel 1971. Si trattava di un isolatore termico, al quale doveva succedere una casistica impressionante. I caratteri del periodo di latenza diventarono in breve uno degli ambiti principali della ricerca condotta dall'équipe dell'Unità di anatomia patologica, di cui Bianchi diverrà responsabile. Ricerca che rappresenterà l'oggetto di una fitta attività di divulgazione nei decenni successivi, svolta in un clima spesso ostile e sotto la minaccia della chiusura della struttura di Monfalcone. Nonostante la prima pubblicazione di Bianchi in ambito scientifico risalga al 1973, a lungo si dovrà attendere perché i media inizino a trattare il tema. A prescindere dall'autorevolezza acquisita in ambito nazionale e internazionale, al professore non sono giunti riconoscimenti ufficiali.

Sebbene non esistesse una normativa specifica, il decreto del marzo 1956, *Norme per l'igiene del lavoro*, contiene elementi determinanti per la ricostruzione della vicenda amianto. Il testo prende in considerazione «polveri di qualunque specie», vincolando il datore a «ridurne per quanto è possibile lo sviluppo», ad adottare sistemi di protezione e aspirazione, a informare e sottoporre i lavo-

1. Alessandro Morena, *Polvere*, Udine, 2000.
2. A. J. Lanza, *Effects of inalation of asbestos dust*, 1935, in Alessandro Morena, *op. cit.*, p. 30.
3. A. J. Wagner, *Diffuse pleural mesothelioma*, in *British journal of Industrial Medicine*, 1960
4. Alessandro Morena, *op. cit.*, pp. 200 – 202; p. 25.
5. V. Totire, *Cronistoria della Reunion latino americana del asbesto*, in *Bollettino Associazione Esposti Amianto*, n. 19, gennaio 2002, p. 23.

ratori a visite periodiche. Le testimonianze sono unanimi nel sostenere la mancanza di qualsiasi misura significativa nei cantieri, fino alla metà degli anni Settanta. La situazione in sala macchine era tale che nei giorni di bonaccia la visibilità non giungeva alla parete opposta. Gli operai in uscita dovevano pulirsi le tute con l'aria compressa e per «digerire» l'amianto la direzione forniva una tazza di latte ai più esposti.
Il decreto 1124 del 1965 rivela la ormai generale presa di coscienza della pericolosità del minerale e prevede il pagamento da parte dei datori di lavoro di un'assicurazione obbligatoria contro la silicosi e l'asbestosi. Senza entrare in dettaglio, si citano «lavorazioni che comportano impiego ed applicazione (...) o che comunque espongano a inalazione di polvere d'amianto». Di fatto l'elenco delle lavorazioni a rischio, definito dalla direzione aziendale, appare limitatissimo per Fincantieri, quanto inesistente per le ditte appaltatrici, in gran parte chiuse dopo il 1975. Quadro che trent'anni dopo avrebbe provocato l'avvio di iter complicatissimi e centinaia di cause per il riconoscimento dell'esposizione da amianto da parte degli ex operai.

LA STORIA DI GUALTIERO

Gualtiero Nardi entra alla Fincantieri nel 1962 in qualità di tubista. Dalla metà degli anni Trenta paratie, caldaie e condotte vengono coibentate con uno strato di amianto, poi verniciato. Per rendere più rapide le operazioni, il minerale mescolato a cemento viene spruzzato sulle superfici mediante un tubo ad aria compressa. All'esterno i manovali preparano le malte, utilizzando amianto in polvere. Le donne cuciono con filo di amianto tele di amianto, per realizzare cuscini e materassi imbottiti dello stesso materiale. In cantiere la polvere si deposita ovunque; nei giorni di bora copre i balconi degli abitati vicini fino a Ronchi dei Legionari. In un centimetro di fibra si contano 335 mila microaghi, ma la polvere, al contrario di quella da saldatura, non irrita. Tra gli operai la fiducia è totale: in reparto durante le pause si gioca con palle di amianto. Il nemico è la silicosi: nelle stive, nei doppifondi, nelle cisterne si lavora tra fumi ed esalazioni, a temperature elevatissime, senza aspiratori né maschere.
Le prime notizie sul minerale si diffondono alla fine degli anni Sessanta. Si tratta di un canale informale, ma attendibile: i trasfertisti di Genova citano un loro compagno colto da malore mentre tentava di raggiungere un tram. Durante l'autopsia gli avrebbero trovato i polmoni pieni d'amianto. In cantiere il contatto con la morte è costante: tra il 1970 e il 1972, ben 17 operai si schiantano cadendo dai ponteggi. Sono i giovani precari delle ditte esterne, quelli che hanno più paura di protestare, che fanno i lavori peggiori, una valanga di straordinari obbligatori, sottoposti al continuo ricatto del licenziamento. Gente cui viene garantito il lavoro per il tempo delle commesse. «Quelli là».
La concorrenza sul mercato navale è agguerrita e iniziano a farsi sentire i costruttori d'oltremare; bisogna garantire gli standard internazionali. A partire dal 1946 le crisi della cantieristica sono ricorrenti e le vittime delle ristrutturazioni si contano a centinaia. Famosa l'ondata di licenziamenti «politici» del 1955, figlia della strategia inaugurata da Valletta alla Fiat. Le lotte di quegli anni confluiranno nell'approvazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.
Il prezzo e le caratteristiche del minerale killer sono ritenute ineguagliabili; la diffusione dell'amianto raggiunge l'apice. Gualtiero vive la prima fase della propria vita lavorativa con la fierezza di partecipare a grandi opere. Nel contempo, i cantieri sono coinvolti nell'autunno caldo e Monfalcone sarà teatro di cortei e di dure lotte sindacali. In particolare, una storica vertenza coinvolgerà i lavoratori esterni, e si concluderà nel 1975 con l'assunzione da parte di Fincantieri della maggior parte degli interessati. Per la vicenda dell'amianto il profilo degli esclusi assume un significato rilevante: chi erano? Quali mansioni svolgevano? E soprattutto, perché non rientrarono nella sanatoria? È uno degli argomenti che, data la mancanza di documentazione e di testimonianze da parte aziendale, spetterà alla parte offesa sviluppare in sede processuale. Ciò che emerge dalle parole di Morena, è che si trattava dei lavoratori più a rischio. Coibentatori, addetti alle pulizie, alle pitturazioni e alle sabbiature, gente che, lavorando per le sgangherate ditte esterne, aspirava amianto come un'idrovora. Gente che un paio di decenni più

Tutto comincia negli anni Trenta. È da quel periodo che caldaie, paratie e condotte delle navi vengono coibentate con amianto. Ma le prime notizie sulla pericolosità di quel minerale arrivano soltanto alla fine degli anni Sessanta

tardi, come Gualtiero, si sarebbe ammalata e morta di malattia professionale.
A metà degli anni Settanta il sindacato è in una fase offensiva. Oltre all'assunzione degli esterni, le rivendicazioni coinvolgono i trattamenti salariali, la sicurezza e l'ambiente di lavoro. Il tasso d'incidenti si mantiene vertiginoso e i nomi dei caduti sono scanditi nei cortei operai. Se molta enfasi viene attribuita ai fumi di saldatura e alle esalazioni, la questione dell'amianto resta in sordina. Tuttavia, già negli accordi del 1975, ma più specificamente in quelli del giugno 1977, si prevede la totale eliminazione del minerale dai processi produttivi. Decisione alla quale concorsero l'opera di Carlo Bianchi e la pubblicazione in quello stesso anno della relazione di Ferdinando Gobbato, responsabile dell'Istituto di medicina del lavoro di Trieste [7]. Il dado appare tratto, sebbene né da parte aziendale né da parte sindacale si faccia nulla per sensibilizzare gli operai. E la mancata informazione ritorna come filo rosso nelle dichiarazioni dei sopravvissuti nei confronti dei loro rappresentanti, molti dei quali, come loro, si ammalarono negli anni successivi.

LE MENZOGNE DELLA FINCANTIERI

Gli anni Ottanta si aprono all'insegna della crisi della cantieristica e dell'industria pesante. Prioritaria diviene la battaglia per impedire la chiusura della fabbrica e arginare la cassa integrazione. Le morti legate all'amianto sono ancora rare, il fenomeno esploderà nel decennio successivo, e gli accordi sono applicati parzialmente. Il minerale risulta ampiamente utilizzato fino all'inizio del decennio successivo.

6. Si veda C. Bianchi, A. Brollo, L Ramani, C. Zuch, *Malignant mesothelioma of the pleura in Monfancone, Italy: trend of an epidemic*, Reprinted from 17° Cancer Congress 1998.
7. F. Gobbato, F. Petronio, *Relazione sui controlli da inquinamento da polveri e fumi nei reparti marina militare dell'Italcantieri. 12 novembre 1977*, Università degli studi di Trieste, Istituto di medicina del lavoro.

Lavoratori indifesi. Fino alla metà degli anni Settanta agli operai della Fincantieri non avevano alcuna protezione durante la lavorazione dell'amianto. Unica terapia preventiva fornita: una tazza di latte, ma solo per i più esposti

Significativa a questo proposito la testimonianza di Tilia Zanin, responsabile della Medicina del lavoro di Monfalcone [8]. «La Fincantieri ha sempre detto che dagli anni Ottanta l'amianto non esisteva più in azienda; in alcuni magazzini, tuttavia, l'avevamo visto con i nostri occhi... Nelle lavorazioni militari lo si è utilizzato più a lungo perché si sa per certo che i sommergibili erano pieni d'amianto». Numerose testimonianza segnalano inoltre l'utilizzo di forti quantitativi di minerale bianco nella costruzione della portaelicotteri Garibaldi e nella nave officina Micoperi, varate rispettivamente nel 1983 e nel 1987.

Ben altra risonanza acquisiscono in quegli anni gli appelli dei lavoratori e delle vedove di Casale Monferrato, sede di produzione dell'eternit, un composto edile, ottenuto da un impasto di cemento e amianto al 15 per cento. Un materiale economico ancora oggi presente nelle coperture di molti edifici, che rappresenta la soluzione più diffusa in molte aree del terzo mondo, Brasile in testa. A Casale Monferrato nel 1989, con l'appoggio di Medicina democratica si fonda l'Associazione esposti amianto. Si tratta di un'organizzazione di base esterna a partiti e sindacati, animata dalle vittime, dalle loro famiglie e da cittadini sensibili alla causa ambientalista. Il caso Casale, dove si sono registrate oltre 200 vittime, sollecita l'iter di approvazione di un testo parlamentare molto avanzato sul piano giuridico, che solleverà le ire dei produttori nazionali e dei loro clienti. Testo che, dopo numerosi rinvii e un blocco da parte dell'allora presidente della repubblica, Francesco Cossiga per mancata copertura finanziaria, diverrà legge il 27 marzo 1992.

A questo punto i decessi a Monfalcone sono in crescita esponenziale. Si apre una sezione locale dell'Aea, con il compito d'informare e assistere gli operai per il riconoscimento della malattia professionale e del prepensionamento. La legge prevede che «l'intero periodo lavorativo soggetto (...) all'amianto sia moltiplicato per il coefficiente 1,5» [9]. L'iter si rivela particolarmente tortuoso e complesso e molte domande vengono respinte. Le pratiche, gestite

dall'Inail, devono essere corredate da una dichiarazione della o delle aziende per le quali si è lavorato. Aziende che avrebbero dovuto pagare una quota assicurativa aggiuntiva per l'asbestosi, ma che nella maggior parte dei casi non l'hanno fatto. Gli ex datori di lavoro, rilasciando la dichiarazione, si autodenuncerebbero come inadempienti. Inoltre, la maggior parte delle ditte esterne risultano chiuse da anni. Il sindacato e le associazioni di base reagiscono, accusando Inail e Inps di applicare restrittivamente la legge per arginare il buco previdenziale potenziale legato all'amianto.
Gualtiero, senza ricorrere alla magistratura, otterrà la pensione il 9 ottobre 1994. Come testimonia Rita «la pensione durerà quattro giorni». Il 14 ottobre dovrà ricoverarsi in ospedale accusando sintomi respiratori. Seguirà una defatigante sequela di esami, consulti, nuove crisi. La diagnosi finale giunge dopo un anno: mesotelioma. «Era come se a Monfalcone fosse divenuto normale morire di amianto», continua Rita, «in quel periodo avevamo un funerale ogni tre giorni. Si viveva nel silenzio più assoluto e nella paura della potente Fincantieri». Gualtiero, dopo un'atroce agonia, muore il 24 dicembre 1998.
Quella di Rita e Gualtiero potrebbe essere una storia di ordinaria rassegnazione, nell'Italia apatica e superficialmente appagata dell'ultimo decennio. Di cancro e leucemia si muore a Napoli, a Sesto San Giovanni, a Marghera: è il prezzo del benessere. Ma Gualtiero si consuma con una domanda sulle labbra: «Perché?». Perché gli operai non sono stati avvertiti, perché se gli effetti dell'amianto erano noti dagli anni Sessanta, lo si è continuato a usare... Perché?.
Da quella fatidica vigilia di Natale, gli avvenimenti si susseguono rapidi. Rita, che è ausiliaria all'ospedale di Monfalcone, viene a contatto con l'Associazione esposti e il suo presidente, Duilio Castelli. Questi, negli anni Cinquanta lavorava come isolatore per le ditte esterne, ed è uno dei sette superstiti dei 120 operai che con lui condivisero la mansione. Dal 1971 è affetto da asbestosi. Tramite Castelli conosce Carlo Bianchi e inizia a mettere a fuoco l'idea che da anni la ossessiona: la dirigenza Fincantieri sapeva, e non ha provveduto. Entra in contatto con Roberto Antonaz, consigliere regionale, il quale la indirizza a Ottavio Romano, avvocato, che già rappresenta 50 lavoratori nei ricorsi Inail. Iniziano i colloqui con le altre vedove, allo scopo di convincerle a unirsi. Compito arduo per l'influenza che il cantiere ancora detiene nel territorio, perché chiunque a Monfalcone ha un parente che vi lavora, perché Fincantieri fa paura. Due vedove aderiscono e nell'aprile 1999 viene presentata alla procura della repubblica di Gorizia una denuncia penale per omicidio plurimo colposo.
Le adesioni aumentano, si fonda il Comitato familiari delle vittime dell'amianto. Rita e le sue compagne aprono un banchetto davanti alla fabbrica: in pochi giorni raccolgono 200 testimonianze sulla «polvere». La lotta si fa meno isolata e giungono numerose adesioni dal mondo della cultura e dell'impegno sociale. S'intensifica lo scambio con le altre realtà colpite, in particolare con Casale Monferrato, Sesto San Giovanni e Genova. Ma i processi non si avviano, i registri degli indagati rimangono penosamente vuoti. Le vedove, un chiaro riferimento alle Madres di Buenos Aires, decidono di ritrovarsi ogni giovedì davanti al palazzo comunale. Nel novembre 2000, con il contributo delle municipalità esce *Polvere. Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone.* Nel saggio, Alessandro Morena ripercorre la vicenda e, con una mole documentaria impressionante, indica le relative responsabilità. Un riconoscimento particolare giunge alle vedove il 17 dicembre 2000, quando Ebe Bonafini, presidentessa del Comitato delle madri di plaza de Mayo, le incontra a Monfalcone.

GEOGRAFIA DELLA MORTE

Intanto i giornali fanno eco agli avvenimenti e iniziano a rendere pubbliche le statistiche sui decessi. Le previsioni sono unanimi: l'acme del fenomeno si raggiungerà tra il 2000 e il 2005, con sviluppi per i successivi 20 anni. I casi accertati di mesotelioma arrivano a quota mille l'anno a livello nazionale e il Friuli si ritrova al terzo posto di una triste graduatoria regionale. Lo precedono Liguria e Piemonte, lo seguono Lombardia e Veneto. La geografia della morte mette direttamente in

8. Alessandro Morena, *op. cit.*, p. 72.
9. Legge 257/1992, art. 13, comma 8.

relazione numero dei decessi e province che in passato hanno ospitato processi a rischio. Il primo posto spetta a Gorizia, con un tasso di 11,59 casi ogni 100 mila abitanti, seguita da città portuali e sedi di cantieri: La Spezia, Genova, Trieste, Taranto. L'eccezione è Alessandria, sede della fabbrica Eternit di Casale Monferrato [10].
Il primo atto di parte istituzionale è una dichiarazione del sindaco di Monfalcone in cui, nel luglio 2000, si esprime l'intenzione del comune di costituirsi parte civile. Dichiarazione che verrà ripresa in seguito dalla maggioranza delle municipalità limitrofe. Le pressioni dal basso e la drammaticità del quadro favoriscono un anno più tardi l'approvazione della legge regionale. Legge approvata all'unanimità, che intende riconoscere la situazione delle vittime intrappolate nei processi Inail, garantendo assistenza legale e sanitaria. Si prevedono sussidi per la ricerca e le associazioni, la realizzazione di un registro per gli esposti e di uno per i casi di mesotelioma. Fulcro della nuova legge è la Commissione regionale per l'amianto, da istituirsi entro 120 giorni dall'approvazione. Tuttavia, a oggi, la commissione non è stata convocata e il finanziamento complessivo, 400 milioni di vecchie lire, appare totalmente inadeguato.
La questione arriva sui canali televisivi nazionali e vengono trasmessi due servizi sui cantieri nella fascia di maggiore ascolto. Un happening organizzato dallo scrittore Massimo Carlotto con la partecipazione di Lella Costa, Riky Gianco e Maurizio Camardi si svolge a Monfalcone nel settembre 2001. Sarà un successo e il ricavato, insieme alle vendite di un cd tratto dall'avvenimento, entrerà nelle casse del comitato per finanziarne le iniziative. Nel frattempo si aprono nuove istruttorie nelle province colpite e giungono le prime sentenze di colpevolezza. In particolare a Casale Monferrato i dirigenti responsabili e l'amministratore delegato dell'Eternit vengono condannati in primo grado. La sentenza assolutoria del 2 novembre 2001 sul Petrolchimico di Marghera rappresenterà tuttavia un'inversione di tendenza e un brutto precedente.
Il muro del silenzio è comunque rotto: il comitato registra nuove adesioni, che portano a 50 il numero delle vedove querelanti. Ma le indagini non registrano alcun progresso: la Fincantieri, con i propri ex e attuali dirigenti, si trincera dietro un glaciale «non sapevamo». Non si forniscono documenti, non si rilasciano dichiarazioni; si rifiuta ogni contatto. La crescita esponenziale dei decessi induce il comitato a mutare l'accusa da omicidio plurimo a strage colposa. In parlamento viene presentato un progetto che rispecchia le posizioni dell'Aea, e che intende superare gli ostacoli posti dall'Inail, coinvolgendo le Asl. Si propone di separare la funzione finanziaria, vincolata alle erogazioni, da quella valutativa. Contemporaneamente, l'associazione di Monfalcone lancia una propria piattaforma, centrata sull'istituzione di un osservatorio permanente, che possa garantire una reale indipendenza dai poteri forti. Si chiede che il monfalconese venga riconosciuto «area d'emergenza epidemica» e sia compilato l'atteso registro degli esposti e dei casi di mesotelioma. Che sia dato maggiore respiro alle attività di ricerca, in modo da identificare i fattori utili a prevenire o ritardare il progredire della malattia nei soggetti esposti. Ma il passo cruciale è di là da venire: consolidare la rete tra le associazioni antiamianto e avviare una campagna internazionale per la sua definitiva messa al bando.
Settembre 2002: l'azienda, nel pieno della propria rinascita industriale, continua ad agire come se le morti di Monfalcone non la riguardassero. In una recente visita, il presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, incantato di fronte a un nuovo e pacchiano colosso da crociera, loda l'ingegno e l'operosità dei cantieri. Poi sul piazzale abbraccia le vedove esprimendo parole di partecipazione al comune dolore. Altre parole, pacate nel tono, ma inquietanti nel senso, chiudono l'intervista a Carlo Bianchi: «Dovremmo agire con tempestività e trarre le conseguenze su ciò che sappiamo essere dannoso. Con l'amianto, in fondo siamo stati fortunati; ne abbiamo ottenuto la messa al bando. Ma con il progressivo coinvolgimento delle imprese nei centri di ricerca e nelle università, con lo sviluppo della deregulation, aumenteranno pericoli e difficoltà». In altri termini, chi potrà o avrà in futuro il coraggio di denunciare, si troverà di fronte ai propri finanziatori.

●

10. Rapporto Istituto superiore della sanità, *La mortalità per tumori maligni alla pleura nei comuni italiani 1988-1997*, 2001.

I MIGRANTI DELLA GLOBALIZZAZIONE

di Marco A. Pirrone

Le trasformazioni determinate dalla nuova era in cui viviamo hanno profondamente modificato i movimenti di popolazione da un paese all'altro. Permangono e si acuiscono le diseguaglianze e gli squilibri economico-sociali, ma cambiano i flussi migratori. I percorsi non sono necessariamente più quelli tradizionali: da Sud a Nord. Marco A. Pirrone, sociologo dello sviluppo, analizza questa nuova realtà. Una realtà ancora poco conosciuta nonostante l'abbondanza di informazioni teoricamente possibile

La contraddizione principale del processo di globalizzazione (sempre più evidente e pronta anche a esplodere) è la libera mobilità di merci e di capitali contrapposta alla chiusura delle frontiere per le persone.
Pur essendo un fatto facilmente riconoscibile, per quanto spesso negato o sottaciuto, ritengo importante sottolinearlo per quanto riguarda la Sicilia: l'isola ha la più alta densità di Centri di permanenza temporanea in Italia e costituisce, perciò, un pilastro importante della «fortezza» Europa edificata a Schengen [1].
L'ostacolo alla libera mobilità delle persone è divenuto ancora più forte dopo l'11 settembre, soprattutto nei confronti dei migranti arabi e arabo-islamici (distinzione peraltro sconosciuta ai più, con la conseguenza che i mass media spesso accomunano arabi e islamici e, di questi ultimi, non riescono a dar conto della loro articolazione interna), dando luogo a un «terrorismo culturale» [2] nei loro confronti, in particolare da parte dei mezzi di comunicazione che, accanto al termine islamico, musulmano o arabo, usano sempre più aggettivazioni che suscitano ansie e timori [3]. In questo contesto è assai difficile parlare di integrazione degli immigrati, di società multietnica o anche soltanto di riconoscimento dell'altro.
La situazione è ancora più complicata se si pensa che a questa «cattiva» informazione si accompagna una forte carenza di conoscenza delle dinamiche delle nuove migrazioni internazionali e del peso sempre più crescente dei rifugiati tra le fila dei migranti, determinato sia da conflitti bellici, politici e religiosi che attraversano le diverse aree del pianeta, sia da cause di natura ambientale.
Le ultime stime su scala globale ci dicono che il volume complessivo delle migrazioni internazionali è all'incirca di 150 milioni di uomini in movimento a fronte di una popolazione che ha superato i 6 miliardi di unità, e cioè di una percentuale di migranti intorno al 2,3 per cento sul totale della popolazione del pianeta. È un dato molto vicino a quello che caratterizzò le migrazioni internazionali nel 1965. L'articolazione interna di esse è poi molto variegata rispetto all'immaginario dominante che vede nei migranti solo popoli disperati in movimento verso il Nord. Innanzitutto il maggior numero di migranti coinvolge le aree dei cosiddetti paesi in via di sviluppo (Pvs) piuttosto che i paesi a sviluppo avanzato (Psa). In secondo luogo, le donne costituiscono quasi la metà di questi movimenti di persone. Infine, moltissimi sono i rifugiati, il cui numero aumenta di pari passo con il rinvio alle frontiere o alla bocciatura delle richieste d'asilo.

INVASIONE INESISTENTE

Nonostante questi dati, la retorica dell'invasione di massa dei migranti, spesso usata strumentalmente, continua a essere prevalente non solo nei mass media e tra le forze politiche più razziste, ma anche tra coloro che tentano di rispondere alla questione dell'insicurezza del cittadino nella società globale e purtroppo anche all'interno delle scienze sociali.
Proviamo allora a costruire un quadro delle migrazioni internazionali attuali, facendo le necessarie distinzioni, per comprendere meglio i fenomeni che abbiamo di fronte.
Le migrazioni internazionali nell'epoca della globalizzazione hanno mutato in misura consistente tanto i loro vettori quanto la composizione interna. Le migrazioni del passato furono caratterizzate dal doppio meccanismo dei «pull and push factors» (fattori di attrazione e repulsione), derivanti dagli squilibri e dalle disuguaglianze economiche tra aree sviluppate e sottosviluppate del mondo, cioè dal Sud al Nord:
1. movimenti di popolazione sia di tipo intercontinentale, come le migrazioni verso l'America, durate sino agli anni Trenta del Novecento, sia di tipo interregionale, come le migrazioni del Mezzogiorno italiano verso il Nord del paese, durate sino alla fine degli anni Sessanta;
2. movimenti di popolazione, successivi alla decolonizzazione, dall'ex paese colonizzato a quello colonizzatore determinati dalla forte richiesta di manodopera da parte dei paesi industriali più sviluppati, durati sino a quasi tutti gli anni Settanta.
Con la globalizzazione gli scenari dei movimenti di popolazione appaiono completamente mutati. Pur permanendo, e in molti casi aumentando, le disuguaglianze e gli

Cacciati dall'ambiente. Nei prossimi anni aumenteranno i flussi migratori determinati anche dallo sfruttamento intensivo delle risorse di alcuni paesi

squilibri economici e sociali, cambiano i flussi migratori: paesi prima di emigrazione diventano paesi di immigrazione, come l'Italia, anche in assenza di fattori di attrazione; le migrazioni interne e regionali si moltiplicano, anche per via dei processi politici di regionalizzazione che caratterizzano ampie porzioni del pianeta; oltre alle tradizionali migrazioni economiche o per lavoro si assiste anche a migrazioni culturali e politiche, soprattutto da parte delle donne, le quali, sempre più spesso, vedono la possibilità di emanciparsi attraverso le migrazioni internazionali: oggi le donne rappresentano il 47-48 per cento sul volume complessivo dei migranti [4].

Le nuove migrazioni internazionali conoscono così diverse tipologie di persone costrette a muoversi in direzioni diverse, non necessariamente quella tradizionale Sud-Nord. Infatti, la maggior parte dei movimenti di persone riguardano soprattutto migrazioni dalle campagne alle città o tra

1. Il tentativo di armonizzare le politiche dei paesi europei nei confronti dell'immigrazione, ispirate a un atteggiamento di chiusura, nasce con l'accordo di Schengen, concluso nel 1985 da Francia, Germania, Olanda, Lussemburgo, Belgio, a cui hanno aderito nel 1990 l'Italia, nel 1991 Spagna e Portogallo, nel 1992 la Grecia. La Convenzione d'applicazione dell'accordo di Schengen è entrata in vigore il 26 marzo 1996. Al fine di trovare una politica comune in materia di immigrazione e asilo, nel 1986 si era dato vita al Gahi (Gruppo ad hoc per l'immigrazione) forum di cooperazione intergovernativa composto dai ministri degli stati membri. Il Gahi, alla pari di altri organismi della Ue, lavorava senza essere sottoposto a nessun meccanismo di controllo parlamentare o giudiziario previsto dal Trattato di Roma, dunque senza alcun controllo democratico. È chiaro come politiche che nascono in questa maniera possano essere totalmente non trasparenti rispetto alle finalità reali che si vogliono raggiungere e come possano contribuire, più o meno consapevolmente, tanto alla disinformazione sulle migrazioni quanto alla crescita di atteggiamenti razzisti e xenofobi.
2. Marco A. Pirrone, *Nuove guerre e terrorismo culturale nei confronti dei migranti*, pubblicato su www.migranti.it.
3. Si vedano a questo proposito il bollettino *Equalvoices* n. 7, novembre 2001, edito dall'European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia (Eumc) e il rapporto a cura di J. Ter Wal, *Racism and cultural diversity in the Mass Media. An overview of research and examples of good practice in the 15 Eu Member States*, Vienna, Eumc, 2002. I documenti citati e gli altri materiali dell'Eumc sono interamente scaricabili da internet all'indirizzo www.eumc.eu.int.
4. Si veda *Iom Gender and Migration News*, marzo 2002, n. 9, edito da Iom (International Organization for Migration) e i dati dell'Ocse all'indirizzo www.oecd.org/pdf/M00027000/M00027038.pdf.

Africa: il lungo addio. I conflitti che dilaniano il continente africano sono una delle maggiori cause di migrazione verso i paesi europei

gli stati dei singoli continenti nel Sud del mondo. Un Sud che, sicuramente dal punto di vista economico, tende ad allargarsi verso altre aree del pianeta, come l'Est europeo.
Per ciò che riguarda le cause di questi cambiamenti, oltre all'allargamento dell'esclusione economica e della povertà, devono sempre più considerarsi, purtroppo, le ragioni legate all'espansione dei conflitti militari, politici e religiosi in molte aree del pianeta, ma anche quelle legate al cambiamento dell'ambiente, sempre più sottoposto a enormi pressioni e sfruttamento. Anche l'area europea, come testimoniano i recenti conflitti nell'area balcanica ed ex sovietica, non resta immune a queste nuove forme di migrazioni, come già si inizia a intravedere da alcuni primi dati (sono sempre più i migranti che vengono da queste aree del mondo e che cercano asilo come i sudanesi, i kurdi, i kossovari, gli irakeni, i rom e così via).
Per quello che riguarda il problema dei rifugiati [5], la situazione è particolarmente allarmante in Africa, preda di numerosissimi conflitti interni, per via dei quali alcuni studiosi sostengono che in quel continente si osservi un progressivo processo di distruzione delle istituzioni politiche e sociali [6]. La situazione africana, secondo i dati dell'Acnur [7], ha conosciuto un «aumento complessivo del numero di rifugiati: dagli 8,2 milioni del 1981 ai 13,2 nel 1996» [8].E in questi ultimi anni la situazione non tende a migliorare, come è testimoniato dall'aumento di uomini e donne che si muovono verso l'Europa dalle aree di più grande conflitto di quel continente, insieme ai massicci spostamenti interni al continente africano.
Inoltre, il cosiddetto «nuovo ordine mondiale», che i cantori della globalizzazione avevano preconizzato per il ventunesimo secolo, ha invece trovato ampie smentite (dalle due guerre del Golfo al conflitto nei Balcani sino alla guerra in Afghanistan dopo l'11 settembre) moltiplicando i conflitti in varie parti del pianeta e accrescendo così il numero dei rifugiati: «L'Asia passa dal 28 al 34 per cento dei rifugiati totali, mentre l'Europa raddoppia, dal 7 al 16 per cento. Si chiudono a tali presenze i paesi del Nord America (dal 14 al 6 per cento) e dell'Oceania (dal 4 allo 0,3 per cento), mentre l'America Latina si connota come marginale (dal 2 all'1 per cento)» [9].

QUELLI CHE SCAPPANO PER L'AMBIENTE

Ancora da studiare, in relazione alle cause e ai suoi possibili sviluppi, e da quantificare, per ciò che concerne la sua dimensione, è la situazione legata a quelli che sono stati definiti i «rifugiati ambientali». Questo nuovo segmento delle migrazioni internazionali appare sempre più come uno scenario possibile

Fortezza Europa. La situazione dei profughi che cercano di arrivare nei paesi dellUnione europea rischia di aggravarsi ulteriormente per un crescente atteggiamento di chiusura

dei prossimi decenni a causa del depauperamento e dello sfruttamento intensivo delle risorse del pianeta che sta costringendo vaste aree del pianeta alla desertificazione, alla siccità e ad altre forme gravi di inquinamento.
Norman Myers ha definito i rifugiati ambientali come «persone costrette a lasciare le loro terre natie o di adozione a causa di problemi ambientali (deforestazione, desertificazione, inondazioni, incidenti nucleari e così via) su base permanente o semipermanente, con scarse o nulle probabilità di ritornare a casa» [10].
Si tratta di una nuova categoria di migranti che sta cambiando il quadro delle migrazioni internazionali sotto due aspetti: in primo luogo perché è la prima volta nella storia che si propone un tipo di esodo che può definirsi ambientale, in secondo luogo perché questi non sono riconosciuti ufficialmente dalle organizzazione internazionali, ancora ferme alle categorie definite nel 1951 in occasione della elaborazione della Convenzione di Ginevra [11].
Le cause sono dovute, come già sottolineato, alla scarsità di terreno coltivabile, alla deforestazione, all'incalzare della desertificazione, ai cambiamenti climatici e alle ri-

5. Il termine rifugiato, secondo l'articolo 1 della Convenzione di Ginevra del 1951 si applica a chiunque «temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal paese, di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori dal paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra».
6. Vedi Bruno Amoroso, *Della globalizzazione*, in Salvo Vaccaro (a cura di), *Il pianeta unico. Processi di globalizzazione*, Elèuthera, Milano, 1999.
7. Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati, istituito il 14 dicembre 1950 per riportare a casa il milione di rifugiati lasciato in eredità dalla fine della seconda guerra mondiale.
8. Vedi Walter Peruzzi, *Atlante delle migrazioni*, Edizioni della Regione Toscana, Firenze, 2000. I dati ivi riportati sono aggiornati al 1999. *Atlante delle migrazioni* si può trovare sul sito internet della Regione Toscana all'indirizzo http://www.cultura.regione.toscana.it/progetti/porto_franco/quaderni.htm.
9. Walter Peruzzi, *Atlante delle migrazioni*, *op. cit.*
10. Norman Myers, *Esodo ambientale. Popoli in fuga da terre difficili*, Edizioni Ambiente, Milano, 1999.
11. Sul tema si veda il dossier *Les réfugiés*, in *Migrations Société*, n. 48, novembre-dicembre, 1996, p. 33-88.

strettezze idriche. Myers calcola che essi siano già oggi intorno ai 25 milioni e ipotizza che nel futuro prossimo potrebbero essere intorno a 50 milioni, per raggiungere la quota di 150 milioni a metà del secolo [12].
Come si può vedere da questa breve ricostruzione le nuove migrazioni internazionali sono e saranno sempre più caratterizzate dalla presenza sia dei rifugiati tradizionalmente conosciuti e riconosciuti, sia dei rifugiati ambientali, rispetto ai quali tutti, comprese dunque le organizzazioni internazionali, si trovano impreparati sia dal punto di vista conoscitivo sia delle politiche da adottare.
In entrambi i casi, oltre alla disinformazione e all'atteggiamento di chiusura che caratterizza la «fortezza» Europa, di cui abbiamo detto all'inizio, la situazione dei migranti rischia di aggravarsi ulteriormente.

Mentre durante la «guerra fredda», infatti, a volte anche per ragioni strumentali, il regime di protezione internazionale veniva più facilmente riconosciuto, oggi le «democrazie occidentali» cercano deterrenti nei confronti dei rifugiati o sono del tutto indifferenti, come è il caso dell'Italia che non ha ancora una legge organica sul diritto d'asilo, unico fra i paesi europei. Per questo motivo Amnesty International, nel 1997, ha lanciato una campagna per il diritto d'asilo [13], denunciando l'Italia per le sue responsabilità nelle violazioni del principio di non refoulement [14] sancito dalla Convezione di Ginevra nel 1951.
Rispetto a questo nuovo quadro, ci sembra che l'indifferenza e l'ostilità nei confronti dell'altro, pur trovando forte alimento nelle logiche culturali che originano dal processo di accumulazione capitalista, fondato sull'individualismo e sull'utilitarismo, entrambi erosivi dei principi universalistici e di solidarietà, sia costruita rispetto a due grandi assenze: quella dell'universalismo e quella della conoscenza e dell'informazione su processi e contesti delle migrazioni internazionali.
La crisi delle prospettive universalistiche determina l'impossibilità di riconoscere nell'altro un eguale, cioè un soggetto che, al pari di noi, e indipendentemente da razza, cultura, religione e altre qualificazioni legate alle diverse forme di stratificazione sociale, ha eguali diritti e desideri sociali, primo fra tutti il diritto a una vita degna di essere vissuta. È per questo motivo che il problema politico del diritto dei migranti alla cittadinanza non riesce a essere all'ordine del giorno, quello stesso diritto su cui si fonda il riconoscimento dello status di rifugiato. È in questo modo che sull'idea delle presunte differenze con l'altro è possi-

12. Sempre Walter Peruzzi, nel suo *Atlante delle migrazioni*, già citato, a pagina 18 scrive che «lo stesso governo cinese calcola che 30 milioni di persone potrebbero essere sfollate per disastri ambientali. La città di Shanghai potrebbe sparire. Le coste dell'India saranno popolate da 142 milioni di persone, di cui tra i 20 e i 60 milioni vi si saranno trasferite per sfuggire a inondazioni. Il 7 per cento del Bangladesh potrebbe essere sommerso dal mare. Sempre a causa del surriscaldamento globale, l'Egitto perderà fino al 15 per cento del terreno agricolo. Le altre aree a rischio sono, secondo Myers: Indonesia, Thailandia, Pakistan, Mozambico, Gambia, Senegal e Suriname. Ci sono poi gli stati insulari: Maldive, Kiribati, Tuvalu, Marshalls, alcuni stati dei Caraibi. In Moravia, Boemia e Slovacchia, molte migliaia di persone hanno già dovuto abbandonare le zone in cui avevano sempre vissuto a causa degli alti tassi di inquinamento e conseguente incidenza di malattie mortali constatata nella zona».
13. L'appello è visionabile all'indirizzo internet www.dirittoasilo.it/apello/index.html.
14. «Il principio del non-refoulement, stabilito nel 1951 dalla Convenzione sullo status dei rifugiati e poi richiamato in altri strumenti internazionali sui diritti umani, vieta agli stati di espellere con la forza i rifugiati verso quei paesi dove potrebbero rischiare gravi violazioni. Questo principio generalmente riconosciuto come norma del diritto internazionale consuetudinario, sebbene sia vincolante per tutti gli stati, troppo spesso non viene rispettato. [...] Il mandato di Amnesty International sui rifugiati e i richiedenti asilo è soprattutto centrato sulla promozione del rispetto del principio di non-refoulement. Opponendosi al refoulement, Amnesty International promuove l'adesione ai principi espressi in un ampio corpus di normative sui diritti umani, non limitandosi alla sola Convenzione sullo status dei rifugiati del 1951 e all'annesso Protocollo. Con questo obiettivo Amnesty International richiede procedure di asilo eque e soddisfacenti, si oppone alle misure restrittive che impediscono ai richiedenti asilo l'accesso al paese di

Dalla fame al ghetto. Accoglienza è ancora una parola rara nel vocabolario dei ricchi paesi occidentali nei confronti dei migranti

bile assistere alla crescita dell'indifferenza, del razzismo, della xenofobia nei confronti dei migranti [15].
Ma oltre a questo, l'altro grande problema da affrontare è quello che riguarda, nonostante l'abbondanza di informazione teoricamente possibile nell'era della globalizzazione delle comunicazioni [16], la carenza di conoscenza delle ineguaglianze esistenti nel pianeta, dei contesti politici e militari in cui sono costretti a vivere milioni e milioni di persone, insomma delle condizioni della loro vita quotidiana [17].
È questa una grande battaglia politica, sociale, culturale, ma anche scientifica, che chiunque creda davvero nel valore della solidarietà e dell'uguaglianza tra i popoli deve combattere. Solo così è possibile costruire un mondo in cui l'accoglienza dei profughi sia possibile e siano anche pensabili le soluzioni collettive ai problemi che danno origine a questi nuovi flussi migratori.

asilo e protesta contro l'uso arbitrario del concetto di paese terzo sicuro. Amnesty International lavora anche per assicurare che la detenzione dei rifugiati e richiedenti asilo sia conforme agli standard internazionali. Negli ultimi anni le sezioni di Amnesty International sono intervenute a favore di migliaia di richiedenti asilo che rischiavano di essere respinti». Il testo completo di Amnesty all'indirizzo internet http://www.amnesty.it/campaign/rifugiati/contesto.htm.

15. Come sottolinea Zygmunt Bauman, «la possibilità dell'universalismo risiede in questa capacità comune di raggiungere una comunicazione efficace senza ricorrere a significati e interpretazioni già condivisi. L'universalità non è nemica della differenza; non esige "omogeneità culturale", né ha bisogno di "purezza culturale", e in particolare del genere di pratiche cui si riferisce quel termine ideologico. La ricerca dell'universalità non comporta il soffocamento della polivalenza culturale o l'uso di strumenti di pressione per arrivare al consenso culturale. L'universalità non è che la capacità, comune a tutte le specie, di comunicare e comprendersi reciprocamente, nel senso, ripeto, del "sapere come procedere", ma anche del sapere come procedere in presenza di altri che possono procedere (che hanno il diritto di procedere) in modo diverso». Zygmunt Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, pp. 202-203.

16. Sappiamo che proprio per questo motivo il potere sui mezzi di comunicazione è diventato un altro degli elementi strategici portanti della politica di potenza degli stati e delle forze dominanti, dando luogo a strategie del silenzio e/o della manipolazione. Si veda Noam Chomsky, Edward S. Herman, *La fabbrica del consenso*, Marco Tropea Editore, Milano, 1998.

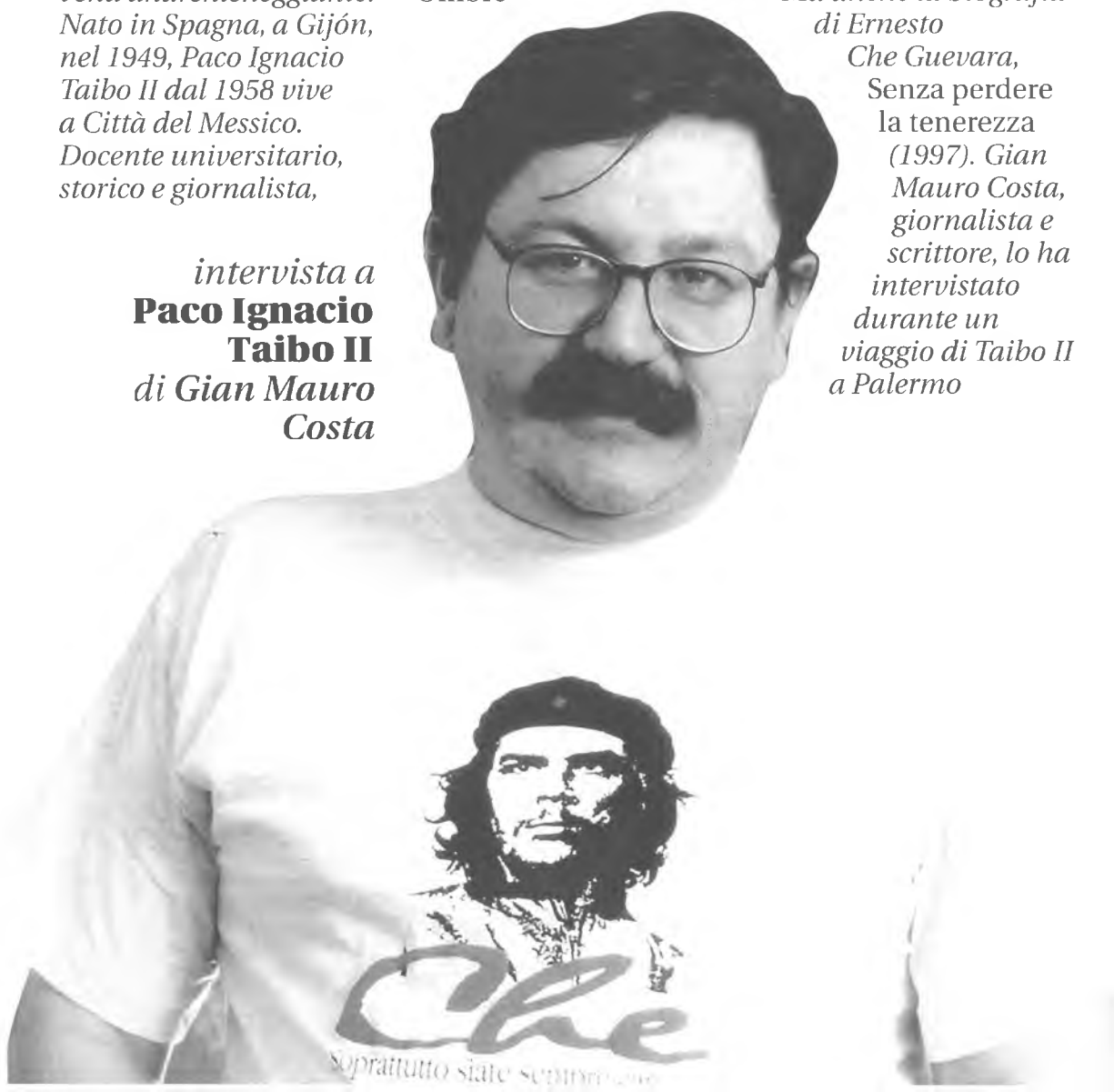
17. Sappiamo che proprio per questo motivo il potere sui mezzi di comunicazione è diventato un altro degli elementi strategici portanti della politica di potenza degli stati e delle forze dominanti, dando luogo a strategie del silenzio e/o della manipolazione. Noam Chomsky, *Illusioni necessarie*, Elèuthera, Milano, 1998.

anno 5 • n. 1 • 2003 libertaria

BISOGNA CREDERE NELLE UTOPIE

Il suo spirito libertario si esprime in modo chiaro con Il fantasma di Zapata, *pubblicato in Italia nel 1998. Ma quasi tutta la produzione di questo affascinante scrittore lascia intravedere la sua vena anarchicheggiante. Nato in Spagna, a Gijón, nel 1949, Paco Ignacio Taibo II dal 1958 vive a Città del Messico. Docente universitario, storico e giornalista, è soprattutto autore di romanzi:* Rivoluzionario di passaggio *(1996),* Sentendo il campo di battaglia *(1996),* Ma tu lo sai che è impossibile *(1997)* Arcangeli *(1998).* Ombre nell'ombra (1996), Ritornano le ombre *(2002), e quelli che compongono la serie del detective Héctor Belascoarán:* Giorni di battaglia *(1998),* Qualche nuvola *(1998),* Niente lieto fine *(2001). Ma anche la biografia di Ernesto Che Guevara,* Senza perdere la tenerezza *(1997). Gian Mauro Costa, giornalista e scrittore, lo ha intervistato durante un viaggio di Taibo II a Palermo*

intervista a
Paco Ignacio Taibo II
di ***Gian Mauro Costa***



Esiste l'America latina? Quello di Paco non è un interrogativo retorico. Né una provocazione. Né un dilemma. Forse un ragionare, un fantasticare con se stesso. Forse una tappa di un colloquio mentale, emotivo, politico, letterario, psicologico, esistenziale, con sé, con i propri personaggi, con la gente che con lui, attorno a lui, condivide sogni, rabbie e utopie. E viceversa.
Paco Ignacio Taibo II incontra Palermo e Palermo incontra Paco Ignacio Taibo II. Un incontro, un rapporto, tanto naturali da apparire strani. Tanto strani da apparire naturali. Per due giorni (prima nella libreria Modus Vivendi che ha organizzato con Marco Tropea editore la sua trasferta, poi nel centro Santa Chiara punto di riferimento del Social forum, del volontariato e delle comunità straniere) la città siciliana che non sapeva di avere un'anima messicana e lo scrittore messicano che non sapeva di avere un'anima siciliana si sono annusati a vicenda, riconosciuti come simili, hanno forse stretto un patto segreto. D'altra parte, in qualche modo anche Palermo è America Latina: nella sua cultura e nei suoi quartieri che dagli antichi e arroganti fasti spagnoli sono scivolati nel degrado metropolitano delle speculazioni e delle povertà.
Paco si schermisce subito: «Palermo e Città del Messico? Non mi posso esprimere. Una città bisogna morderla, assaporarla, masticarla... Certo, la strada che mi ha portato a Palermo mi ha ricordato molto gli scenari aspri dell'altopiano messicano».
Ha subito nostalgia e voglia di tacos, Paco. Gli offriamo l'alternativa gemella delle panelle di farina di ceci. Per la Coca Cola non ci sono problemi. La sua inseparabile bibita, la scossa perenne di caffeina e anidride carbonica con la quale si concede il vezzo della dipendenza, si materializza costantemente tra le sue mani, scandisce brevi pause nel fluire impetuoso della lava vulcanica dei suoi discorsi, dell'anarchica lucidità delle sue utopie verbali, narrative e sociali.
Intervistare Paco è impresa impossibile. E anche inutile. Da qualsiasi domanda, da qualsiasi spunto si parta, Paco invece di rispondere, ti conduce per mano nelle volute del suo discorso, nella catena inarrestabile delle associazioni libere, nelle immagini che si schiudono l'una dentro l'altra. Alla fine, ti rimane un frastornamento lucido, un incantamento fertile.

MITI ED EROI

«Esiste l'America latina? A chi crede nell'idea dell'America latina, è difficile spiegare cos'è. Se ci limitiamo a una prima osservazione, non esiste. C'è una frammentazione delle identità nazionali, la mancanza di una rete di comunicazioni, l'assenza di vincoli culturali e politici, la carenza di infrastrutture, l'inesistenza di percorsi e progetti comuni. Ma se qualcosa come l'idea, la sola idea dell'America latina, riesce a far venire qui tanta gente, se tanta gente si muove dall'Europa attratta dall'America latina, allora vuol dire che l'America latina esiste. Esiste dentro e fuori di noi, suggerisce idee, immagini, utopie. Fornisce miti, eroi. Miti ed eroi di cui abbiamo, di cui avete bisogno».
Rifiuta il dibattito ideologico, Paco. Si ribella alla dittatura del pensiero dogmatico. Non gli piace restare imprigionato nella dialettica di una politica in senso stretto. Preferisce, spiega subito, ricorrere all'aneddoto, al racconto che si popola di una folla di personaggi e vicende che non vogliono insegnare «qualcosa» ma suggerire «altro», che non hanno intenti pedagogici o morali ma una carica ad alto potenziale di immaginazione e quindi di ribellione, di trasformazione della realtà.
Vita quotidiana, storia, letteratura, politica, diventano anime di un'unica anima. «Scrivere romanzi resta uno degli atti più sovversivi possibili. In una società così autocompiacente come la nostra, è forse l'unico spazio che sta ancora producendo pensiero utopico».

IRRIDUCIBILE SESSANTOTTINO

Taibo è forse tra i pochi scrittori che siano riusciti a portare ancora integro nelle proprie pagine l'universo del '68. No, non nella versione riduttiva delle ideologie, ma nello spirito irriducibile delle utopie. E nello schiaffo sonoro dello sberleffo e dell'ironia.
«La mia letteratura è realismo socialista d'avventura», dice uno dei suoi alter-ego, il personaggio-scrittore José Daniel Fierro, «che non è realista, è mezzo socialista e al cento per cento d'avventura».
Sì, perché in effetti l'avventura, l'esplorazione frutto della ribellione e della liberazione dagli schemi politici ed esistenziali sono la dimensione nella quale nuotano insieme Paco e i suoi personaggi: Hector Belascoaran, il detective che ha improvvisamente gettato nel cestino la sua carriera di ingegnere affermato e la tranquillità domestica del matrimonio per scegliere l'insonnia anarchica delle strade di Città del Messico a caccia di fantasmi criminali che spesso e volentieri sono quelli della polizia e delle istituzioni. Olguita Lavanderos, la giornalista che crede ancora nella missione sovversiva della verità e che riempie i suoi bloc-notes di cadaveri, complotti e sogni. José Daniel Fierro lo scrittore capace di innamorarsi di una giocatrice yankee di basket vista in televisione o di accettare di fare lo sceriffo sui generis in una città «rossa» e sgangherata.
Sì, perché i suoi personaggi, pur all'apparenza scollati dal realismo e dalla realtà, non sono né apatici né indifferenti. Vivono, interagiscono con la politica, sputtanano e scardinano le istituzioni, compiono gesti esemplari secondo la tradizione libertaria. Ma si sentono, sono, liberi pure dal peso di ogni eredità, imboccano strade originali nelle quali portano come bagaglio la propria follia visionaria, i propri sentimenti, le proprie illusioni, i propri obiettivi.
«Siamo messicani di terza categoria... Quelli di seconda lustrano le scarpe a quelli di prima. E ci sono anche quelli di quarta... Ma se quelli di terza se ne fossero andati, gli altri avrebbero patito la fame».
C'è la consapevolezza di un impegno di cui farsi carico. Per gli altri, ma anche per soddisfare un'impetuosa esigenza individuale. Tra gli amici messicani, tra i vecchi compagni di lotta di Taibo, c'è chi gli ha rimproverato la scelta di aderire al Prd, il partito della rivoluzione democratica che attualmente è al governo di Città del Messico. Un partito, dicono i critici, ancorato a schemi trasformistici e leninisti. Paco liquida con una battuta, sorridendo: «Sono l'unico libertario dentro il comitato centrale di un partito. E stiamo facendo qualcosa per Città del Messico».
Ed è difficile infatti, oltre che scorretto, cercare a tutti i costi le contraddizioni.
Paco apre una nuova bottiglia di Coca Cola, la versa nel bicchiere, trattiene in bocca il primo sorso come un navigato sommelier e sentenzia: «Questa Coca non è stata imbottigliata in Sicilia, ne sono sicuro. La vostra è leggermente più dolce. Lo so anche se è la prima volta che vengo qui».
Quando gli racconto che in Italia il leader delle tute bianche Luca Casarini è stato bersagliato dalle critiche dei politici di destra e di una parte della stampa perché sorpreso a bere una lattina di Coca in un raduno no-global, Paco sorride, alza le spalle e fa una breve considerazione: «A quelli di Atlanta vanno in tasca pochi cent per ogni lattina. Mi interessa di più lo stipendio degli operai italiani».
Del resto, il vicino di casa opulento e arrogante, gli Stati Uniti, in altalena «tra la repubblica e l'impero", non vanno condannati in blocco. Oltre alla Coca Cola, certo, c'è ancora qualcosa da salvare: «Ridateci Hollywood», intima Paco e insieme alla passione per il cinema c'è la vecchia ferita dell'annessione di quegli sterminati territori che oggi sono California e Texas. «E poi dentro gli Stati Uniti c'è anche l'America latina. Los Angeles è la terza città messicana, Chicago la quinta. La seconda città salvadoregna è New York e così via...».

OMBELICO E CULO DEL MONDO

Specularmente, Città del Messico è l'ombelico e anche il culo del mondo, la metropoli nelle cui viscere vive tutto e il contrario di tutto. E che dentro di sé ha anche pezzi di New York e d'Europa: «Ha più cinema di Parigi,

più università di New York, vi si abortisce più che a Calcutta... È una città dentro la quale vivono mille altre città invisibili... C'è un giardino, in una delle periferie, dove in un'ora di un certo pomeriggio della settimana si raduna improvvisamente una folla di circa 400 persone. Sono panettieri, hanno scelto quel posto come luogo del loro appuntamento. Parlano, si incontrano, si innamorano, litigano. E intorno a loro, la gente passa, senza accorgersi di nulla».

Ma non è un aneddoto per raccontare l'indifferenza del gigante metropolitano. Tutt'altro: Città del Messico è un catino ribollente di vita, di culture che si integrano: «Un mio amico era tormentato dal rullare di tamburi che proveniva dall'appartamento del piano di sotto occupato da un gruppo di senegalesi. Non riusciva a dormire, a lavorare. E non riusciva a farli smettere. Alla fine prese una decisione. Si presentò con una proposta: va bene, io vi ascolto suonare ma voi dovete insegnare pure a me. E così è diventato un suonatore di tamburi».

La mescolanza, la contaminazione, sono l'insegnamento dell'America latina, un insegnamento che non viene dalle cattedre politiche ma dalla vita quotidiana. «Sono felice che tutti questi giovani vengano da noi. Che scambino con noi idee, esperienze culturali, sessuali. Mi piace il turismo d'izquierda. Mi sembrerebbe orribile un turismo di destra». Ma più di tutto, insiste Paco, l'America latina è la fucina dei miti e degli eroi: «Ne abbiamo a migliaia. E facciamo diventare eroi anche i vostri personaggi storici, conosciuti o sconosciuti. Nella piazza che più amo di Città del Messico c'è il vostro Giuseppe Garibaldi. A cavallo, naturalmente. E accanto a lui ogni notte si riuniscono gli ubriachi, gli innamorati. Voi non avete neanche Garibaldi. Le sue statue, spesso, sono solo dei busti grigi. Mettetelo a cavallo invece, colorate di rosso il suo mantello...».

Ma la cosa bella degli «eroi» latinoamericani, degli «eroi» di Paco, è che sfuggono a ogni retorica, se danno esempi non è detto che siano buoni, se e quando agiscono non è scontato che la loro azione vada a buon fine. Sono come i personaggi di Taibo, ribelli, spiantati, sognatori, utopisti. Quindi rivoluzionari.

Scrive Paco: «La realtà non è l'unica verità... Però la realtà è la verità dei perdenti.. e nel frattempo ci afferriamo a lei, finché la realtà non smetterà di essere l'unica verità, finché non diventerà un'altra cosa, finché le illusioni saranno più reali della realtà».

Dice Paco: «In Argentina la gente scesa in piazza portava cartelli con la scritta "Vogliamo promesse, non realtà". Mi ha colpito molto. Ecco, spesso la sinistra tradizionale è dominata dal minimalismo. Io odio il minimalismo. Bisogna offrire utopie».

anno 5 • n.1 • 2003 *libertaria*

E 1

LE NUOVE ÉLITE DEL SAPERE

MIT 3

54

di Salvo Vaccaro

La globalizzazione sta determinando una nuova dislocazione delle conoscenze. Quelle utili e funzionali vengono accentrate in spazi elitari e costosi, il cui accesso è regolato non solo dal medium del denaro, ma anche dalle relazioni sociali. Certo, è sempre avvenuto. Ma ora assistiamo a un salto di qualità. Che prefigura una nuova gerarchia sociale. Nasce la scuola-azienda, destinata alla progressiva deculturazione delle masse di individui, non più cittadini bensì atomi plurali. Tanto che oggi il nuovo capitale fisso è costituito dall'insieme dei rapporti sociali e di vita, dalle modalità di produzione e di acquisizione delle informazioni che, sedimentandosi nella forza-lavoro, vengono poi attivate lungo i processi di produzione. È la nascita della classe dei produttori immateriali postfordisti. Questo saggio di Salvo Vaccaro apparirà tra alcuni mesi nel libro Saperi bocciati (Carocci) con il titolo Biopotere e gratuità del sapere

«Quando io uso una parola, essa significa esattamente ciò che io voglio che significhi [...]
Il problema è chi deve essere il padrone, ecco tutto»,
Humpty Dumpty

«Per produrre capitale a mezzo di vita bisogna ricordare quanto poco conti per il potere la vita altrui»,
Christian Marazzi

TECHNOLOGY 11

A fronte di una illimitata circolazione di merci e capitali in libertà (ma non liberi corpi pensanti, eccetto quelli invisibili e marchiati dei migranti, degli asilanti, dei profughi di fame e di guerra; eccetto quelli prevalentemente minori, dissezionati nei loro organi per il turpe business; eccetto quelli prevalentemente femminili in vendita per lo squallido traffico) i saperi sia pur disincarnati trovano difficoltà materiali e simboliche a globalizzarsi realmente permeando nei loro aspetti differenziati il coacervo di civiltà presenti nel pianeta.

Secondo l'etnografo Arjun Appadurai, siamo appena agli inizi di un intreccio di saperi diasporici, transnazionali i quali, da un lato, introducono le proprietà del «locale» sul piano globale, dall'altro però le strutture istituzionali e informali della globalizzazione (tra cui in primo luogo i mezzi di comunicazione di massa tecnologicamente avanzati) premono per omogeneizzare un caleidoscopio vivente di culture diverse le une dalle altre, disinnescando la pericolosa potenza di un immaginario costituito di congiunzioni casuali grazie ai rilievi di analogia che vengono fortemente valorizzati per contribuire alla loro diffusione familiare nonostante quelle differenze reali. «L'immaginazione è oggi essenziale a tutte le forme di azione, è in sé un fatto sociale, e l'elemento cardine del nuovo ordine globale» [1]. L'esigenza e la necessità della comunicabilità premiano le riduzioni simboliche di saperi complessi, legati a storie di popoli e culture in pillole digeribili e riconoscibili dappertutto, passate sotto una macchina di uniformità: il medium tecnico che le mette-in-forma con un giochetto di termini non informa, bensì in-forma. La desocializzazione è l'effetto perseguito dal mercato globale.

In altre parole, i processi di globalizzazione trattano i saperi come la costruzione di una immensa enciclopedia al cui interno i segni lemmatici delle differenze vengono totalizzati secondo una regola grammaticale universale, che polarizza le culture in modo omogeneo. Non che il dissonante si estingua, solo viene marginalizzato tra le pieghe dell'interdetto, sepolto sotto la valanga di saperi conformi messi immediatamente a valore nei circuiti mediatici di riproduzione. La varietà dei saperi locali cede sotto la pressione del globale che ne corrode la fragile resistenza all'integrazione e all'assimilazione, anche attraverso istituti di accreditamento identitario quale la cittadinanza statualmente riconosciuta [2]. Ma ciò avviene in modo drasticamente discriminatorio.

Essendo una «stragrande maggioranza della popolazione mondiale resa superflua dal funzionamento dell'economia globale», l'implosione del tempo sullo spazio che caratterizza la globalizzazione secondo Arif Dirlik «affranca alcuni uomini dai vincoli territoriali e rende extraterritoriali significati che generano comunità mentre spoglia il territorio, a cui altre persone continuano a essere confinate, del suo significato e della sua capacità di fornire identità. Questo, tuttavia, presagisce libertà della creazione di significato per alcuni, ma preannuncia abolizione di significato per altri» [3]. Il biopotere intende segnalare proprio la presa diretta sulla riproduzione del sapere dissimulando la distanza di spazio e di tempo grazie alla quale era possibile far emergere una dimensione trascendentale, mediata, nella quale Immanuel Kant faceva risiedere la condizione di possibilità della critica.

L'OCCULTAMENTO DELLA CRITICA

La pretesa universalizzante della globalizzazione, occultando lo scacco continuo visibile nella frammentazione e nella discriminazione che allarga le disuguaglianze materiali e simboliche, di chances e di accesso, si pone così l'intento di affossare lo spazio-tempo della critica connettendo senza residui produzione e riproduzione di sapere (quindi potere reale e istituzioni formali) appropriandosi con violenza di ogni dimensione di alterità. Logica da McDonald's, appunto. «Il sapere non è che l'appropriarsi

1. Arjun Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001, p.50.
2. Per una valutazione positiva della meccanica del «riconoscimento» di hegeliana memoria si veda Axel Honneth, *Kampf um Anerkennung*, Suhrkamp, Francoforte, 1982. Per una critica: Etienne Balibar, *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma, 1993.
3. Arif Dirlik, *L'integrazione e la salvaguardia delle culture*, in *Politica internazionale*, n. 1-2, gennaio-aprile 2001, p. 227.

di una cosa estranea; la si uccide, la si dilania e la si digerisce come un animale» [4].
Michel Foucault ci ha più volte avvertito come sia nocivo, ai fini della intelligibilità della trama del reale, pensare il dispositivo di sapere disgiunto dalle strategie di potere. Non che sapere e potere si sovrappongano sino a scomparire svanendo in una reciproca dimensione indistinta, anzi proprio lo stretto intreccio è leggibile genealogicamente attraverso lo spazio che separa l'apparato di determinazione del sapere dal luogo di potere da cui esso proviene. Ciò toglie ogni via di fuga verso una concezione neutrale del sapere, manipolato dal detentore del potere di turno, come se i motivi di un dispositivo di sapere fossero riconducibili, in un certo senso, «psicologicamente» a un «padrone», quando ciò che invece Foucault ha inteso proprio sottolineare è il gioco tra forma di vita ipotecata dalle relazioni di potere e forme del sapere che sono un sostegno di legittimazione alle sue istituzioni e, al contempo, uno dei dispositivi conflittuali tramite cui si esercita la battaglia delle relazioni di potere per cristallizzazioni dominanti, chiudendo temporaneamente il gioco.
Il luogo di potere da cui si elabora sapere ha quindi uno spessore di rilievo altrettanto importante delle quote di potere conquistate articolando le mosse di sapere all'interno dei dispositivi specifici. Ciò non esclude destini singolari di individui, ma l'intreccio strategico si dispiega in un anonimato delle forze che ridimensiona la psicologia soggettiva e il moralismo investigativo della «buona fede», per soffermarsi invece sugli effetti combinati che inondano sia le istituzioni sia le categorie di pensiero.

EGEMONIA FINANZIARIA MIOPE PER SUA NATURA

In questi ultimi decenni registriamo due trend. Il primo concerne l'asfissia delle risorse destinate all'istruzione di base nei paesi cosiddetti in via di (non) sviluppo [5]. Non solo i programmi di aggiustamento strutturale, ma in genere la spesa pubblica è stata ridimensionata dalla strozzatura del debito pubblico verso l'estero, nonché dalle politiche modellate all'occidentale, che puntano a improbabili industrializzazioni di ritorno (delocalizzazione di imprese vecchie e inquinanti, vedi Bhopal) o a monocolture da esportazione che si rendono dipendenti dal mercato globale del bene-merce in questione e dal suo prezzo in dollari fissato in Borse distanti dalle terre di produzione (quella di Chicago per gli alimenti, per esempio).
L'investimento in capitale umano non rientra nell'agenda governativa dai budget raschiati nel fondo e gravati dal debito estero e dagli interessi per il semplice motivo che l'egemonia finanziaria del capitale globale è miope per costituzione, cercando e moltiplicando profitti a breve a ogni costo, e quindi sul mercato globale assegna ad altri luoghi e istanze le fonti con cui alimentare la risorsa umana imprenditoriale, quella figura la cui formazione Joseph Alois Schumpeter valorizzava come ricaduta positiva delle strategie a lungo termine di mercato nel campo dell'istruzione pubblica.
Anche nel campo dei saperi, i processi a estensione concentrica di liberalizzazione, privatizzazione e mercantilizzazione delle risorse immateriali, tra le quali la formazione, sono all'origine delle strategie politiche della globalizzazione [6]. Ciò ci conduce all'altro trend relativo invece ai paesi del nord, in cui assistiamo a un progressivo smantellamento dell'istruzione statale (mi rifiuto di definirla pubblica perché egualmente feroce è stata la selezione) surrogata da una parte da uno spazio di ghettizzazione per la massa, mentre il sapere utile e funzionale viene accentrato in spazi elitari e costosi, il cui accesso è regolato non solo dal medium del denaro, ma anche delle conoscenze relazionali, e che prefigura un incanalamento del bagaglio contenutistico del sapere verso finalità precostituite dal mercato del lavoro e del comando politico (mi riferisco non solo alla divaricazione tra public school e college negli Stati Uniti, ma altresì alle scuole delle banlieux e alle hautes écoles francesi:- Ponts et Chaussées, Ena e così via).
Sottolineo l'aspetto del comando politico quale sapere

non più disponibile per tutti (relativamente al «tutti» di una scuola di stato, beninteso) perché non va trascurata la trasmissione del sapere delle élites dominanti, nonché la via di fuga paradossale di un mercato del lavoro che reclama per sé in esclusiva la formazione qualificata, mentre delega alle risorse fiscalmente reperite la formazione di base elementare (in ogni senso) pur sapendo che la inoccupazione è ormai strutturale nei paesi del nord, visto che il mercato della forza lavoro è distribuito sul piano globale. È su questo paradosso (una scuola-azienda proprio nelle aree ricche del pianeta dove non tutti potranno lavorare secondo l'organizzazione classica del lavoro) che occorre soffermare l'attenzione della critica. Anche questo modello è deterrente e illusorio perché si aggancia a un obiettivo improbabile: la piena occupazione è una mitologia keynesiana, e oggi più che mai implausibile per le politiche odierne. La linearità tra (luoghi del) sapere e (posti di) lavoro, mediata dallo statuto di alcune discipline ritagliate a misura di figure professionali, era incastonata in una categoria di «organicità» tipica di una era pre-globale in quanto micro-territorialmente situata. Oggi che le istituzioni della globalizzazione accelerano movimenti di deterritorializzazione sempre più sospinta, in cui il controllo degli elementi è reso tanto evanescente quanto accentrato in luoghi elitari, quel modello di organicità, peraltro tutto da verificare storicamente, si rivela ancor più fallace; anzi, il suo aggancio «innovativo» al «dato istituzionale e organizzativo» proteso a portare indietro un potente fattore di scardinamento del sistema di riproduzione dei saperi, in maniera affatto paradossale «ignora totalmente la questione cruciale dei contenuti, dei metodi, delle finalità» [7] di tale riproduzione, rivelando quindi come il reale obiettivo della scuola-azienda sia la progressiva deculturazione delle masse di individui, non più cittadini bensì atomi plurali.

D'altronde, sempre nei paesi ricchi del nord del pianeta, la riproduzione dei saperi avviene spesso attraverso un know how cognitivo il cui disciplinamento immateriale non passa più per il potenziale energetico circoscritto di un corpo fisico, ma per il cervello collettivo dalla produttività sinaptica non localizzabile se non in un sapere diffuso che smarrisce la memoria del travaglio produttivo, nonché del suo supporto corporeo [8]. Con ciò diviene relativamente facile per le strategie di biopotere stendere una cortina fumogena sui portatori di sapere per fissare la presa sulla loro mercificazione immemore del processo di valorizzazione forzata cui vengono sottoposti.

LA MACCHINA? È DENTRO IL LAVORATORE

Il nuovo capitale fisso, la nuova macchina che comanda lavoro vivo, che fa produrre l'operaio, perde la sua caratteristica tradizionale di strumento di lavoro fisicamente individuabile e ubicabile, per essere tendenzialmente sempre più dentro il lavoratore stesso, dentro il suo cervello e la

▶

Istruzione degradata. La scuola statale sta diventando uno spazio per la ghettizzazione di massa, capace di fornire un sapere dequalificato

4. Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino, 1962, p. 540.
5. Raff Carmen, *Ricostruire il capitale umano, attingere al capitale sociale*, in Politica internazionale, n.1-2, gennaio-aprile 2001, pp. 201-9, che offre alcuni dati indicativi, tra i quali l'impressionante abbattimento della quota del Pil dello Zambia dedicato all'istruzione che è passato dal 25 per cento degli anni Settanta al 2 per cento odierno, e la rilevazione secondo cui gli 800 milioni di africani hanno meno linee telefoniche dei 14 milioni di abitanti di Manhattan.
6. Salvo Vaccaro (a cura di), *Il pianeta unico*, Eleuthera, Milano 1999, soprattutto il saggio di Riccardo Petrella, di cui si veda altresì l'articolo *Educazione e formazione: le cinque trappole*, in *Libertaria*, n. 2 aprile-giugno 2000.
7. Umberto Curi, *L'università senza qualità*, in *aut aut*, n. 296-7, marzo-giugno 2000, p. 18.
8. Autori vari, *Capitalismo e conoscenza*, Manifestolibri, Roma 1998, e l'articolo di Lorenzo Cillario, *Del capitale cognitivo*, in Cesp-Cobas, *Vecchi e nuovi saperi*, Massari, Bolsena, 2001, pp. 41-6.

sua anima. Come dire che il nuovo capitale fisso è costituito dall'insieme dei rapporti sociali e di vita, dalle modalità di produzione e di acquisizione delle informazioni che, sedimentandosi nella forza-lavoro, vengono poi attivate lungo il processi di produzione. Alla progressiva immaterializzazione dei mezzi di produzione corrisponde una sorta di spazializzazione delle risorse socioculturali che concorrono a produrre il «cognitariato», la classe dei produttori immateriali postfordisti [9].

La riproduzione dei saperi si disloca su scala globale cui corrisponde una scomponibilità qualitativa e quantitativa sui territori e sui corpi-cervelli conforme al piano anonimo di valorizzazione esercitato dal capitale globale, che si avvale di pluslavoro nelle aree ove questo è meno costoso, e quindi meno remunerativo per i produttori, e di pluscreatività ove essa è disciplinabile tramite dissuasori operanti su più assi di biopotere: uno per tutti, la seduzione del privilegio del potere che innerva la trama delle significazioni simboliche nei luoghi della iperpotenza globale (il nord ricco).

Qui si collega l'altro registro del discorso succintamente delineato. I Lumi, ossia l'uscita dalla minorità di kantiana memoria attraverso l'istruzione quale bene pubblico - innanzitutto veicolato dai parroci ante litteram alla don Lorenzo Milani o dai primi internazionalisti spagnoli che nella seconda metà del diciannovesimo secolo andavano per villaggi sperduti a insegnare a leggere e a scrivere e a far di conto e a illustrare metodi contraccettivi all'avanguardia per l'epoca (sino a culminare nelle esperienze della Scuola moderna di Francisco Ferrer, non a caso fucilato nel 1909 per la sua opera di didatta anticonvenzionale e sovversivo per il solo fatto di insegnare pratiche di saperi e conoscenze a tutti) hanno costituito un potente motore per conferire quelle condizioni materiali e simboliche di acquisizione dei saperi sulle quali costruire il singolare percorso di autonomizzazione degli individui. Autonomia kantiana da chi? Ma dal dominio, ovviamente.

La critica si volge sempre contro la pretesa dell'autorità di censurare e reprimere senza rendere conto alla ragione delle argomentazioni necessarie affinché la plasticità dell'individuo rischiarato dai Lumi si convinca, cioè si leghi volontariamente da sé, alla forma di precipitazione offerta al singolo per esprimersi nello spazio pubblico. Il connubio sapere-potere possiede questa duplice lama, quindi, ben compresa da chi ha statalizzato accentrandone il controllo (programmi ministeriali uguali per tutti, per prima cosa), e trasformando l'esperienza e lo spazio di istruzione-educazione (sottratto alle famiglie oppressive e tradizionali) in una istituzione: sorvegliare e punire, direbbe Foucault, delineando una scuola come palestra di controllo disciplinare. La diffusione di tale compito a diverse agenzie, talvolta in concorrenza reciproca, non fa che acuire la conflittualità di potere all'interno dello spazio di sapere, canalizzando la ricerca di autonomia verso una saldatura ora con questo, ora con quell'altro equilibrio di potere-sapere. L'obiettivo della deculturazione porta a compimento oggi questo controprocesso che intende spezzare l'alleanza sovversiva tra autonomia e critica, bloccando quest'ultima attraverso l'elisione delle condizioni per pervenire alla autonomia di giudizio di kantiana memoria. La ricerca dell'una apre le porte all'altra; il cortocircuito diviene strategicamente necessario tanto più oggi quando nuovi strumenti di acquisizione di saperi sfuggono al controllo disperdendosi nelle reti virtuali e acentrate, anche se malauguratamente per poco, visti i tentativi di sottoporre a freno la libera circolazione dei dati immessi e immersi in internet (parole, documenti, immagini, suoni), vuoi attraverso il ricatto delle leggi di mercato statualmente imposte che ripristinano il dominio del denaro quale porta selettiva di accesso, vuoi attraverso la repressione e la censura preventiva avversa a domini particolari (siti pornografici, reti pedofile, ipotetiche banche-dati filo-terroriste...) che rappresentano l'assaggio orwelliano di un controllo globale di quanto

Fucina di superburocrati. La sede della francese Ena: scuola elitaria dove si accentra l'apprendimento di saper utile e funzionale alla gestione del potere

circolante nelle reti virtuali (intercettazione della telefonia satellitare inclusa) [10].

MORATTI O BERLINGUER? NON CAMBIA NIENTE

Lasciarsi irretire in falsi dibattiti pubblico-privato come esponenzialità della gestione, trascurando colpevolmente i contenuti dei saperi ridotti a metodologie pedagogiche, ridurre gli spazi e i tempi idonei di acquisizione di tali saperi obbligando in corso di formazione a operare scelte lavorative probabilmente premature e impegnative per il futuro sono i passaggi necessari, ma non gli unici, per raggiungere tale obiettivo, che viene evidentemente condiviso dai governi del blocco del nord, a qualunque formazione di parte facciano riferimento nel quadro politico locale [11]. Ma il processo è globale, come detto, e poco importa se al posto di Tullio De Mauro e Luigi Berlinguer, sieda oggi Letizia Brichetto Moratti che implementa riforme in piena e sostanziale continuità.
Infine, sempre contro Kant, si spezza il legame critica-autonomia attraverso il definitivo affossamento della gratuità dell'apprendimento, non solo inteso nel senso economico, mai stato vero peraltro, ma soprattutto nel senso della infunzionalità dei saperi ai vincoli della realtà cui l'adulto dovrà far fronte ormai senza passare per la fantasia irreale dell'infanzia e dell'adolescenza, spazio protetto di creatività dissipatrice e plasticità inutile. Un sapere dell'immaginario non quantificabile che si sottrae per vocazione al destino di produttività misurabile con cui si vuole «aziendalizzare il sapere» [12]. E si sa, bisogna stroncare sul nascere la fantasia in quanto pericolosa al potere...
L'infungibilità del sapere autonomo lega la sua acquisizione al piacere del dono tra soggetti eguali che socializzano esperienze di cultura; tutto l'opposto di una civiltà materiale che cattura il sapere nella morsa della sua immediata spendibilità sul mercato, connettendo percorsi resi strumentali a ciò e istituzioni condizionate al raggiungimento di tale obiettivo. Jacques Derrida ha sottolineato più volte la natura «incondizionata» e «assoluta» dell'università quale luogo del sapere non integrato in una macchina produttiva esteriore alla ragione stessa del sapere-insegnare e del sapere-apprendere, solo per il gusto sublime della conoscenza senza fine, ossia senza finalità esterne [13]. Da qui il fattore di «pubblicità» costitutivo del sapere che si rende formalmente indipendente da ogni sistema di integrazione in istanze di committenza, sia statali che private, che lo piegano ad esigenze estranee alla sua immanenza.

9. Christian Marazzi, *Il posto dei calzini*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999, pp. 77-8.
10. Una organizzazione inglese sta monitorando tali tentativi politici, prima che di mercato, per mettere il bavaglio alla rete; cfr. www.statewatch.org e suoi accurati e documentati bollettini. Si vada altresì la Electronic Frontier Foundation (www.eff.org) che negli Stati Uniti è alfiere della libertà di espressione, garantita dalla costituzione americana, anche nella dimensione virtuale. Sul dispositivo di controllo anglosassone Echelon, vedere Duncan Campbell, *Il mondo sotto sorveglianza. Echelon e lo spionaggio elettronico globale*, di imminente pubblicazione presso Elèuthera, Milano.
11. Un gruppo di lavoro dell'università di Palermo, diretto da Franco Riccio, ha già modo di riflettere su questi temi nella seconda metà degli anni Ottanta, producendo dossier, articoli e un ciclo di programmi radiofonici prodotti dalla sede Rai siciliana. Alcuni suoi esiti sono rintracciabili sulla rivista *Segno*: Franco Riccio e altri, *Funzione pubblica della scuola*, 1988, n. 96-7, pp. 104-114, e *Analisi e progetto di uno spazio scuola*, 1989, n. 103, pp. 53-63, nonché Salvo Vaccaro, *Costruiamo adesso la scuola di domani*, in Volontà, n. 1/1987, pp. 137-148.
12. Pier Aldo Rovatti, *Il fantasma dell'università*, in *aut aut*, n. 296-7, marzo-giugno 2000, p. 49.
13. Jacques Derrida, *Le don, le pardon et la grâce (L'Université sans condition)*, traduzione parziale in aut aut, n. 296-7, marzo-giugno 2000, pp.104-7.

QUELLA SCUOLA CREATA DAGLI STUDENTI

di Francesco Codello

Ecco l'esperienza di un particolarissimo esperimento pedagogico norvegese: il Forsoksgymnaset. Questo, infatti, è l'unico istituto al mondo nato per iniziativa di tre ragazzi di Oslo. Un storia di educazione libertaria iniziata 35 anni fa. Una sorta di comunità che opera all'insegna della solidarietà, della collaborazione e dell'aiuto reciproco

Il Forsoksgymnaset di Oslo è l'unica scuola al mondo che deve la sua esistenza all'iniziativa di alcuni studenti. Nel marzo del 1966, infatti, tre alunni di un ginnasio di Oslo, Jon Lund Hansen, Ingrid Kviberg, Knut Boe Kielland, stanchi dell'atmosfera autoritaria delle loro scuole, decidono di fondarne una con caratteristiche completamente diverse. Scrivono e distribuiscono un appello rivolto agli altri studenti della città e agli insegnanti, nel quale invitano tutti gli interessati a creare una nuova scuola in cui «allievi e docenti possano avere uguali diritti e insieme decidere quali siano le regole giuste e quali invece siano da cambiare».
Le difficoltà sono molte ma, grazie all'intraprendenza dei tre ragazzi e a un finanziamento dell'ente pubblico locale (previsto da una speciale legislazione), nel settembre del 1967 la scuola decolla. La frequentano 140 studenti tra i 15 e i 18 anni. Un inizio faticoso, compensato, però, dal successo: oggi, dopo 35 anni il Forsoksgymnaset continua la sua attività, anche se non mancano i problemi, burocratici e amministrativi, inevitabili in una scuola libertaria, quindi in continua evoluzione.
Attualmente il consiglio esecutivo è composto da membri eletti dall'assemblea generale: quattro studenti, tre insegnanti, un preside (nominato dalle autorità scolastiche, percepisce lo stesso stipendio degli insegnanti e ha poteri limitati) e un genitore. L'assemblea generale (docenti e studenti) mantiene tutti i poteri, stabilisce le linee guida per il comitato esecutivo e la sua agenda dei lavori viene predisposta da un apposito gruppo di persone elette a questo scopo. Vi sono, poi, altre commissioni che operano (sempre su delega dell'assemblea) e che si occupano di amministrazione, informazione e progetti particolari.

LEZIONI FACOLTATIVE

Uno dei problemi che insegnanti e studenti hanno dovuto affrontare spesso è quello della frequenza alle lezioni. D'altronde non poteva e non può che essere così, visto che occorre coniugare diversi elementi: il principio della libertà

di assistervi, il diritto di quelli che vogliono frequentarle di essere tutelati e rispettati senza disturbi e interruzioni, la giovane età dei ragazzi, il non obbligo legislativo di frequenza. Ecco la regola che sembra funzionare meglio: la frequenza è obbligatoria per il 75 per cento del monte-ore, così da garantire sia determinati margini di autonomia sia una certa linearità e programmazione didattica.
Le lezioni sono strutturate in modo molto aperto e il processo di apprendimento è partecipato e attivo. Ognuno, infatti, si esprime liberamente e porta il suo personale punto di vista, in modo che le proprie conoscenze vengano messe a disposizione di tutti. Vi è così una costruzione della conoscenza che procede per gradi e non semplicemente trasmessa, ma continuamente verificata.
L'atmosfera che si vive al Forsoks è molto positiva, i ragazzi e le ragazze sono aperti e molto abili nell'esprimersi e nel colloquiare tra loro e con gli insegnanti. Durante una lezione aperta agli ospiti, alcuni studenti reduci da un viaggio in Cina hanno raccontato questa esperienza in modo vivace e da diverse angolazioni, evidenziando una notevole capacità di elaborazione e di approfondimento personale e critico. È molto praticato anche il lavoro individuale di auto-apprendimento seguendo appositi programmi che consentono a ogni studente un continuo monitoraggio circa le proprie prestazioni.

SPAZI LIBERI

Ciò che più colpisce entrando in questa scuola, soprattutto se paragonata a quelle tradizionali, è il senso di libertà di movimento e di grande apertura, testimoniati anche dal fatto che non esistono spazi inviolabili: tutte le stanze, compresi i locali occupati dall'amministrazione, sono aperte e frequentate da chiunque, nel massimo rispetto e tolleranza. Questa sensazione di spazio mentale e di autonomia viene percepita in particolare dagli studenti. «Qui gli insegnanti non sono mai autoritari, né cercano mai di limitare la nostra autonomia», afferma uno di loro, che si presenta solo con il nome, Thomas. «Ci lasciano liberi perché ognuno di noi si senta a proprio agio e si possa esprimere fino in fondo, dando al suo prossimo tutto quanto ritiene giusto. Nelle altre scuole gli insegnanti tendono a limitare il raggio d'azione dei ragazzi, a condizionarli, talvolta in modo più esplicito altre più subdolo. Qui sei quello che sei, ti esprimi liberamente. Credo in questa scuola, anche se sono aperto ai cambiamenti che continuamente sopraggiungono». Testimonianza significativa proprio perché aiuta a comprendere, attraverso un'esperienza diretta, quanto importante sia, anzi

fondamentale, che il senso di quello che si fa si coniughi naturalmente a quello che si è e di come la costruzione delle conoscenze non possa diventare, pena il suo svilimento, il frutto di un rapporto gerarchico, ma scaturisca piuttosto da un dialogo tra persone e sensibilità diverse.

UN LAVORO COMUNE

Insomma, al Forsoksgimnaset si ha la percezione e la sensazione che un altro stile e un diverso approccio all'apprendimento siano non solo possibili, ma anzi auspicabili. Gli undici insegnanti (otto posti in organico più tre part time) e gli attuali ottantadue studenti contribuiscono assieme a riformulare il percorso curricolare e sperimentano una diversa metodologia fondata appunto sui presupposti di un vero attivismo pedagogico e su una diversa concezione del processo di apprendimento, legato in pratica a una ricerca comune che si nutre di continui e divergenti apporti. L'atteggiamento generale è assolutamente non convenzionale né formale, ma molto spontaneo e i ragazzi non sono per niente disturbati dalla presenza di estranei, anzi si mostrano interessati a conoscere le loro idee.
Nella scuola regna una buona disponibilità ad ascoltare e a comunicare tra gli studenti e tra gli insegnanti; vi è la consapevolezza comune di trovarsi in un contesto scolastico e umano, sicuramente diverso da quelli abituali, come testimonia un docente, Namal Lokuge: «La filosofia della Forsoks, basata sull'amore e sul prendersi cura degli altri, lascia un segno indelebile in me. La sua grande forza deriva dalla sua diversità, la diversità deriva dal desiderio di essere diversi. La mia presenza alla Forsoks come insegnante di inglese, meglio sarebbe dire come facilitatore, termine più appropriato rispetto al contesto ambientale, ha suscitato in me il bisogno di esplorare un differente approccio alle problematiche educative».
Questo ambiente così poco formale, questi ragazzi così poco scontati e omologati, questa apparenza di discontinuità con altre situazioni scolastiche, in realtà rivelano una spontaneità nei rapporti, una disponibilità ad accettarsi per quello che si è e dimostrano la necessità, nell'approcciarsi agli altri, di uscire dai propri stereotipi, dalle proprie immacolate certezze.

ESAME OBBLIGATORIO

Necessariamente, il confronto finisce anche sul piano più strettamente scolastico e cognitivo. Non bisogna dimenticare, infatti, che i vincoli imposti dalla legislazione norvegese, quantunque più elastica e possibilista di quella italiana, costituiscono un quadro di riferimento dal quale anche il Forsoksgymnaset non può prescindere. Come nel caso dell'appuntamento con l'esame finale, che richiede una preparazione seria e approfondita.
«Abbiamo notato, per esempio, che l'impostazione generale delle lezioni, l'approccio metodologico e l'elaborazione dei contenuti producono migliori risultati nell'esposizione orale rispetto a quella scritta», spiega il docente Karsten A. Sorbye. Questo è al momento l'elemento di valutazione attorno al quale si sta concentrando la ricerca di nuove strategie per alzare il livello della parte più carente del lavoro scolastico, per cercare sempre nuove soluzioni e metodologie in grado di alzare la presenza scolastica e di permettere il conseguimento di migliori risultati generali.
La ricchezza e la varietà degli apporti, sia sul piano delle molteplici culture presenti all'interno della scuola (tanti ragazzi provengono da paesi diversi), sia proprio sul piano della diversità individuale, particolarmente accentuata ed evidenziata da questa libertà espressiva così originale e speciale, contribuiscono a dettare il clima complessivo del Forsoksgymnaset di Oslo.
Naturalmente non mancano i fallimenti, soprattutto quando giungono ragazzi convinti che il Forsoksgymnaset sia un luogo in cui si possa sfuggire a ogni regola e a ogni responsabilità. In questi casi la motivazione e l'impegno profusi sono sempre notevoli da parte di tutti, ma soprattutto è significativo quel costume etico e morale che il gruppo di ragazzi riesce a trasmettere e a diffondere. Questo aspetto della vita scolastica è molto evidente, si può verificare in parecchi momenti della giornata come i principali educatori dei ragazzi siano i ragazzi stessi, come funzioni in modo straordinario quel «mutuo appoggio» naturale, come la tensione e l'esempio diventino i mezzi privilegiati per ogni forma di educazione libertaria.

I GUARDIANI DELLA "FIACCOLA"

di Esther Kaplan

Questo è un articolo apparso sul famoso settimanale di New York The Village Voice *il 30 gennaio 2002 (titolo originale: Anarchy watch, keepers of the flane). Un articolo scritto prima del World Economic Forum, ma* Libertaria *lo propone perché è uno strumento utile per capire il fermento libertario e anarchico che si sta sviluppando negli Stati Uniti, soprattutto a New York. E anche per un altro motivo: vedere come un giornale alternativo, ma sicuramente contro la violenza, rappresenta i gruppi definiti black bloc. Insomma, questo articolo serve per conoscere, così come lo è stata l'intervista al cosiddetto teorico dei black bloc John Zerzan che* Libertaria *ha pubblicato sul numero 4/2002, ottobre-dicembre* (Avremo un futuro se sarà primitivo)

Era soltanto una ragazzina quando arrivò negli Stati Uniti dall'India insieme ai genitori, molto prima di prendere il nome di Warcry e cominciare a protestare contro istituzioni come il World Economic Forum Summit. Era il 1976, l'anno del bicentenario, e il padre le comprò subito una piccola bandiera americana. Per lui l'America era la «terra promessa», ma lei lo ha visto lavorare duramente come ricercatore ogni giorno della sua vita, per poi morire giovane. «Io non voglio vivere tutta la vita per il sistema», dice. Al college, nella Bay Area, lesse Emma Goldman: «Fu come se qualcuno avesse spalancato una finestra nel mio cervello: fui travolta da una folata d'aria fresca e da allora non sono mai più stata la stessa». Cominciò le sue iniziative di azione diretta stando seduta sugli alberi nelle foreste secolari, poi vi fu Seattle, e l'opportunità di contrastare la «macchina della morte delle grandi multinazionali».

In un video sull'ormai celebre protesta contro la Word Trade Organization c'è una scena in cui Warcry grida a squarciagola: «Ho sempre desiderato far parte di una rivoluzione!». Eppure, in tutti questi anni, la stessa Warcry ha conservato quella piccola bandiera e sente ancora una forte affinità per le battaglie e le speranze del padre. «Il sogno americano è morto, ma esistono degli ideali americani: la libertà di pensiero, di riunione e di dissenso. Queste sono cose in cui credo e vorrei farle diventare realtà», dice.

Lo stesso zelo, condiviso da migliaia di giovani radicali che la pensano come lei, sarà messo in campo questa settimana a New York, quando gli attivisti protesteranno vigorosamente contro il World Economic Forum Summit, in occasione del quale le élite da tutto il mondo si riuniranno al Waldorf-Astoria. Quest'esplosione riceverà un impulso grazie al recente ritorno dell'anarchismo, dopo anni passati nel cestino dei rifiuti storici.

Le grida degli anarchici potrebbero avere una vasta eco nel mondo post-11 settembre. In un clima in cui il dissenso è stato bollato come antiamericano e il Patriot Act ha garantito al governo nuovi poteri per sorvegliare, arrestare e detenere molti dei rappresentanti più rappresentativi del movimento per la giustizia globale hanno deciso di starsene in disparte. Il Sierra Club ha disertato completamente, mentre al Global Exchange, l'organizzazione per il commercio equo, «Ci stiamo ancora togliendo la polvere di dosso dopo l'11 settembre», dice il co-fondatore Kevin Danaher. Il gruppo condurrà soltanto dibattiti. La Afl-Cio (American Federation of Labor & Congress of International Organisations) aveva sperato di marciare, ma le è stato negato il permesso.

Così tocca agli anarchici e ai militanti dell'azione diretta, come Warcry, condurre i giochi. Non solo hanno messo insieme gruppi di samba, ma, per la prima volta, gli anti-capitalisti hanno perfino negoziato il permesso per una marcia, l'unica legale questa settimana. Gran parte di ciò che succederà nella vetrina del Wef la portata, l'energia e il tono del confronto) dipenderà da loro.

No al Wef. La mobilitazione contro il Forum economico a New York ha visto una forte presenza anarchica

CRONACA DI UNA CONVENTION

Se aveste fatto un giro alla InterGalactic Anarchist Convention di domenica scorsa, al Chashama Theater, appena fuori dalla New Times Square, vi sareste trovati davanti a un tavolo pieno di arretrati di *Barricada* (incluso quello con l'articolo *The Black Bloc in Genoa: An Affinity Group's Account*), montagne di testi sui diritti degli animali e lo

Sacco e Vanzetti. È dai tempi delle manifestazioni per i due anarchici italiani che non c'era una così forte presenza libertaria

sfruttamento della manodopera nel Sud del mondo, copie gratuite di *To Arms!!!* (con la sua elencazione ecumenica delle proteste del Wef) e una pratica lezione sull'attacchinaggio di manifesti, pubblicata dal CrimethInc. (Ex-)workers Collective. Avreste anche potuto essere invitati nel seminterrato per un pasto vegetariano, approntato con gli scarti dei supermercati, oppure avreste potuto imbattervi in alcune decine di attivisti con felpa e pantaloni a vita bassa e capelli arruffati che manifestavano.

Forse nulla di tutto ciò vi avrebbe stupiti. Ma, se vi foste fermati ad ascoltare, sareste stati molto sorpresi dal tono dei dibattiti e dalla palpabile umiltà dei partecipanti. La sera, un hippy sulla ventina, seduto per terra con le gambe incrociate, ha fatto un discorso sulla non violenza che sarebbe potuto provenire dal libro dei diritti civili dello Student Nonviolent Coordinating Committee: «Noi tiriamo fuori la violenza innata della polizia». Mentre una donna ha fatto una distinzione fra il danneggiamento della proprietà (accettabile, dal momento che la proprietà non prova dolore) e il ferimento di persone (inaccettabile). Ciascuno ha parlato brevemente e con passione e si è soffermato ad ascoltare realmente e gli oratori hanno riflettuto su quanto avessero da imparare. In un incontro più esteso, sono stati preventivati soltanto cinque o dieci minuti per ciascun argomento all'ordine del giorno estendendo la durata soltanto dopo aver visto sufficienti dita ondeggianti (simbolo di consenso). La conversazione improvvisata di sabato sera si è conclusa soltanto dopo che Lena, 28 anni, una del gruppo di organizzatori della conferenza, ha detto con calma che erano arrivati i partecipanti alla convention e che avrebbero voluto prendere il microfono.

Le fitte discordanze emerse durante quel weekend (stretto fra letture sull'Afghanistan, l'Argentina e *Perché il Wef è Male*) richiamano a malapena alla mente l'anarchismo di cui abbiamo letto nei due anni dopo Seattle.

Fu lì che, per la prima volta dopo Sacco e Vanzetti, l'America scoprì l'anarchismo (sotto le poco rassicuranti spoglie dei militanti mascherati del black bloc. «Rabbia di strada», scriveva il *The New York Times*; «incubi di protesta», dichiarava il telegiornale della sera della Nbc, mentre tutti, dal Rainforest Action Network fino al presidente si affrettavano a fare una distinzione fra i dimostranti buoni e cattivi. Il presidente del Rainforest Action Network, Randy Hayes, ha detto che il vandalismo danneggiava il movimento, mentre John Sellers, presidente della Ruckus Society, che insegna tecniche di guerriglia diretta, lo ha definito «ingiustificabile». Le manifestazioni dell'anno scorso a Genova hanno ispirato diverse variazioni sul tema: i black bloc erano «barbari alle porte di un castello... il cui modus operandi consiste nell'infiltrarsi in gruppi più moderati, dai quali poi lanciare i propri attacchi», ha scritto *Newsweek*. E mentre i delegati del Wef cominciavano ad arrivare a Ground Zero, un reporter di *The Village Voice* ha persino riportato pedissequamente l'asserzione della polizia che i black bloc sono «simili ad Al Qaida».

Non solo questa opinione diffusa ha oscurato la vera origine della violenza della protesta (visto che i poliziotti sono stati di gran lunga i più aggressivi, dallo spray al pepe e i manganelli di Seattle ai proiettili fatali di Genova) ma ha anche fatto passare in secondo piano un nuovo e significativo sviluppo: la frangia anarchica si sta velocemente tramutando nel centro del movimento.

NO GLOBAL ANARCHICI

Decenni d'attacchi repubblicani alle funzioni sociali del governo, coronati da un'elezione presidenziale decisa da giochetti sporchi e tribunali parziali anziché dalla volontà pubblica, hanno preparato il terreno per una politica generazionale sospettosa del potere politico. Naomi Klein, l'autrice di *No Logo*, ha lungamente argomentato che il movimento per la giustizia globale ha in sé una forte componente anarchica. E, a mano a mano che il tempo passava dopo Seattle, sempre più attivisti hanno finito con il definirsi esplicitamente anarchici e oramai si stanno diffondendo sempre più collettivi di stampo anarchico.

Oggi esistono più di 175 gruppi autonomi di Food Not Bombs, almeno 60 Independent Media Center (quelli di più recente apertura si trovano per la maggior parte nel Sud del mondo), quasi una dozzina di People's Law Collectives, innumerevoli troupe di marionettisti e diverse nuove équipe mediche, inclusa una, co-fondata dall'anticapitalista, operatore dell'Emergency Medical Service (Ems), James Creedon, che ha partecipato ai soccorsi dopo il disastro del World Trade Center. E, a cominciare dalle proteste per il libero commercio in Quebec la scorsa primavera, l'ala radicale del movimento ha riunito i propri militanti sotto lo striscione dell'Anti-Capitalist Convergence. Tutte queste formazioni forniranno infrastrutture d'importanza cruciale per le prossime manifestazioni.

Il movimento viene molto spesso percepito come anti-intellettuale, anche se le vendite per la Ak Press di Oakland (che pubblica più di 80 titoli anarchici, inclusa una nuova traduzione inglese della classica antologia anarchica *Né dio, né padroni* di Daniel Guérin) vanno alla grande; e gli studenti stanno affollando l'Institute for Social Ecology nel Vermont, dove studiano le opere anarchiche di Murray Bookchin e, secondo l'istruttore Brooke Lehman, 29 anni, «trascorrono l'estate a parlare di come potremmo realizzare la nostra visione di democrazia diretta e libertà».

A differenza dei riformatori sociali d'oggi, che vogliono che la Nike permetta l'accesso degli ispettori nelle sue fabbriche, o che la Banca mondiale cancelli alcuni debiti, gli anarchici si oppongono esplicitamente al capitalismo stesso. Non attaccano il Fondo monetario internazionale o il Wef solo perché le loro politiche sfruttano i poveri, ma perché il loro potere è illegittimo. Essi vogliono una società ugualitaria senza statinazione, dove la ricchezza e il potere siano stati ridistribuiti, e si attivano per costruire le loro istituzioni su questo modello, con strutture autonome ma collegate fra di loro e processi decisionali basati sul consenso. Barbara Epstein, docente alla University of California Santa Cruz, esperta di guerriglia urbana, ha la sensazione che l'anarchismo sia oramai diventato «il polo attorno al quale tutti gravitano», proprio come è successo per il marxismo negli anni Sessanta. In altre parole, anche i giovani attivisti che non s'identificano come anarchici devono porsi in relazione ai suoi valori. Probabilmente, con gruppi come il Sierra Club assenti dalla settimana del Wef e la presenza ridotta dell'Afl-Cio, la prospettiva riformista si ridurrà ulteriormente. Danaher dice che invece il Global Exchange si concentrerà sul Social Forum alternativo in Brasile. Mike Dolan, un architetto di Seattle che fa parte del Public Citizen, dice che il suo gruppo non si è ancora iscritto alla marcia consentita, perché lo sponsor, Another World Is Possible, «non può garantire che l'evento sarà nonviolento, e che quindi il movimento non sarà tacciato di vandalismo». Neanche Drop the Debt, Earth First!, il Rainforest Action Network e la Ruckus Society si sono ancora iscritte alla marcia. Con questi impor-

Fantasia al potere. Il movimento a New York si caratterizza per la grande varietà di attività: dai medici ai marionettisti

tanti attori chiusi fuori (o sbattuti dentro da poliziotti eccessivamente zelanti) chi resta per distribuire i programmi, gestire le liste di discussione, ospitare le riunioni dei portavoce, scrivere gli striscioni e coordinare il sostegno legale e medico, il cibo, e l'alloggio? Gli anarchici, per l'appunto.

ALLA RISCOPERTA DI KROPOTKIN

A una festa tenutasi la settimana scorsa per il fumetto politico *World War III* al Theater for a New City, un'intervista con Lena, l'organizzatrice della InterGalactic Conference, si è trasformata in un gruppo di discussione (come sembra succedere per molte interviste con esponenti anarchici, l'impulso collettivo è fortissimo) sulle gioie del kropotkiniano «mutuo appoggio». «Si tratta soltanto di trovare chi ha bisogno di cosa, e colmare i vuoti», dice Lena, che, per inciso, è la figlia di un operatore edile e si mantiene da sola da quando aveva 16 anni. I suoi amici, Jenna, 22 anni, asiatica, snella, e Kevin, 23 anni, bianco, allampanato, il compagno di Jenna, sono attivisti itineranti, che vanno di comunità in comunità, secondo quella che vedono come una tradizione girovaga profondamente americana. Vivono grazie al baratto e alla loro rete di conoscenze.

«Apprezzo tanto gli anarchici perché non sono mai stata a una manifestazione senza trovare un alloggio o del cibo», dice Jenna. Kevin ricorda di essersi presentato a Houston, di aver sentito di un alloggio anarchico collettivo e di essersi sistemato lì per un mese e mezzo mentre si dava da fare per la campagna di sostegno ai detenuti. I due sono appena rientrati da un viaggio a uno spettacolo punk a Gainesville, in Florida, che poi si è tramutato un mese di lavoro in una community farm.

L'idea è che le risorse per vivere, insieme all'opportunità di fare del bene, sono lì fuori pronte a essere afferrate: è un'economia dell'opportunità, non della scarsità, una caratteristica che si estende dalla loro analisi della povertà globale. Ben, 21 anni, ha lasciato la New York University e ora cucina ogni settimana per i senzatetto di Tompkins Square Park attraverso l'organizzazione Food Not Bombs. Ben dice che l'egualitarismo anarchico aiuta ad attrarre giovani che sono nuovi a qualsiasi tipo di politica. «Alcuni dei ragazzi più ubriachi che io abbia mai visto ora vanno agli incontri di Food Not Bombs e stanno diventando responsabili», dice, «una volta che trovano un posto in cui non sono il fanalino di coda, dove possono prendere iniziative, lo fanno. Cominciano con l'ascoltare una canzone dei Subhuman e finiscono per leggere Noam Chomsky». A pensarci bene, è quello che è successo anche a Ben: è andato all'Abc No Rio per le performance dei gruppi punk, ha notato il carrello di Food Not Bombs e si è lentamente reso conto che la povertà e la fame non sono naturali. La conversazione si è interrotta intorno a mezzanotte, i ragazzi sono andati a fare provviste per le loro cucine e per il campeggio anarchico di Cabo Rojo, nel Bronx, frugando fra i rifiuti, per salvare quel community garden dai bulldozer.

Dopo aver trascorso un periodo di tempo più o meno lungo immersi nelle sensibilità collettive e non gerarchiche di questi anticapitalisti, è probabile che si incominci ad avere la sensazione che la propria vita sia interamente corrotta da assurdi squilibri di potere, che il proprio appartamento sia sommerso da quantità eccessive di beni. Ben dice che Food Not Bombs ha seriamente discusso sulla possibilità di raccogliere più forchette di plastica dai fast-food, in modo da impiegare i soldi risparmiati per l'acquisto delle stesse nel fondo per la difesa legale

E i black bloc? Il problema della violenza è un tema ricorrente nei dibattiti tra i vari collettivi libertari e non

dei giovani arrestati per manifestazioni. David Graeber, 40 anni, professore e cofondatore dell'Anti-Capitalist Convergence, dice che probabilmente la rete spenderebbe non più di un paio di migliaia di dollari nelle manifestazioni contro il Wef, tutti guadagnati con le collette.
Il che non significa che questo sia un movimento ascetico. Lena e i suoi amici usano parole come gioia e bellezza tanto spesso quanto un redattore di *Mother Earth* di molto tempo fa. Jenna decanta il modo in cui gli anarchici sono in grado di creare continuamente lo spazio per improvvisazioni poetiche, rappresentazioni musicali e artistiche; Ben sorride ricordando un gruppo di black bloc alla manifestazione di Boston contro le biotecnologie, guidato da un uomo vestito da coniglio che portava un cartello con la scritta «La frangia violenta». Questa settimana, mentre il Nypd (New York Police Department) si esercita per la repressione violenta, allo Shea Stadium, i marionettisti continuano a fare prove su prove per ballare il tango in strada, mentre i Radical Rockettes stanno preparando un gruppo di samba e costruiscono globi di cartapesta dipinti con immagini di mondi migliori possibili.

IL PROBLEMA DELLA VIOLENZA

Nei dibattiti sulle prospettive del movimento per la giustizia globale, gli anarchici spesso vengono dipinti come un problema. Naturalmente c'è la questione della violenza, importante tanto per il movimento quanto per i media, perché, come dice Danaher del Global Exchange: «La prova del nove per ogni tattica è vedere se costruisce il movimento. E non si attraggono le persone a un movimento che appare pericoloso e disordinato». Ma, negli ultimi dieci anni, molte delle marce pacifiste a Washington hanno fatto a malapena batter ciglio, mentre Seattle ha galvanizzato una generazione.
Guardando i video di quell'evento che ha segnato un'era, Warcry scuote la testa: «A essere sincera, ciò che la sinistra ha fatto dagli anni Sessanta non ha avuto poi tanto successo, e non possiamo permetterci di abbracciare tattiche che non funzionano. Non penso che Seattle sarebbe importante se non avesse catalizzato quella rabbia divenuta visibile attraverso la distruzione della proprietà». Warcry chiama la distruzione delle vetrine «trasformazione del paesaggio psicogeografico» e sottolinea che è assai più strategica di quanto molti pensino (con obiettivi aziendali specifici, come per esempio le aziende che sfruttano la manodopera minorile come la Nike) e sta diventando sempre più strategica con il passare degli anni. Inoltre, come sottolinea Dolan, del Public Citizen, se sarà ferito qualcuno a New York questa settimana, nella maggior parte dei casi sarà colpa della polizia. Molti dei membri dell'équipe anticapitalista oramai riconoscono che le persone di questa città, compresi gli ufficiali in uniforme, si stanno ancora riprendendo dal trauma dell'11 settembre. Sebbene sia difficile trovare un anarchico che non difenda con orgoglio il suo diritto di distruggere certi tipi di proprietà, mettendo il vandalismo contro McDonald's sullo stesso piano del Boston Tea Party, molti fanno anche attenzione affinché il movimento non venga associato troppo a questa o a qualsiasi altra particolare tattica. «Nessuno sta parlando di distruzione di proprietà ora a New York, sebbene un certo livello di riarredo urbano sia appropriato. Nessuno rinnegherà la vernice spray», dice Graeber, un tempo black bloc.
Warcry ricorda di essersi unita ai black bloc in manifestazioni precedenti; ricorda quella sensazione di anonimato, di collettività, di persone che non conosci neppure ma che ti guardano le spalle. La sua «tribù» è l'unica a non essere ancora stata intimidita dal nuovo Patriot Act, a non aver perso di vista l'obiettivo di sfidare lo sfruttamento delle grandi multinazionali anche quando è in corso una guerra. Warcry, come sempre, parla dal profondo del cuore: «Vogliamo salvare la vita di questo pianeta».

A PROPOSITO DI ANARCHIA

di Michael Albert

Nel movimento libertario nordamericano è in corso, da tempo, un dibattito su come impostare una coerente azione politico-sociale. Qui Michael Albert, redattore di Z Magazine *e autore di* Looking Forward *(1991) fa alcune semplici proposte. Forse non innovative per i lettori del vecchio continente. Ma che sicuramente rappresentano un approccio concreto, realistico. Insomma tesi da discutere*

Come gran parte dei movimenti sociali, anche quello anarchico ha differenti posizioni teoriche al suo interno. In senso molto lato l'anarchico cerca di individuare le strutture autoritarie, gerarchiche e di dominio che condizionano ogni aspetto dell'esistenza e si pone in conflitto con queste per quanto lo permettano le condizioni e il perseguimento della giustizia. Gli anarchici operano per eliminare la gerarchia. Mettono in discussione il potere politico ed economico, le relazioni di potere tra uomini e donne, tra genitori e figli, quelle tra comunità culturali, quelle con le generazioni future tramite gli effetti sull'ambiente e molte altre ancora. Essi si pongono ovviamente in conflitto con lo stato, con il dominio delle grandi imprese private sull'economia nazionale e internazionale, ma anche con ogni altra manifestazione o espressione di un'autorità non legittima.
E allora come mai tutti coloro che ritengono che gli esseri umani dovrebbero avere un adeguato controllo sulla propria esistenza non sono favorevoli all'anarchia?
I problemi nascono dal fatto che essendo «oppositori di un'autorità illegittima» si può dar vita a movimenti di incomparabile grandezza, ma anche ad altri che sono decisamente irrilevanti. Se per anarchia s'intende soprattutto il primo caso, molti fautori della libertà e dell'eguaglianza l'ammireranno e le si avvicineranno. Ma se s'intende soprattutto il secondo, le stesse persone nutriranno riserve e perfino ostilità nei suoi confronti. Allora, qual è oggi la versione dell'anarchia non così apprezzabile e perfino sgradevole? Qual è quella ammirevole? E quest'ultima avrà sufficiente intelligenza al suo interno per riuscire nel suo intento?

QUALI ISTITUZIONI

L'«anarchia negativa» è quella che liquida le forme politiche in quanto tali, la semplice, vecchia tecnologia in quanto tale, che non ne vuole sapere di battersi per cambiamenti parziali, come se le strutture politiche, le soluzioni istituzionali o addirittura le innovazioni tecnologiche imponessero tutte in modo connaturato un'autorità illegittima, o come se mettersi in relazione con le strutture sociali esistenti al fine di ottenere qualche conquista immediata e limitata fosse automaticamente un segno di ipocrisia.

Chi ragiona in questo modo constata, giustamente, che lo stato vuole esercitare in via esclusiva la forza per soggiogare i «sudditi», ma crede che questa violenza sia connaturata a ogni processo legislativo o decisionale (in pratica le funzioni delle istituzioni), dimenticando che lo stato invece si muove in una logica definita da ristrette élite. Mentre è bene ricordare che si deve ribaltare questa logica facendo funzionare le istituzioni in modo totalmente diverso.
Costoro vedono che molte, se non praticamente tutte le nostre istituzioni, pur assicurando le necessarie funzioni sociali (alimentazione, trasporti, servizi, infrastrutture e così via), nello stesso tempo sono un ostacolo alle aspirazioni e alla dignità degli esseri umani, a ogni possibilità di azione. Ne deducono, sbagliando, che questa debba essere una caratteristica intrinseca di qualsiasi istituzione, per cui, al suo posto, ci sarebbe bisogno solo di un'interazione spontanea al cui interno in ogni momento ogni cosa sarebbe fluida e nascerebbe e scomparirebbe autonomamente. È evidente che senza istituzioni, con norme e funzioni ben concepite e stabili, sono assolutamente impossibili relazioni socialmente apprezzabili tra popolazioni diverse e anche tra singoli individui. Dove sta l'errore? Mentre i ruoli istituzionali che costringono le persone a negare la propria umanità e quella degli altri sono ovviamente esecrabili, quelle che permettono di esprimere in modo pieno e libero la propria umanità non lo sono affatto, anzi, sono parti ed elementi di un «ordine sociale giusto».
Non diversa è la situazione riguardo alla tecnologia. La critica si focalizza contro le linee di montaggio, gli armamenti, i consumi energetici che impoveriscono il nostro pianeta e afferma che all'interno di questa affannosa ricerca di un

assoluto controllo tecnologico c'è qualcosa che finisce con l'alimentare risultati orrendi. Sarebbe, quindi, meglio fare a meno della tecnologia. Così si perde di vista un fatto: le matite sono tecnologia, gli abiti sono tecnologia, anzi, qualsiasi manufatto è tecnologia, e senza la tecnologia la vita, nella migliore delle ipotesi, sarebbe più breve e disumana. Allora il punto non è denigrarla e rifuggerla in quanto tale, ma creare e utilizzare solo quelle tecnologie che possono essere utili all'umanità e possono accrescerne le potenzialità.

Infine, riguardo alle «riforme», questo atteggiamento negativo si ferma solo al fatto che le conquiste di molte riforme sono effimere e che le élite riescono perfino a consolidare la propria legittimità e a estendere il proprio dominio, prima facendo concessioni, poi soffocando e infine eliminando ogni progresso. Ma ancora, questo non è il risultato dei cambiamenti e delle riforme in sé, ma del fatto che i cambiamenti sono concepiti, ricercati e realizzati con modalità riformistiche, che presuppongono la conservazione del sistema e non la mettono in discussione. Il fatto è che rinunciando a cambiamenti parziali non si farebbe altro che cedere completamente il campo alle élite del potere, mentre invece occorre battersi per «riforme non riformistiche», cioè per qualcosa che noi concepiamo, ricerchiamo e realizziamo in modo che spinga gli attivisti a battersi per sempre nuove conquiste, in una parabola di cambiamenti che alla fine portino a nuove istituzioni.

IL RUOLO DEI MEDIA

Non sarebbe nemmeno necessario parlare di questa «parabola negativa» del movimento anarchico, dei suoi garbugli antipolitici, antistituzionali, antitecnologici e antiriforme. Sono cose perfettamente comprensibili per chi è sensibile alle malattie della politica, delle istituzioni e della tecnologia, o per chi, vedendo che le lotte per le riforme vengono distorte, se la prende con l'intera categoria partendo da questa sola esperienza. Siamo di fronte a un'ingenuità. Senza strutture politiche, senza istituzioni e/o senza tecnologia (per non dire senza riforme che creino progresso) gli esseri umani sarebbero ridotti alla mera sopravvivenza, senza possibilità di prosperare e sviluppare le proprie grandi potenzialità.

Invece i media e le élite approfittano di ogni parabola negativa dell'anarchia, la favoriscono, fanno credere che l'anarchia sia tutta qui, mettono in luce gli aspetti confusi e scadenti escludendo quelli validi e discreditando il tutto. In un contesto del genere, alcuni dei sostenitori più decisi (ma pittoreschi) di questi punti di vista controproducenti, si trovano sotto i riflettori dei media. La posizione meno sostenibile e più dubbia, così, acquista più visibilità di quella che le garantirebbero i suoi numeri, per non dire della sua intelligenza e validità, e, quindi, anche una certa tenacia.

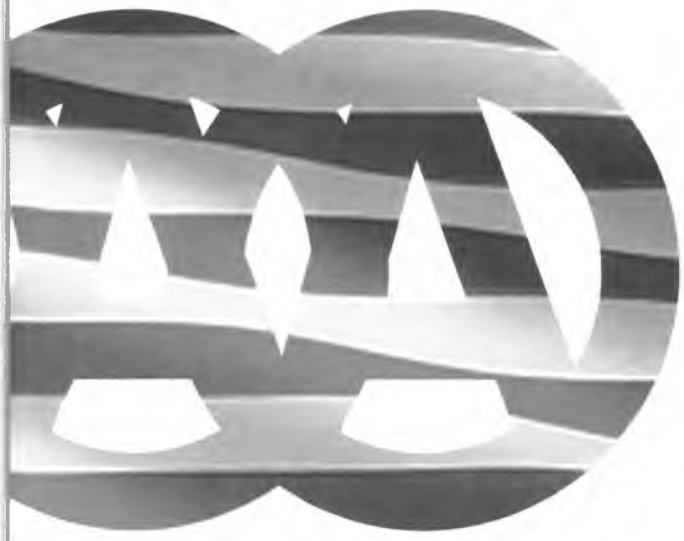
Che dire invece della parabola positiva di certe posizioni anarchiche, assai meno visibili sui media? A me sembra molto più incoraggiante e ricca di ispirazione. È la ripresa di una spinta a lottare contro l'oppressione in ogni campo, in quello familiare, nella cultura, nello stato, nell'economia, nell'arena internazionale, oggi molto visibile, della «globalizzazione», esprimendosi in forme creative e coraggiose, concepite per conquistare subito miglioramenti, mentre si avanza per conquistare nuove istituzioni per il futuro. L'«anarchia positiva» oggi non è più soltanto antiautoritaria in politica, come spesso ai vecchi tempi: essere anarchico significa avere un orientamento non solo politico, ma anche sessuale, culturale, economico. Ogni aspetto ha pari dignità e incide sugli altri. È una novità rilevante, almeno per la mia esperienza del movimento, ed è utile ricordare che molti anarchici, non più di dieci anni fa e forse in tempi ancor più recenti, affermavano che l'anarchia riguarda il tutto, certo, ma filtrato dalla lente dell'antiautoritarismo e non elevando altri concetti a pari dignità di questo. Questi vecchi anarchici pen-

savano, più o meno esplicitamente, che un'analisi fatta da una prospettiva decisamente antiautoritaria potesse spiegare meglio la famiglia nucleare che non una basata sui concetti di rapporto parentale e di consanguineità. E seguendo questo percorso pensavano di poter spiegare la religione meglio che non con un approccio capace di utilizzare concetti culturali. Infine credevano che la prospettiva antiautoritaria potesse da sola spiegare la produzione, il consumo, la distribuzione meglio di una che affondasse le radici nelle teorie economiche. Si sbagliavano, ed è un grande progresso il fatto che molti anarchici contemporanei ne siano consapevoli e cercano di ampliare le proprie prospettive intellettuali, in modo che oggi la teoria anarchica critica non solo la funzione dello stato, ma anche i rapporti tra i sessi, non solo l'economia, ma anche le relazioni culturali, l'ecologia, la sessualità, la libertà in ogni forma in cui si può esprimere, e non solo attraverso il prisma dei rapporti di autorità, ma con il supporto di concetti più ricchi e più vari.

UN PROBLEMA DI VISIBILITÀ

Questo auspicabile anarchismo non se la prende con la tecnologia in quanto tale, ma impara a conoscere vari strumenti tecnologici e se ne serve ove sia il caso. Non se la prende con le istituzioni in sé, o con le forme politiche in sé, ma cerca di concepire nuove istituzioni e nuove forme politiche sia per l'attività politica attuale sia per una società nuova, pensa a nuovi metodi di riunione, a nuovi metodi decisionali, di coordinamento e così via, anche ridando vita a gruppi di affinità e a strutture a raggiera. Non ce l'ha con le riforme in sé, ma si batte per definire e affermare riforme «non riformistiche», attente alle esigenze immediate e al miglioramento delle condizioni di vita, mentre si avanza verso nuove conquiste, alla fine verso una vera trasformazione futura.
Allora, come mai l'anarchia «positiva» non ottiene maggiore visibilità di quella «negativa», favorendo un avvicinamento della sinistra più coerente al movimento anarchico? Una risposta parziale l'abbiamo appena data: i media e le

élite dominanti ne mettono i luce gli aspetti meno interessanti, che così acquistano più peso e più seguito di quanto non ne avrebbero altrimenti. Ma la risposta, in parte, è un'altra: il lato positivo del movimento anarchico contemporaneo, per molti aspetti, è troppo vago per emergere. Qual è il problema? Io credo che l'«anarchia positiva» non si ponga obiettivi chiari e convincenti.
Storicamente il movimento anarchico si è confinato nella sfera della politica. Ma anche qui, perfino con una lunga storia alle spalle, l'emergente tendenza anarchica dei movimenti contemporanei non ci chiarisce quale potrebbe essere una politica anarchica. Partendo dal presupposto che le società hanno bisogno di funzioni deliberative, legislative e attuative nella sfera politica, e devono espletarle per mezzo di istituzioni cui i cittadini partecipano e costituite da loro, che tipo di istituzioni dovrebbero essere? Se la tendenza che abbiamo criticato sostiene che non dobbiamo favorire nessuna istituzione politica, ma solo un'interazione personale e diretta di liberi individui ognuno dei quali agisce come se scegliesse senza costrizioni, in che cosa è migliore il punto di vista della tendenza «positiva»? Quali tipi di strutture, con quali ruoli sociali e quali regole, per una politica anarchica, possono svolgere funzioni politiche pur continuando a propugnare i valori che noi sosteniamo?
Forse è prematuro aspettarsi che la nuova onda crescente del movimento anarchico produca dal suo interno una visione convincente della religione, dell'identità etnica, delle comunità culturali di domani, una futura visione delle relazioni familiari, della sessualità, della procrea-



zione, delle relazioni sociali, o anche della produzione, del consumo e della distribuzione. Ma riguardo al raggiungimento di obiettivi politici condivisi, alla loro realizzazione e difesa contro ogni abuso, esprimendo un giudizio nei conflitti, creando e applicando regole d'interazione collettiva, a me pare che il movimento anarchico debba stare dove c'è fermento sociale. Ciò nonostante, c'è mai stato un serio anarchico che abbia tentato di spiegare come si risolvono i conflitti legali? Come si affrontano le violazioni e le devastazioni? Come si realizzano concretamente programmi condivisi? In altri termini, qual è l'insieme delle concrete alternative istituzionali rispetto agli attuali parlamenti, ai tribunali, alla polizia e ai vari attori dell'esecutivo? A quali istituzioni aspirano gli anarchici, per far progredire la solidarietà, la giustizia, la partecipazione e l'autogestione, le differenze e tutti quei valori di vita e di libertà che essi sostengono, pur continuando a svolgere le necessarie funzioni politiche?
Grandi masse di cittadini delle società sviluppate non hanno nessuna intenzione di mettere a rischio ciò che hanno, per poco che sia in molti casi, per perseguire obiettivi che non sono affatto chiari ai loro occhi. Quante volte devono chiederci chi siamo, prima che noi ci decideremo a dare risposte serie, abbastanza argomentate e ponderate e, soprattutto, convincenti?

COMUNITÀ E POLITICA

Offrire una visione politica che abbracci gli aspetti legislativi, realizzativi, giudiziari e applicativi e che mostri come il tutto si possa realizzare efficacemente in modo non autoritario, favorendo esiti concreti, non solo offrirebbe oggi agli anarchici una speranza per il lungo periodo, di cui c'è tanto bisogno, ma condizionerebbe anche il nostro atteggiamento immediato rispetto all'attuale sistema elettorale, legislativo e giudiziario e, quindi, le nostre scelte strategiche. Perché la comunità anarchica contemporanea non dovrebbe produrre questa visione politica? Io penso che dovrebbe farlo, e spero proprio che lo faccia presto. Anzi, ho il sospetto che finché non ci sarà una vasta componente del movimento anarchico che propone qualcosa di concreto e di valido riguardo agli obiettivi politici, la componente negativa, che disprezza tutte le strutture politiche e, anzi, qualsiasi istituzione resterà molto più visibile e sottrarrà un possibile seguito all'anarchia.
Qualcuno obietterà che l'anarchia è già fin troppo visionaria. Un eccesso in questo senso tende a limitare l'ingegnosità e l'innovazione. A chi afferma questo io rispondo che fa lo stesso errore che si fa buttando tra i rifiuti tutte le strutture politiche, tutte le istituzioni, tutta la tecnologia, tutte le riforme. E va detto chiaramente che questa prospettiva negativa serve solo alle élite. Una visione, politica o non, che sia pubblicamente accessibile, che sia davvero al servizio della gente: ecco quello che ci serve.
Quali sono, allora, le possibilità dell'«anarchia positiva»? Direi che se il movimento anarchico riconosce davvero l'esigenza di teorie e di pratiche non solo riferite alla politica, ma anche alla cultura, all'economia, alle differenze sessuali, se riesce a sostenere una visione sorta in altri movimenti sulle dimensioni sociali e non politiche e a offrire per parte sua una visione politica convincente, se la comunità anarchica è capace di evitare quelle strane confusioni rispetto alla tecnologia, alle strutture politiche e alle istituzioni in quanto tali, e cerca di affermare «riforme non riformistiche», se fa tutto questo, io sono convinto che abbia moltissime possibilità e sia in grado di essere fonte d'ispirazione e di sapere per il movimento del ventunesimo secolo, nella sua lotta per fare del mondo un luogo migliore.

traduzione di
Guido Lagomarsino

INDIMENTICABILE IVAN

di
Franco
La Cecla

Il 2 dicembre 2002 è morto Ivan Illich, uno dei più grandi pensatori del Novecento. Autore di saggi che hanno lasciato un segno profondo nell'analisi della società e delle istituzioni. Ma osteggiato dalle varie chiese (lui cattolico) religiose e laiche. Per questo veniva spesso definito «anarchico» dando al termine una connotazione negativa. Forse Illich anarchico non era, ma sicuramente era vicino alle tematiche, alle problematiche, alle proposte positive dell'anarchismo. Di lui ricordiamo Nello specchio del passato *(1992)*, H_2O e le acque dell'oblio *(1988)*, Il lavoro ombra *(1985)*, Per una storia dei bisogni *(1985)*, Il genere e il sesso *(1982)*, Nemesi medica *(1997 e 1991)*, La convivialità *(1974 e 1991)*, Rovesciare le istituzioni *(1973)*. *Per i tipi di Elèuthera è uscito* Conversazioni con Ivan Illich, *in corso di ripubblicazione. Qui Franco La Cecla, antropologo e amico-allievo di Illich, ne tratteggia sinteticamente l'attività culturale*

Negli articoli che sono usciti su vari giornali alla morte di Ivan Illich, soprattutto quello a firma di Franco Prattico su *la Repubblica* e due lunghe note sul *Daily Telegraph* e del *Times* di Londra, si accennava alla parabola scientifica e vitale del pensatore di Cuernavaca, e si usava varie volte per lui il termine «anarchico». In tutti e tre i casi l'uso era negativo, quasi dispregiativo. Per Prattico l'anarchismo di Illich consisteva nel suo individualismo e nel non proporre «soluzioni» e in più nel contestare un sistema di cui lui stesso si serviva (i jet, il sistema universitario). Per gli altri due giornali, più sofisticati, c'era una chiara polemica blairiana sull'aspetto contestatore del pensiero di Illich, dalla critica alla medicina fino all'essere uno degli ispiratori del movimento no-global.
Quando il termine anarchico viene usato come aggettivo al posto di sostantivo c'è da aspettarsi di tutto. Prattico con grande eleganza nell'uso della banalità conclude il suo articolo dicendo che forse qualche cosa è ancora valida del pensiero di Illich, il resto no. Altra maniera retorica per usare gli aggettivi dando per scontato che tutti condividano la propria ignoranza del soggetto. Vorrei sapere da Prattico quanti degli ultimi lavori di Illich ha letto e come fa a tirare le conclusioni su un pensiero così complesso. Ma tant'è: questo è il giornalismo che ci meritiamo. Da noi insinuazioni pretestuose, all'estero almeno una «sana» ideologia che impedisce alla gente di vedere.

L'AMICIZIA CON PAUL GOODMAN

Ma Illich era veramente un anarchico e non nel senso dell'aggettivo?
In passato era stato lui stesso, negli anni Settanta, a definirsi vicino al pensiero di grandi critici anarchici, primo di tutto Paul Goodman, di cui era stato amico negli anni newyorkesi. Di Goodman diceva che gli piaceva la definizione per cui gli anarchici devono essere le persone più ordinate e precise del mondo, e organizzate, soprattutto.
È difficile però assimilare la ricerca di Illich a qualcosa che rientra nella storia del pensiero anarchico. Se per questa storia intendiamo strettamente un certo discorso autoreferenziale. Ivan era poliedrico, contraddittorio e soprattutto, cosa che gli amici anarchici mi perdoneranno, era un uomo di chiesa.
Era un credente, a modo suo, in un modo scomodo per lui stesso e per gli altri che cercavano di assimilarlo a una ideologia buonista. Era un uomo di chiesa come poteva esserlo stato Pietro Abelardo o Girolamo Savonarola, un grande uomo del Duecento o del Trecento, secoli che lui tanto amava. La sua grandezza, e vista da un'altra ottica, i suoi limiti stavano tutti nella battaglia che aveva ingaggiato per dimostrare che buona parte delle mostruosità del tempo presente hanno un'origine lontana che ha molto a che fare con la storia della chiesa.

IN DI MEN TI CA BI LE IVAN

Era, come Michel Foucault, qualcuno a cui interessava molto scoprire l'archeologia delle istituzioni in cui viviamo, l'archeologia del discorso di verità su cui si basa la nostra società. Andava però più in là di Foucault perché arrivava alle radici cristiane di certe istituzioni totalizzanti e totalitarie. E andava più in là del pensiero anarchico perché rintracciava nella chiesa la prima vera origine dello stato. Era poco amato dai marxisti, poco amato dai cattolici, ignorato dalla sinistra, osteggiato dalla destra. Solo. Per questo forse sembrava un anarchico. Anche se aveva moltissimi compagni di strada, alcuni lo capivano, altri lo travisavano, altri ancora dissentivano. Ed era un uomo influente, nel senso che i suoi libri sono stati letti e censurati in tutto il mondo e hanno influenzato molti decenni di critica sociale in moltissimi paesi del cosiddetto terzo mondo. E oggi in paesi come l'Italia e l'Inghilterra l'influenza è data proprio dalla censura di cui il suo pensiero gode. Degli editori per lo più dozzinali e impreparati ne hanno comprato le opere senza mai tradurle, o le hanno pubblicate come qualcosa di nicchia, comunque non hanno mai pensato che il suo pensiero meritasse la coerenza di una pubblicazione filologica, completa, in sequenza.

VERI E FALSI BISOGNI

Oggi finalmente Fayard in Francia annuncia la pubblicazione della sua opera omnia e di un inedito sui sensi che dovrebbe uscire nel 2003.
Se si pensa a quanto male sia stato pubblicato in Italia *Genere e sesso*, un libro del 1982, stampato da Mondadori e subito morto nella elefantiasi «preberlusconiana», si capisce perché le fasi, gli avanzamenti, le intuizioni di Illich non abbiano arricchito il dibattito del femminismo italiano. Oggi *Genere e sesso* è recuperato da alcune delle stesse pensatrici che avevano gridato allo scandalo allora. Ma è rimasto un libro sconosciuto, introvabile. E così quel meraviglioso pamphlet sul neoliberalismo che è *Il lavoro ombra* dove si svelano le vere intenzioni della new economy, di trasformare tutto il settore informale in nuove occasioni di dipendenze e di consumi.
E la storia dei bisogni, comparsa come voce del *Dizionario dello Sviluppo* curato da Wolfgang Sachs non è da meno.
Una critica graffiante delle categorie vuote di una certa analisi anche di sinistra rispetto a che cosa sono i veri e i falsi bisogni. E fa il paio con una storia del dolore che con vari articoli e interventi Ivan aveva delineato negli ultimi anni. Chi pensa che il suo discorso fosse rimasto legato agli anni Sessanta può avere ampio spazio di consenso in coloro, come Prattico, che non hanno mai letto il resto. Il resto è invece la mole del lavoro a cui ha dedicato gli ultimi dieci anni di vita.

UNIVERSALISMO CRISTIANO E GLOBALIZZAZIONE

Lavoro che si potrebbe chiamare *Come l'universalismo cristiano ha creato, per caduta, la globalizzazione.* Lui non sarebbe stato d'accordo con il titolo, ma è quanto ha cominciato a spiegare nella lunga intervista raccolta da David Cailey (*Conversazioni con Ivan Illich*, pubblicata da Elèuthera, ma che andrebbe oggi integrata e ripresa) e nella nuova lunga intervista dello stesso Cailey *Misterium iniquitatis*, uscita un anno fa in Canada. Nelle due interviste Illich spiega l'evoluzione del suo pensiero e la lunga linea rossa che lo tiene unito e che lui definisce «*corruptio optimi quae pessima est*», cioè quando una cosa ottima si corrompe dà vita a mostruosità, oppure con un'altra frase latina «*misterium iniquitatis*», il mistero del male. Perché, e qui non so se gli amici anarchici mi seguiranno, Ivan è soprattutto stato uno studioso del male, del male che c'è nel mondo. Non del male come volontà di fare male, improvvisa,

IN DI MEN TI CA BI LE IVAN

casuale, violenta, ma della costruzione di strutture e istituzioni che con la precisa pretesa di fare il bene dell'umanità creano invece mostri. Di questi sistemi e istituzioni siamo pieni nella storia del Novecento, il socialismo come il capitalismo essendo due sistemi che si sono sempre autoproclamati benefici e che in base a questo proclama potevano permettersi le più atroci efferatezze. Ivan era sconvolto dal livello di male che certe istituzioni come la medicina, la scuola, il sistema dei trasporti, l'economia, lo stato potevano arrecare. Cioè, istituzioni che sempre trattano cittadini e clienti «per il loro bene». Di questa suprema ipocrisia lui si è occupato, spiegandoci che le radici affondano nella pretesa missionaria di salvare il mondo, pretesa che può essere stata assunta identica più tardi da Fidel Castro o da Augusto Pinochet, da coloro che vogliono riformare e cambiare il mondo per il bene di tutti.

Ivan era cresciuto in un mondo in grande trasformazione e aveva visto il passaggio da un mondo ancora tradizionale, come quello in cui era nato, in Dalmazia, a un mondo già globalizzato come la New York degli anni Sessanta. Aveva ricostruito questo passaggio, la perdita di tutto un mondo di radicamenti e di valori locali, di identità etniche e di costruzioni relazionali primarie. Come una perdita netta, assoluta, certo, ma non da rimpiangere. Per lui l'etica etnica era spacciata, e lo era da sempre, da quando cioè qualcuno aveva inventato un discorso universalista. Il cristianesimo che Ivan conosceva bene, per essersi formato alla più esclusiva scuola teologica romana, per essere stato sostituto del filosofo Jacques Maritain a Princeton e per essere poi diventato prorettore della università cattolica di Puertorico e per essere stato processato dall'inquisizione, lui prete e monsignore negli anni Settanta. Era il cristianesimo che aveva lanciato un discorso al di là delle appartenenze e delle etnie. Il buon samaritano evangelico era lo scardinamento del sistema di appartenenze. Il samaritano, cioè un non ebreo, un non palestinese, soccorreva un estraneo, un ebreo, caduto e malmenato in un fosso. E lo faceva senza volere sapere niente di lui, trattandolo da sconosciuto dall'inizio alla fine, senza volerlo cioè nemmeno fare passare dalla parte della gratitudine. Era un discorso sconvolgente per gli ebrei di allora, ma lo era anche per i romani e per i greci. E lo è ancor oggi, che le derive etniche da sinistra e destra sono tornate. Però lo stesso cristianesimo che aveva operato la rivoluzione dello «sconosciuto» e dello «straniero» diventa presto una istituzione e comincia a organizzare il soccorso ai bisognosi e a coloro che necessitano di ospitalità in strutture appositamente inventate. La «carità» da responsabilità tra sconosciuti e individui (anarchica!) diventa una questione di organizzazione, con gerarchie e gradi di dignità e indegnità per poterne fruire.

Nasce la pretesa totalizzante, l'individuo viene messo da parte e al posto suo vengono fuori le ragioni superiori.

Io non conosco nessun pensatore che sia andato così indietro nella descrizione dei nostri mali, andando allo stesso tempo così avanti, fino alla denuncia delle ultime più raffinate mostruosità, come quella dei condannati a morte mantenuti in vita dal sistema medico per poterne «donare» gli organi.

Ivan è stato uno dei pensatori e uno degli amici, per chi ha avuto questa fortuna, più scomodi che si potessero immaginare. Imprendibile, scostante, pronto a divincolarsi da chiunque voleva irreggimentarlo e usarlo. Ricordo l'intervento fastidioso nella pineta di San Rossore, di fronte al popolo dei no-global poco prima di Genova e del G8. Dove tutto diceva fuorché quello che il pubblico avrebbe voluto sentire.

Speriamo che nei nostri cuori, nei nostri pensieri e nelle nostre orecchie continui a risuonare la sua voce profonda, irritante, sofferente e irriverente al tempo stesso.

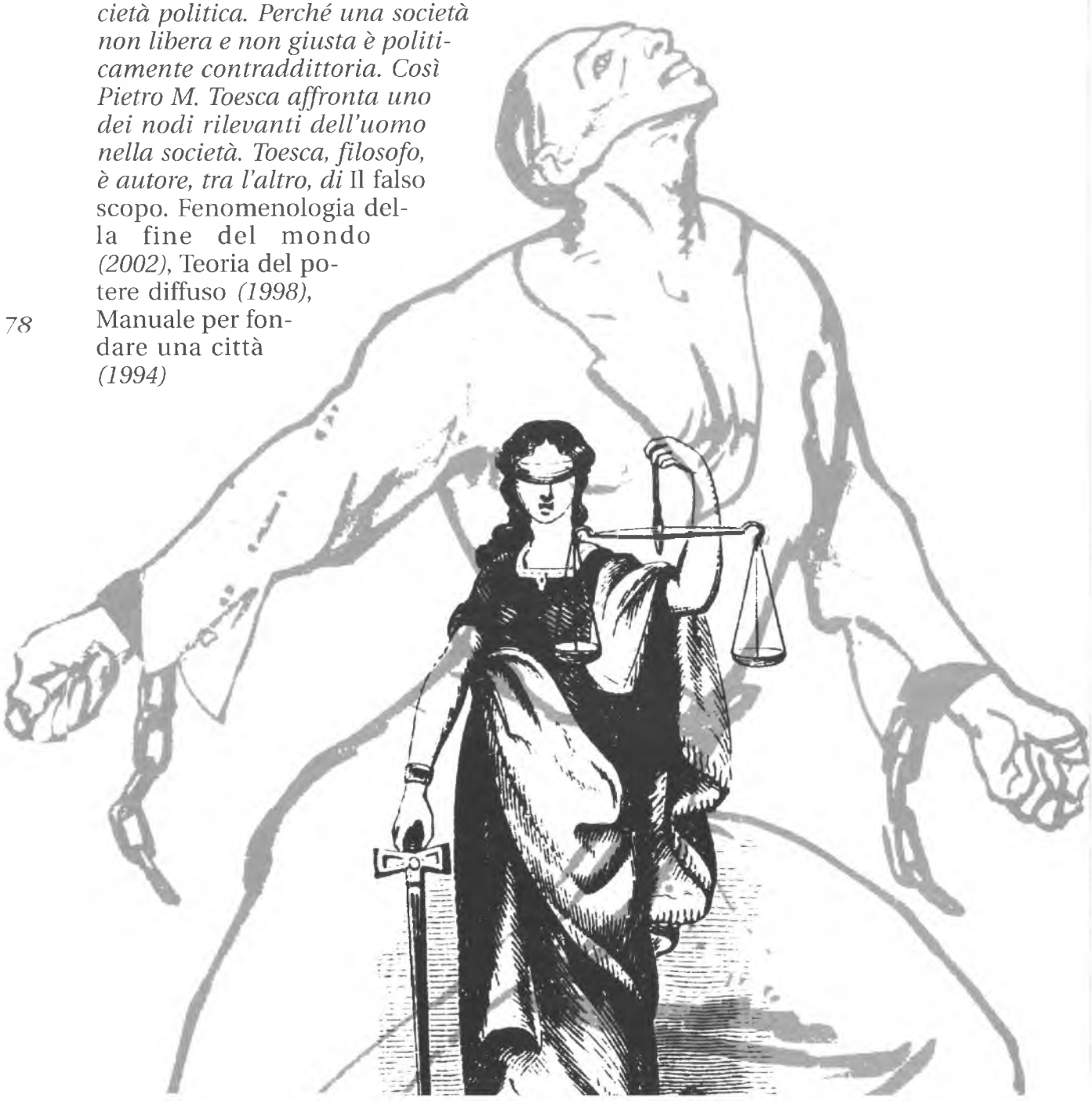
●

anno 5 • n. 1 • 2003 libertaria

LIBERI, PERCHÉ GIUSTI

di **Pietro M. Toesca**

Negli ultimi due secoli si è assistito a una contrapposizione tra l'ideale di giustizia e quello di libertà. È il risultato di concezioni riduzioniste sia di giustizia sia di libertà. Perché la prima viene intesa come eguaglianza nelle cose, la seconda come attitudine dello spirito. Visioni, paradossalmente, asociali, riduttive della politica: l'una all'economia, l'altra a formale garanzia della morale personale. Mentre libertà e giustizia sono le ragioni fondanti della società politica. Perché una società non libera e non giusta è politicamente contraddittoria. Così Pietro M. Toesca affronta uno dei nodi rilevanti dell'uomo nella società. Toesca, filosofo, è autore, tra l'altro, di Il falso scopo. Fenomenologia della fine del mondo *(2002)*, Teoria del potere diffuso *(1998)*, Manuale per fondare una città *(1994)*



La libertà è un concetto relativo, cioè riguarda una relazione, ed è quindi il corrispettivo di una relativa dipendenza. La libertà assoluta comporta la mancanza di alterità, ha dunque un significato metafisico e non sociale. In quanto presume la relazione e perciò deve fare i conti con la reciprocità, la libertà istituisce il problema del criterio della reciprocità, e questo è il problema della giustizia. Giustizia e libertà sono i due aspetti di un unico problema, quello della società. Sotto il loro profilo la società diventa un fatto politico, che, mentre apre una serie di possibilità inedite, comporta come tale una altrettanta serie di limiti. Essa si presenta come la gestione della reciprocità, ovvero della relatività per trasformarla in reciprocità.
L'attività politica toglie dunque l'individuo dalla improbabile assolutezza del proprio isolamento, ne fa emergere la relatività e quindi la dipendenza.
Per questo si pone il problema dei connotati precisi di tale dipendenza, che a sua volta non può essere assoluta, per non essere costretti a barattare una impotenza, quella dell'isolamento, con un'altra, quella della dipendenza pura. Si pone il problema della libertà e della giustizia.
Tale genesi del problema ne definisce anche i caratteri, contiene cioè i criteri per la sua soluzione; se la realtà politica è la condizione della libertà e della giustizia, queste sono viceversa le condizioni della prima. Libertà e giustizia sono le ragioni della società politica, la risposta a quella domanda sul significato dell'entrare in società che storicamente si è proposto come problema della sua origine. Una società non libera e non giusta è politicamente contraddittoria. Ingiusta e non libera è quella società che costringe all'isolamento, cioè all'emarginazione, o alla dipendenza assoluta. E questo criterio riguarda, evidentemente, tutti i membri della società, cosicché il concetto dell'uguaglianza ne deriva direttamente. Il privilegio istituisce una discriminazione in qualche modo razziale, o addirittura strutturale, tra uomini per i quali giustizia e libertà sono condizioni possibili, e a loro attribuibili, della appartenenza sociale e uomini che, privi di esse, sono addirittura esclusi dalla società, e dunque dalla forma che, grazie all'istituzione politica, l'umanità assume.

LA VIOLAZIONE DELLA LEGGE

Questo pone il grave problema del valore della violazione della legge che è l'espressione concreta dell'esercizio sociale di giustizia e libertà. Se la discriminazione sociale è una condizione di ingiustizia, quanti fuorilegge sono tali perché originariamente posti in tale situazione? E c'è poi un risvolto di questo problema: i responsabili dell'ingiustizia sociale non sono essi fuorilegge, e all'origine dell'illegalità? Soprattutto nelle situazioni di emergenza storica è molto difficile e delicato distinguere tra eversione e delinquenza, tra violazione rivoluzionaria della legge e aggressione alla giustizia.
La prima comporta un'iniziativa collettiva volta a cambiare la legge, contestando a quella vigente il titolo di realizzazione della giustizia, ma spesso all'interno di questa prospettiva la giustizia rivoluzionaria diventa alibi di violenza, collettiva e personale. La seconda consiste in una iniziativa personale che peraltro non contesta quella connessione, accettando poi le conseguenze per sé della ribellione (vedi Socrate), ma viola semplicemente la legge in vista di un vantaggio proprio. L'estremo di questa delinquenza è di chi usa il proprio potere coprendosi con l'obbedienza, alla legge o a un ordine di chi, essendogli superiore, rappresenta per lui il garante se non addirittura l'emanatore di essa, per conculcare libertà e giustizia. È il caso del soldato o ufficiale nazista in specie appartenente alle SS, che appellandosi a quell'obbedienza nasconde il fatto di essersi lui stesso posto con l'arruolamento nelle condizioni di violare quelle regole umane, non contestando all'origine la violenza che deriva dalla legge ingiusta.
Non sembra invece difficile, anche se comporta spesso complicazioni storiche dovute ai processi culturali attraverso cui il sentimento della giustizia e quello della libertà si identificano in immagini elaborate da esperienze e legate a tradizioni difficilmente criticabili, distinguere il giusto dall'ingiusto, la libertà dall'illibertà soprattutto nelle loro forme più forti e decisive. È questa semplicità o essenzialità del problema che produce la ribellione come elemento scatenante della rivoluzione; la quale è anche liberatoria nei confronti di quelle

abitudini culturali distorte, e non per niente si richiama sempre a concetti semplici che esprimono esigenze altrettanto semplici ed essenziali. Questa è la indiscutibile politicità delle rivoluzioni storiche, da quella americana a quella francese, fino a quella sovietica. Quando poi quella semplificazione che ha portato alla rottura si cristallizza a sua volta in un riferimento formale (riempito dall'arbitrio del potere acquisito di fatto da chi ha compiuto il cambiamento, invece che da una attenta e impegnata ricerca di una nuova elaborazione critica capace di portare a una legge giusta, la rivoluzione si risolve in dittatura se non addirittura in totalitarismo dogmatico.

Ne va del rapporto tra esigenza/esperienza personale della giustizia e della libertà e una sua elaborazione critica in funzione del loro aspetto immediatamente relazionale: l'intuizione deve essere verificata culturalmente, diventare, attraverso il dialogo, l'aspetto di introiezione personale del pensare in comune. La libertà è una capacità attiva, non una semplice invenzione: il suo limite non sta nella analoga libertà degli altri, ma nel fine per il quale l'uomo è di essa dotato, e cioè la costruzione di una comunità che sia poi in tutti i suoi momenti e passaggi la condizione per la libertà di ciascuno.

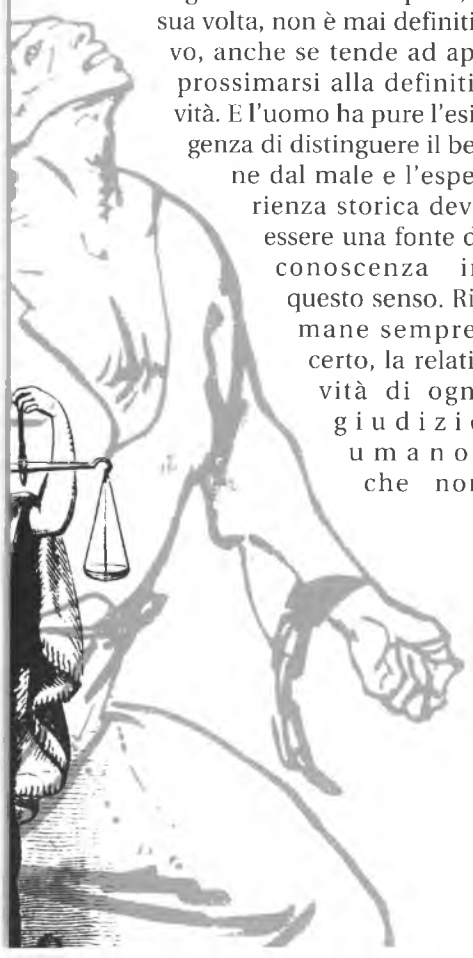
QUELLI CHE FANNO LA STORIA

Se la libertà segnala la relatività dell'uomo, ne indica anche l'aspetto positivo, per il quale la relazione è una situazione dinamica, nel cui esercizio consiste la costruzione della realtà storica. Quegli avvenimenti che non riguardano questa partecipazione, anzi la escludono, introducono nella storia una divisione, tra coloro che fanno la storia e coloro che la subiscono, anche se poi provvede alla unificazione a posteriori una cultura storiografica che con lo strumento della idealizzazione attribuisce a tutti i risultati del processo inteso come progresso. Talché un'operazione elitaria e spesso estraniante risulta come un momento dell'appropriazione che l'umanità compirebbe di sé. La giustizia, privata del giudizio, è sostituita dalla giustificazione.

Questo aspetto dell'intervento a posteriori, cioè a cose fatte per rimetterle a posto, costituisce anche la giustizia nella sua dizione politico-amministrativa, cioè come amministrazione delle pene e dei compensi. È a questo livello che il problema subisce una riduzione semantica, che si propone spesso drammaticamente: l'obbligo dei giudici di considerare giustizia la legge li costringe a volte a un'esperienza fortemente contraddittoria, che sembra insuperabile dal momento che le leggi sono anche patti sociali, e quindi sono convenzioni per le quali in esse si esaurisce concretamente la giustizia. Vero è che questa insuperabilità è smentita dall'aggiramento comportato dalla interpretazione che assume come riferimento i principi che la legge richiama come suo fondamento originario, tradotti per esempio in norme costituzionali a loro volta da interpretarsi in funzione delle esperienze storiche e quindi delle intenzioni di un legislatore che di esse è l'espressione. Ma questo comporta un salto dalla pura amministrazione alla politica che smentisce fragorosamente la pretesa neutralità di quest'ultima.

Le tormentate vicende della giustizia in Italia negli ultimi anni sono la testimonianza della compattezza dell'amministrazione della giustizia con la realtà sociale storica, con l'impianto generale della vita politica che affronta, oppure evade, il problema della giustizia sociale. I processi più clamorosi, e per questo così contestati e contrastati, hanno riguardato finalmente i detentori del potere, cioè coloro che con la legge hanno anche, e soprattutto, un rapporto originario e dunque una responsabilità rispetto alle possibilità della legge di rappresentare davvero la giustizia. Ne è risultato addirittura che alcuni di questi personaggi possono essere qualificati come volgari delinquenti violatori della legge per vantaggio personale. Da questo si può poi dedurre la loro almeno improbabile correttezza nella gestione stessa della legge, cioè nella sua formulazione e negli atti politici relativi alla sua esecuzione. Mentre la prima violazione cade immediatamente sotto il principio penale (cioè la giustizia concretata in legge) la seconda

«scorrettezza» impegna il giudizio storico, riguarda cioè la responsabilità politica, il rapporto con la giustizia e la libertà come costitutive della realtà politica.
L'esortazione del Cristo a non giudicare (*nolite judicare*) significa l'impossibilità di anticipare il giudizio storico (o divino, nella prospettiva religiosa) da parte di chi è talmente coinvolto nella vicenda da non potersi scrollare di dosso il sospetto di ipocrisia («scagli la prima pietra») ovvero di concepire il giudizio storico come divino, cioè assoluto e definitivo; ma non riguarda il giudizio penale che è una esigenza della convivenza umana. Ciò non toglie la necessità pressante di adeguare il più possibile la legge alla giustizia intesa almeno nella forma che l'elaborazione critica può raggiungere storicamente; rendendo il giudizio penale il più possibile adeguato al giudizio storico. Il quale, a sua volta, non è mai definitivo, anche se tende ad approssimarsi alla definitività. E l'uomo ha pure l'esigenza di distinguere il bene dal male e l'esperienza storica deve essere una fonte di conoscenza in questo senso. Rimane sempre, certo, la relatività di ogni giudizio umano, che non può pretendere di essere assoluto, poiché diventerebbe ingiusto, estraneo a quei condizionamenti che fanno della giustizia umana una questione sociale, quindi sempre in qualche modo storica. Ma l'uomo non può non prendere posizione, cioè non può dichiararsi neutrale di fronte a palesi violazioni non tanto della legge ma della giustizia come condizione dell'esistenza, di cui la vita politica deve essere la realizzazione.



I LIMITI DELLA PUNIZIONE

Tutto questo pone dei limiti anche alla punizione: esclude per esempio la pena di morte, proprio per la sua irrimediabile irreversibilità; tant'è vero che per poterla giustificare bisogna dare alla pena il valore di restituzione di un ordine assoluto violato, o facendo riferimento al riscatto che il condannato potrà avere dopo la morte. Ma questo comporta un'indebita appropriazione mentale e la sua oggettiva utilizzazione, di livelli significativi (l'assoluto, l'immortalità) che appartengono alla discussione teoretica mai del tutto assumibile come affermazione definitiva e dunque non ulteriormente criticabile e discutibile. Ciò che fa della giustizia (che già Platone definiva virtù sintetica, equilibrio culminante di altre virtù) un valore relativo, ma non relativisticamente riducibile (cioè contrattabile o convenzionale) è il suo riferimento alla libertà: questa è un principio, come fondamento, e a un tempo un rimando dinamico, dunque non un fatto ma un'attività. Garantire la libertà trasforma l'attività politica, che è il coordinamento sintetico delle relazioni sociali, da controllo dello scambio di beni a impegno per creare e mantenere la condizione grazie a cui tutti siano in grado di svolgere e sviluppare l'attività con cui si possa realizzare la loro identità. In questo senso Socrate sostiene la problematicità della giustizia, cioè la sua appartenenza al livello di continua riflessione intellettuale, alla ricerca dell'identità di ciascuno da promuovere e da assicurare. Per questo respinge la concezione statica della giustizia (la restituzione del suo a ciascuno), che comporta l'irremovibilità delle parti, come se si trattasse di un rapporto quantitativo. Giustizia e libertà sono valori umani che riguardano novità e sviluppo.
La contrapposizione che a volte nella storia, specialmente negli ultimi due secoli, si è data tra l'ideale di giustizia e quello di libertà è dovuta alla concezione riduttiva di ciascuna delle due, la prima come eguaglianza nelle cose, la seconda come attitudine dello spirito. Due concezioni, paradossalmente, asociali, riduttive della politica, l'una all'economia, l'altra a formale garanzia della morale personale.
Di qui la permanente difficoltà di intendersi, i contorcimenti e i rovesciamenti concreti di ambedue nella rappresentazione di uno stato forte, responsabile della distribuzione dei beni o garante del mantenimento di un ordine e di una distribuzione già data degli stessi.

LA MEMORIA SEPOLTA

di ***Lorenzo Pezzica***

Due libri importanti. Perché aprono una pagina che troppi volevano occultare: Le stragi nascoste *di Mimmo Franzinelli e* I lager in Italia *di Fabio Galluccio. Non sono soltanto testi su crimini nazisti e fascisti, ma documentati atti d'accusa*

In questo montante periodo di revisione storiografica e culturale ci sono per fortuna delle eccezioni. Due di queste «mosche bianche» sono l'opera di Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001* (Mondadori, Milano, 2002, p. 418 pagine, 18,60 euro), ormai alla sua terza edizione nel giro di un anno, e del più recente libro di Fabio Galluccio *I lager in Italia. La memoria sepolta nei duecento luoghi di internamento fascisti* (Nonluoghi, Trento, 2002, 226 pagine, 13 euro). Due libri che mettono in ridicolo il riduzionismo televisivo e giornalistico sempre più intenzionato a circoscrivere al solo nazismo la responsabilità degli eccidi e delle stragi della popolazione civile compiute in Italia tra il 1943 e il 1945, insieme alla persecuzione e deportazione degli ebrei italiani nei campi di sterminio, tralasciando quella del regime fascista.

LA VERGOGNA IN UN ARMADIO

In *Le stragi nascoste* Franzinelli prende spunto dal ritrovamento di 695 fascicoli processuali relativi ai crimini di guerra perpetrati in Italia da nazisti e fascisti durante il periodo 1943-1945, deliberatamente «occultati» nella sede della procura generale militare di Roma (Palazzo Cesi) fino al loro ritrovamento quasi casuale nel 1994, per ricostruire minuziosamente la terribile storia di quel periodo e di quegli avvenimenti.
La sistemazione dei fascicoli in un armadio della procura generale militare di Roma fu ordinata nel 1960 dal procuratore generale militare Enrico Santacroce: un'archiviazione provvisoria e illegale. L'occultamento delle carte garantì l'impunità a tanti nazisti e repubblichini collaborazionisti, spesso istigatori di efferate violenze contro civili inermi. Amnistie, riduzioni di pena, sottrazione dei procedimenti penali al giudice naturale: ecco come si arrivò alla rimozione storica, all'archiviazione «provvisoria» fino al 1994 quando, ironia della storia, un altro procuratore militare, Antonino Intelisano, indagando sulle responsabilità dell'ex SS Erich Priebke nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, ordinò l'apertura di quell'armadio.
Il prolungato occultamento dei fascicoli processuali sui crimini di guerra è stato stigmatizzato da due importanti prese di posizione: il rapporto approvato il 23 marzo 1999 dal Consiglio della magistratura militare (a maggioranza) e la relazione conclusiva della Commissione giustizia della camera del 6 marzo 2001 (all'unanimità). Entrambi i documenti riconducono le illegalità della procura generale militare a direttive governative ispirate a valutazioni politiche internazionali.
Non con teorie, ma con fatti Franzinelli ci porta ad afferrare la realtà degli anni tra il 1943 e il 1945. Soprattutto a individuare le ragioni di quella che l'autore definisce la «rimozione di stato» non solo di quei tragici avvenimenti, ma anche dei responsabili, tedeschi e italiani, di quei crimini.
L'autore prova, grazie a una ricca documentazione (in piccola parte riprodotta in appendice al volume), la gratuità della violenza nazista e fascista sulla popolazione civile con il pretesto della rappresaglia contro i partigiani, la connivenza e diretta collaborazione degli uomini della Repubblica sociale italiana, i deboli tentativi di frenare i nazisti da parte di Benito Mussolini e la sua diretta responsabilità nella conoscenza di ciò che stava accadendo in quel momento in Italia.
Il libro è profondo e toccante senza essere retorico. Con lucida obiettività storiografica Franzinelli ci accompagna nel racconto dei penosi e dolorosi episodi di quegli anni. Durante le rappresaglie vennero inizialmente uccisi di preferenza comunisti, anarchici, ebrei, prelevati dalle carceri; poi si passò alla gente comune con rastrellamenti di donne, vecchi e bambini, stragi in casolari isolati, villaggi rasi al suolo, saccheggi, razzie: uno scontro senza quartiere contro un popolo disarmato, ben più accanito rispetto alle azioni contro i partigiani. Crimini che costarono la vita a un numero imprecisato di vittime: tra le 10 e le 15 mila.
La rappresaglia contro i civili andò oltre la ritorsione per le azioni di guerriglia partigiana e divenne diffuso intervento preventivo e intimidatorio per separare la popolazione dai partigiani grazie al terrore determinato dalle uccisioni collettive e pianificate come, per esempio, quella attuata il 12 agosto 1944 a Sant'Anna di Stazzema (Lucca).
Sul tema dell'efficacia delle rappresaglie come elemento di separazione tra la popolazione civile e le formazioni partigiane Franzinelli mette bene in evidenza come spesso «l'imposta-

zione retorico-trionfalistica di tante commemorazioni e pubblicazioni sul movimento partigiano, ha oscurato un elemento di rilievo: il fatto, cioè, che in diverse zone periferiche gli eccidi determinarono lo scompaginamento della Resistenza». Dopo l'azione di rappresaglia la presenza partigiana veniva ricollegata a possibili nuovi massacri, creando un clima di diffidenza e di ostilità da parte della popolazione verso le azioni del movimento di Resistenza. Ferite fisiche e psichiche che rimasero nei sopravvissuti e che condizionarono la loro vita anche negli anni del dopoguerra. È questo un terreno scivoloso che però una ricostruzione storica seria, come quella di Franzinelli, non ha potuto, anzi voluto, evitare per meglio comprendere gli avvenimenti, tutti gli avvenimenti, di quel periodo.

Il libro ricostruisce anche la storia, a partire dal 1945 fino al 1994, dei fascicoli processuali scomparsi, come un fiume carsico, e riemersi solo dopo tanto tempo. Tempo perduto per giudicare e condannare i responsabili, tempo perduto per ristabilire giustizia penale e morale per le tante vittime e per i familiari sopravvissuti.

Una ricostruzione che tiene conto delle responsabilità politiche della classe dirigente della neonata repubblica italiana. Franzinelli, in particolare, analizza quattro casi di «ordinaria violenza» commesse dall'esercito nazista, attraverso lo studio di quattro fascicoli rappresentativi della gran massa della documentazione occultata e intestati rispettivamente al maggiore Alfred Grundmann, al capitano Richard Henning, al tenente colonnello Karl Ortlieb e al sottufficiale Fritz Wunderle.

La reiterazione dei crimini di guerra nei conflitti locali contemporanei (anche in Europa) dimostra come sia essenziale intraprendere un'attenta analisi storica del passato recente della nostra storia. La ricerca proposta in *Le stragi nascoste*, come lo stesso autore scrive in conclusione della sua introduzione, rappresenta un primo tassello per capire fino in fondo i tragici avvenimenti che colpirono l'Italia dal 1943 al 1945, un'Italia dilaniata dalla guerra civile e oppressa dal dominio nazista.

UN VIAGGIO PARTICOLARE

Anche l'opera di Galluccio, un viaggio in forma diaristica, riapre una pagina inquietante della storia italiana frettolosamente chiusa dopo la guerra per togliere da un grave imbarazzo la neonata repubblica in cerca di sostegni internazionali: la creazione dei lager in Italia durante il periodo della seconda guerra mondiale.

Si è voluto «dimenticare» un passato per cancellare l'orrore delle leggi razziali e delle deportazioni che ne seguirono, minimizzando la responsabilità del popolo italiano e del regime fascista. Insomma, un maldestro tentativo di addossare ai soli nazisti la responsabilità dei lager italiani. Eppure, come dichiarò lo stesso Renzo De Felice, furono centinaia (per il noto storico del fascismo 400, comprendendo però anche i luoghi di confino) i campi di concentramento voluti da Mussolini.

I lager in Italia è un viaggio nella memoria, in una storia ri-

DUE PAROLE SUGLI AUTORI

Mimmo Franzinelli, scrittore e studioso del fascismo, è nato a Brescia nel 1953. Nel 2000 ha vinto il Premio Viareggio con il lavoro *I tentacoli dell'Ovra*, accurato saggio sulla polizia segreta in epoca fascista, e nel 2001 ha pubblicato, per i tipi della Mondadori, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, che affronta un aspetto poco indagato della dittatura mussoliniana. A buon diritto, do-

Da impianto industriale a fabbrica degli orrori. In Italia, oltre agli oltre cento lager, l'unico campo di sterminio nazista fu quello della Risiera di San Sabba, a Trieste, che nel 1965 fu dichiarata monumento nazionale. Dal 4 aprile 1944 e per oltre un anno la struttura venne utilizzata a pieno ritmo per lo sterminio di ebrei, zingari e oppositori

po la pubblicazione del volume *Le stragi nascoste*, Franzinelli si può considerare uno dei più interessanti storici italiani del Ventennio.
Fabio Galluccio (Messina, 1954), studioso di Piero Gobetti e del liberalsocialismo, è autore di ricerche sulla responsabilità dei popoli tedesco e italiano durante il nazismo e il fascismo. Vive e lavora a Roma. Scrive, per nonluoghi.it, *Le Berluscate*, sulle malefatte dell'attuale governo di centrodestra. *I lager in Italia* è il suo primo libro storico-narrativo.

mossa e mai interamente raccontata e un viaggio realmente intrapreso dall'autore alla ricerca dei «luoghi della vergogna». Un viaggio in cui l'autore presenta uno dopo l'altro i campi di internamento italiano durante il fascismo in un'Italia di oggi spesso sconosciuta.
Il viaggio inizia casualmente a Ferramonti in Calabria, dove l'autore scopre proprio sotto un cavalcavia dell'autostrada Roma-Reggio Calabria, all'uscita di Tarsia, un campo di concentramento deturpato dall'autostrada, ma recuperabile, con le garitte e le baracche ancora in piedi. Da lì si avventura in un percorso, dove ogni campo scoperto è una crudele sorpresa per le parole non dette e la memoria non recuperata. Di ogni luogo di deportazione incontrato, Galluccio ne ricostruisce le vicende, indagando il destino degli internati, che spesso da questi campi venivano trasferiti al centro di smistamento di Fossoli, con destinazione finale i campi nazisti all'estero, fino ad arrivare a contarne oltre cento, cosciente, alla fine, di averne trovato solo la metà.
Campagna, Alatri, Farfa Sabina, Anghiari, Roccatederighi, Civitella del Tronto, Urbisaglia, Pollenza, Carpi, Risiera di San Sabba sono alcune delle località italiane elencate dall'autore nelle quali soltanto in rari casi ha potuto trovare segni che ricordassero gli avvenimenti di quel periodo.
I campi furono istituiti con il decreto numero 439 del 4 settembre 1940. Dovevano ospitare inizialmente soltanto cittadini stranieri dei paesi belligeranti con l'Italia, ma diventarono ben presto campi per ebrei stranieri, slavi, zingari, oppositori politici e omosessuali. Da circa 40 campi iniziali si arrivò a un numero che, secondo lo storico Luciano Casali, ammonta a 259. Galluccio è riuscito a elencarne 113 in Italia e 22 nei territori occupati dall'Italia.
I campi non furono per la maggior parte campi di sterminio, se si esclude quello della Risiera di San Sabba, ma soprattutto di prigionia e di deportazione, tappe intermedie per molti prigionieri del viaggio che li avrebbe portati in Germania e Polonia per «la soluzione finale».
Il libro di Galluccio è anche l'occasione per ripercorrere un periodo storico che dalle leggi razziali del 1938 giunge fino alla fine della guerra, quando la maggioranza degli italiani visse con leggerezza e superficialità quegli orrori senza accorgersi responsabilmente di quello che stava accadendo. Ma vuol essere anche un severo monito verso coloro che fondarono la democrazia e cercarono di cancellare con un colpo di spugna quello che era avvenuto.
Una pagina di storia buia e scomoda. Galluccio, nel suo libro, mette a nudo non solo la cinica crudeltà degli uomini del regime (ministri, sottosegretari, prefetti...) ciecamente asserviti alla «ragion di stato», ma anche l'ambiguità della chiesa cattolica e più in generale la connivenza di una società che assistette senza reagire all'apoteosi razzista, celebrata per anni sulle prime pagine dei giornali «ariani» che avevano costruito ad arte l'idea collettiva del «pericolo del diverso».

anno 5 • n.1 • 2003 libertaria

QUANDO I BUROCRATI PRESERO IL POTERE

di Paolo Sensini

Nel 1939 esce in forma quasi clandestina un libro destinato a rivoluzionare l'analisi sull'Unione Sovietica e sul nuovo potere nelle società occidentali. Il titolo? La Bureaucratisation du Monde. *L'autore? Bruno Rizzi. Un geniale autodidatta che per primo intuisce cosa è successo in Russia dopo la rivoluzione d'ottobre. Non è stata tradita una rivoluzione, come sosteneva Lev Trotzkij, ma quel grande evento aveva portato al potere una nuova classe sfruttatrice. Diversa da quella capitalista, perché trovava la sua giustificazione non nella proprietà privata dei mezzi di produzione, bensì in una sorta di «proprietà di classe» esercitata in virtù delle conoscenze tecniche, scientifiche, amministrative. E un fenomeno analogo si attuava, sempre negli anni Trenta, nella Germania nazista e nell'Italia fascista. Senza dimenticare l'America del New Deal. Rizzi è stato un pensatore occultato e dimenticato. Adesso esce la prima edizione integrale del suo* La burocratizzazione del mondo. *Un'edizione curata dal giovane studioso Paolo Sensini, autore di questo saggio per* Libertaria

Gli pseudocontestatori di oggi [...] non vogliono mai vedere
la pratica reale del loro tempo; perché è troppo triste per le loro frigide speranze.
Lo stato non lo ignora, e ne approfitta.
Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*

«Dire di Bruno Rizzi, come io l'ho conosciuto, significa ricordare un militante ricco d'ingegno e di idee originali, teoricamente chiare, che egli si sforzava trasmettere con tanta passione attraverso un eloquio semplice, aggressivo e fluente, che solo una cattiva tosse riusciva a bloccare, tormentandolo ma non domandolo perché, appena cessato l'inconveniente di quel maledetto disturbo, egli riprendeva sempre con maggiore foga il suo dire avvincente e pungente». Con queste parole, nell'ottobre del 1979, Giulio Seniga rievocava la figura di Rizzi in occasione di un convegno a Gazoldo degli Ippoliti. Ma in che cosa consistono queste «idee originali» e «teoricamente chiare» di cui parlava Seniga? Per chiarirlo vediamo, sia pure succintamente, il percorso che Bruno Rizzi ha fatto per giungere, nel 1939, a fotografare la situazione socioeconomica che andava configurandosi a livello mondiale, diagnosticando, al contempo, la natura sociale dell'Unione Sovietica.

Parlare di Rizzi non è cosa facile e ancor meno facile è parlarne volendolo incasellare all'interno di rigidi schemi classificatori. Cresciuto nel mantovano, appena diciassettenne si trasferì a Milano per proseguire gli studi di ingegneria al Politecnico, negli anni che coincidono con la rivoluzione dell'ottobre 1917 e con la fine della prima guerra mondiale. Nel 1918 s'iscrisse alla gioventù socialista e, da questo momento, la sua formazione politica è senza dubbio riconducibile all'ambiente socialista milanese. Presente al congresso socialista di Livorno si schierò, fin da subito, con la frazione comunista nata dalla scissione del partito. Abbandonati presto gli studi, cominciò a fare il rappresentante di calzature, mentre la sua vivacità intellettuale gli rendeva difficile la vita nel Partito comunista d'Italia nel quale, al dibattito tra Antonio Gramsci e Amadeo Bordiga, seguiva l'allineamento alle posizioni della Terza internazionale ormai staliniana, mentre in Italia si andava affermando il regime fascista.

Per Rizzi, come per tutti gli altri rivoluzionari attivi nell'Italia di quegli anni, il problema era duplice: da un lato s'imponeva la necessità di una difesa dalla reazione fascista contro tutto ciò che «puzzava di socialista», dall'altro incominciavano a porsi all'attenzione i prodromi di quello che, più tardi, sarebbe stato definito con felice espressione *il paese della menzogna e dell'enigma*, ovvero l'Urss [1].

A partire dal 1927, Rizzi si considerava già un oppositore all'interno del Partito comunista, posizione che egli corroborò in maniera più consapevole e approfondita dopo la lettura, nel 1929, dello scritto *Die Wirkliche Lage in Russland* (*La vera situazione in Russia*) [2]. Con questo titolo, fu pubblicata in Germania la *Piattaforma* redatta nel settembre 1927 dall'opposizione unificata (sorta un anno prima dalla confluenza tra l'Opposizione di sinistra, guidata da Lev Trotzkij, e la cosiddetta Opposizione di Leningrado, guidata da Zinov'ev e Kamenev) in vista del quindicesimo Congresso del Partito comunista bolscevico, svoltosi nel dicembre 1927. Questo documento, il più importante elaborato dall'Opposizione unificata ne fu, in un certo senso, il testamento politico [3].

Un punto di svolta nel percorso politico di Rizzi è rappresentato dagli incontri che egli cominciò ad avere con altri rivoluzionari europei a partire dal 1934, cosa che gli permise

1. Ci riferiamo al fondamentale scritto di Ante Ciliga, *Au pays du grand mensonge*, Gallimard, Parigi, 1938 (edizione italiana, *Dieci anni dietro il sipario di ferro*, vol. I, *Il paese della menzogna e dell'enigma* e vol. II, *Siberia*, Casini Editore, Roma, 1951).
2. «Decisamente all'opposizione dal 1929, allorché mi arrivò in tedesco *La vera situazione* in Russia di Trotzkij, avevo già idee nuove e cercavo ovunque materia per capire cos'era successo e come si poteva ricostruire il movimento rivoluzionario nel mondo ed anche in Italia. Trotzkij credeva ancora di poter salvare il partito, ma io perdetti ogni ultima speranza, allorché lessi nelle prime pagine del libro sopracitato che Trotzkij veniva incolpato di guardia bianca, di venduto al capitalismo, ecc.» (Bruno Rizzi, *Trotzkisti italiani in Francia*, in Id., *Il Collettivismo burocratico*, Editrice Razionalista, Bussolengo, 1976, 2ª edizione, curata personalmente da Rizzi, p. 218). La vicenda è riferita anche nella lettera scritta da Rizzi a Trotzkij il 10 dicembre 1938, si veda *Lettere a Trockij '38-'39* (a cura di Attilio Chitarin e Pierre Naville), in *Belfagor*, n. 6, 30 novembre 1983, pp. 689-90. Questa lettera, come tutte le altre scritte a Trotzkij tra il dicembre 1938 e il luglio 1939, è ora riprodotta in traduzione italiana in Bruno Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano, 2002, pp. 286-87.
3. Della *Piattaforma* esiste anche una sciatta edizione italiana apparsa nel 1969 presso Samonà e Savelli. Si veda *La Plateforme de l'opposition de gauche*, in *Le bolcheviks contre Stalin*, Publications de «Quatrième Internationale», Parigi, 1957, pp. 87-144.

di vivere un periodo di grande fermento intellettuale, ricco di relazioni e di suggestioni politiche, ma anche di tragiche scoperte. I primi contatti li ebbe a Parigi con i trotzkisti francesi, e in particolare con Pierre Naville e Jean Rous ma, a Parigi, era attiva anche una forte colonia di oppositori di sinistra del comunismo sovietico: i seguaci di Trotzkij riuniti intorno al figlio Lev Sedov, Boris Souvarine, Victor Serge, il gruppo sindacalista-rivoluzionario (Monatte, Loriot, Rosmer e altri), senza dimenticare gli esponenti in esilio del socialismo russo.

L'ENIGMA DELL'URSS

È a contatto con questo crogiolo di stimoli e di sollecitazioni che Rizzi trae gli elementi per il suo primo contributo personale. Nell'agosto 1937 dava infatti alle stampe *Dove va l'URSS?* [4], con lo scopo di mettere al corrente i lavoratori italiani della reale situazione in Unione Sovietica e delle fatali conseguenze che essa aveva su tutto il movimento mondiale dei lavoratori.

Rizzi, ben conosciuto dai fascisti e perseguitato dalla polizia del regime, isolato com'era dalla politica attiva, era torturato anche dal fatto di non poter capire che cosa celassero le sconfortanti e terribili notizie che regolarmente giungevano dalla Russia, e quindi si pose senza tregua a indagare e a meditare sulla tragica situazione sovietica, cercando di analizzare ciò che stava agitando fin dentro le viscere anche i paesi occidentali.

Nel saggio intitolato, *Siamo al crepuscolo della civiltà? (Anti-Labriola)* [5], scritto tra il 1937 e i primi del 1938, Rizzi prende l'avvio proprio dagli interrogativi che concludevano il suo precedente libro *Dove va l'URSS?*. È qui che vengono anticipati alcuni concetti cardine che saranno alla base della sua opera successiva, *La Bureaucratisation du Monde*.

Formalmente, in Unione Sovietica la «proprietà dello stato era la proprietà del popolo intero» ma, *mutatis mutandis*, nella pratica quotidiana l'operaio sovietico continuava a essere sfruttato con un'intensità addirittura maggiore rispetto al periodo zarista o ai proletari d'Occidente. Un baratro divideva i lavoratori dai detentori effettivi del potere di comando: i burocrati dello stato-partito. L'inganno, o se si vuole, il sofisma che trasse variamente in errore la maggior parte degli osservatori, fu di arrestarsi di fronte alla forma giuridica della dottrina ufficiale, tralasciando di indagare la vera sostanza della situazione che si era venuta a creare.

Appurato questo processo che investiva profondamente l'Urss, ciò che Rizzi constatava era il crescere, all'interno di tutti gli stati, delle forme collettive di produzione, di una direzione sempre più accentrata dell'economia nelle mani dello stato e della «pianificazione come fenomeno antitetico al capitalismo, fenomeno che s'insinuava ovunque, anche all'interno delle più antiche democrazie borghesi». Così, partendo da questa constatazione, egli affermava che, movimenti come il fascismo e il nazionalsocialismo da un lato e il «socialismo» sovietico dall'altro, così apparentemente lontani e diversi, si accingevano a disputarsi «l'eredità del capitalismo».

Gli stati totalitari antimarxisti, nati con il postulato della difesa della sacra proprietà privata e dell'economia borghese, dopo un breve inizio ove le aziende passarono in parte dagli enti pubblici ai privati, ritornarono sui loro passi in tutti i campi e passarono alla nazionalizzazione delle grandi aziende e alla compartecipazione in altre, imponendo al rimanente le loro direttive economiche.

Potrebbe sembrare follia parlare di un supposto «anticapitalismo» dei paesi fascisti, Italia e Germania *in primis*, dopo che la storiografia «ufficiale», dall'immediato dopoguerra in poi, si è attardata a ripetere instancabilmente che lo stato fascista, in tutte le sue varianti, sfumature e gradi, in fondo non era altro che «il comitato d'affari della borghesia» [6]. Eppure, i tratti salienti della

società sovietica, sia pure a tinte più lievi, erano facilmente rintracciabili anche in altri paesi occidentali.
Anche in Italia, fin dal 1927, cioè a fascismo oramai assestato, dopo avere gradualmente ma inarrestabilmente mutato l'indirizzo politico fascista, Mussolini aveva affermato il celebre principio: «Tutto nello Stato, niente contro lo Stato, niente fuori dallo Stato». Così, a partire dalla seconda metà degli anni Venti, iniziò a fiorire tutta una legislazione in materia economica e sociale che si concretò, infine, nella costituzione delle Corporazioni (politica ufficialmente varata con la legge del 5 febbraio 1932), cioè il primo massiccio e sistematico intervento dello stato nella vita economica nazionale [7].
Poco dopo il «Decennale» (28 ottobre 1932), quando aveva consolidato definitivamente il suo regime, Mussolini era divenuto risolutamente statalista [8].
Sul versante tedesco, le cose non andavano molto diversamente, anzi. Ad anelli concentrici, la crisi finanziaria scoppiata nel 1929 negli Stati Uniti d'America coinvolse molto rapidamente anche l'Europa centrale, con effetti devastanti in tutti gli stati del vecchio continente. La disastrosa situazione sociale che Adolf Hitler trovò nel momento della presa del potere nel gennaio 1933, con svariati milioni di disoccupati, fu fronteggiata con un gigantesco riassetto complessivo dell'economia nazionale. La sua azione si diresse da subito verso una politica economica in cui lo stato fosse il dominus dell'intero spazio sociale, politica che da quel momento in poi ebbe un impulso decisivo e sistematico.
Persino nei liberali Stati Uniti d'America, usciti malconci dal disastro finanziario della Borsa di Wall Street, l'amministrazione federale procedette con una serie di misure per tamponare gli effetti della gravissima crisi. Dopo il novembre 1929 e nel giro di tre anni 5 mila banche chiudevano i battenti e venivano dichiarati 85 mila fallimenti, mentre il reddito nazionale dimezzava. Nel 1932 la disoccupazione era arrivata al 34 per cento della forza lavoro, pari a 15 milioni di persone, e sarebbe continuata sempre su livelli superiori al 20 per cento sino all'inizio della seconda guerra mondiale. L'ampiezza e la gravità della crisi economica fu subito chiara a Washington, così come le possibili implicazioni sociali e politiche. In tale contesto e secondo questa logica, Franklin Delano Roosevelt lanciò il suo New Deal, la sua politica di grandi interventi sociali. Al Congresso il Partito democratico aveva la maggioranza e lo appoggiava. Mise in cantiere molti progetti: varò un vasto programma di lavori stradali; istituì la Tennessee

4. Bruno Rizzi, *Dove va l'URSS?*, La Prora, Milano 1937, ristampa, Id., *Dove va l'URSS? (1937)*, Centro Studi Pietro Tresso, Foligno 1993. Il libro, finito di stampare il 24 agosto 1937, venne fatto requisire dal ministro della cultura popolare, Dino Alfieri, il 4 settembre 1937.
5. Questo scritto, rimasto fino a ora inedito, è conservato nel Fondo Bruno Rizzi (università di Torino, Biblioteca interdipartimentale Gioele Solari).
6. Significativi esempi in questa direzione sono forniti da Nicos Poulantzas, *Fascismo e dittatura*, Jaca Book, Milano 1971; Reinhard Kühnl, *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 198; Palmiro Togliatti, *A proposito di fascismo*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 75.
7. Il sistema corporativo fu preannunciato dalle sedute del Gran consiglio degli anni 1925-1926, fissato nella legge del 3 aprile 1926 (n. 563) sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro e dalle relative norme di attuazione, contenute nel regio decreto dell'1 luglio 1926 (n. 1130), e coronato nel 1927 con la «carta del lavoro» che, pur non avendo natura legislativa, costituiva lo statuto politico-giuridico dei produttori nella società nazionale italiana.
8. Agostino Iraci, *Arpinati, l'oppositore di Mussolini*, Bulzoni, Roma, 1970, p. 100. Iraci fu capo di gabinetto del ministero dell'interno fin dal marzo 1928.

Valley Autority (Tva) destinata a risanamenti nella enorme area; creando i Civilian Conservation Corps (Ccc) impiegò qualche migliaio di persone in ciò che ora si chiamano «lavori socialmente utili» nei parchi naturali. Per l'industria il Congresso approvò nello stesso 1933 il National Industrial Recovery Act (Nira), che assicurava il sostegno del governo federale a grandi aziende in difficoltà. In tale ambito fu istituita la National Recovery Administration (Nra), con il compito di favorire la composizione delle vertenze sindacali; fu così ridotta la giornata lavorativa, regolato il lavoro minorile, aumentati i salari, introdotte forme di previdenza sociale. Nel 1935 fu approvato il National Labor Relations Act, noto come Wagner Act, che riconosceva status legale alle organizzazioni sindacali. Per la prima volta nella sua storia, dunque, il governo degli Stati Uniti fu costretto a «porre certi limiti alla concorrenza e all'individualismo» [9] e, data la gravità e i rischi della situazione sociale, «dirigere, frenare e indirizzare le capacità private» [10].

Non si trattava, evidentemente, di semplici e gratuite enunciazioni propagandistiche, ma di misure effettivamente adottate per arginare gli effetti della più acuta crisi che il capitalismo americano avesse mai subito. Da questo punto di vista, è verosimile pensare che una così incisiva funzione direttiva, regolatrice e distributiva dello stato americano, non avrebbe mai potuto andare al di là dello stadio della discussione prima del 1933. Pure la Gran Bretagna, sull'onda di ciò che avveniva negli Stati Uniti con il New Deal, fu investita da un processo sociale molto simile a quello nordamericano [11].
L'osservazione di questi fenomeni che si sviluppavano a un ritmo accelerato su scala mondiale, spinse Rizzi a un ulteriore approfondimento delle sue riflessioni e, da marxista qual era, la sua attenzione si concentrò subito sull'aspetto determinante della dottrina: la proprietà dei mezzi di produzione. Constatato che in Unione Sovietica con la rivoluzione d'ottobre era stata abolita la proprietà privata, e che la nuova forma giuridica scaturita, pur essendo stata formalmente collettivizzata, non poteva certamente dirsi socialista, rimaneva da appurare quale fosse la nuova forma proprietaria che si era cristallizzata. In breve, si trattava di cogliere con esattezza l'«enigma» sovietico, e cioè la sua vera natura sociale.

9. Henry Agard Wallace, *New Frontiers*, Reynal and Hitchcock, New York 1934; edizione italiana, *Nuovi orizzonti*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1935, p. 26.
10. *Ibid.*, p. 48. Si veda la terza parte di *La burocratizzazione del mondo*, in cui Rizzi discute approfonditamente l'incidenza del New Deal sul contesto socioeconomico statunitense e confrontandosi, in quest'ottica, con le analisi di Wallace.
11. Keith J. Hancock, *The Reduction of Unemployment as a Problem of Public Policy, 1920-1934*, in *Economic History Review*, n. 6, dicembre 1962, p. 48.
12. Sulla discussione sviluppatasi di lì a poco all'interno della Quarta internazionale e della reazione di Trotzkij (e dei trotzkisti) alla *Bureaucratisation du Monde*, ho dato conto nel mio saggio introduttivo a Bruno Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, *op. cit.*, pp. LXXVII-LXXXIV e XCIX-CXIII.
13. La questione venne sollevata in sostanza nei seguenti articoli della rivista *Quatrième Internationale* (numero speciale e numero ordinario del giugno 1938): Pierre Naville, *Extrait du rapport adopté par le II Congrès du Parti Ouvrier Internationaliste*, novembre 1937; Yvan Craipeau, *La Quatrième Internationale et la Contre-Révolution russe*, 30 octobre 1937 (breve estratto del suo ampio ed articolato «Contre-Rapport pour le Congres du POI»); L. Trotzkij, *Encore une fois: l'URSS et sa defense*, apparsi sulla *Quatrième Internationale*, numéro spécial, giugno 1938, pp. 78-89; L.Trotzkij, Un État ni Ouvrier ni Bourgeois?, in «Quatrième Internationale», n. 9, giugno 1938, pp. 98-103. Rizzi discusse gli scritti sopra citati nei capitoli II, III e VII del *Collettivismo burocratico*, pri-

LA PROPRIETA DI CLASSE

Un ulteriore stimolo per chiarire e chiarirsi ancor meglio alcuni tratti fondanti della «sfinge» russa, Rizzi li assunse dal dibattito, o meglio dal conflitto, che si era aperto in seno alla Quarta internazionale. Trotzkij, e con lui la maggioranza della Quarta internazionale, pensava che l'Urss fosse semplicemente uno «stato operaio degenerato». Per il fondatore dell'Armata rossa, non era affatto in discussione il carattere «socialista» dell'Unione Sovietica. Nella sua ottica, Stalin e la sua «cricca» rappresentavano semplicemente una «casta parassitaria» che doveva essere spazzata via per restituire ai lavoratori le loro legittime prerogative socialiste. Tuttavia, anche all'interno della Quarta internazionale, c'era chi contestava la tesi di Trotzkij, adombrando che in Russia si stesse profilando all'orizzonte una nuova classe dominante [12]. Significativi, a tal proposito, furono alcuni articoli apparsi sulla *Quatrième Internationale* nel 1938 [13].

La risoluzione dell'«enigma» sovietico su cui Rizzi si arrovellava (come ricordò più tardi) gli sovvenne a Londra dopo un lungo processo d'analisi, verso la fine del 1938.

La constatazione da cui muoveva le sue considerazioni era che, in Russia, non c'era di certo il socialismo, il proletariato non era più al potere e aveva ceduto il posto alla burocrazia stalinista.

Il nuovo punto di vista esposto nella *Bureaucratisation du Monde* si può, in buona sostanza, sintetizzare così: l'interpretazione marxista porta a ritenere che l'evoluzione storica conduce dalla società capitalistica, basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, alla società socialista, contraddistinta dalla proprietà collettiva. Ma potrebbe accadere che l'evoluzione sociale non proceda in questo senso, e porti invece al sorgere di un tipo di società che instauri rapporti di produzione diversi da quelli capitalisti, senza perciò essere socialisti [14].

I termini del problema non si limitano al dilemma: proprietà privata oppure proprietà collettiva dei mezzi di produzione, come base del potere sociale. Vi può essere una proprietà che non sia più privata senza essere veramente collettiva, cioè di tutti; una proprietà di classe che non abbia le caratteristiche di quella capitalistica ma che assicuri, egualmente, l'egemonia del gruppo sociale che dispone dei mezzi di produzione sull'insieme della società [15].

ma parte di *La burocratizzazione del mondo*.

14. Bruno R., *La Bureaucratisation du Monde*, Édité par l'Auteur, Les Presses Modernes, Parigi, 1939. Il libro, nell'intenzione originaria di Rizzi, doveva essere composto di una prima parte *(Il collettivismo burocratico)*, una seconda (*Dello Stato totalitario e del fascismo in particolare. Analisi del capitalismo in decomposizione*) e una terza (*Quo vadis Amèrica?*), seguita da un'appendice (*Où va le monde*). Al momento della pubblicazione (500 copie), Rizzi decise di stampare solo la prima e la terza parte più l'appendice, annunciando nella prefazione (15 luglio 1939) l'intenzione di pubblicare «prossimamente» la seconda parte. Nella prima edizione integrale di cui sopra (Edizioni Colibrì, 2002), è inclusa anche questa parte, rimasta fino a ora inedita.

15. Lucien Laurat, *Burocraticismo e nazionalizzazioni*, in *Critica Sociale*, n. 2, 20 gennaio 1962, p. 39. Anche Laurat nel suo libro *L'économie soviétique*, (Libraire Valois, Parigi, 1931) a p. 6 scriveva: «Vi dimostriamo che la burocrazia bolscevica è diventata una nuova classe sfruttatrice, che la dittatura del proletariato non esiste più in Russia». Tuttavia Laurat respingeva il termine «capitalismo di stato» per definire l'economia russa e adottava il termine neutro di «economia diretta». In questo senso anche il suo articolo, *Incaïsme moderne*, in *Le combat marxiste*, n. 17, marzo 1935 (pp. 17-21) e Id., *Le marxisme en faillite?*, Pierre Tisné, Parigi, 1939. Circa a metà degli anni Trenta, anche il socialista ceco Ferdinand Peroutka usava il termine incaismo nella rivista *Pritommost* (Praga).

La struttura sociale dell'Urss, che i teorici marxisti vedevano come momento di transizione dal capitalismo al socialismo (attraverso l'evoluzione del «capitalismo di stato» teorizzato da Lenin e, sia pure con la temporanea «involuzione dello stato operaio», teorizzato da Trotzkij), poteva essere invece la prima espressione di una nuova organizzazione dei rapporti di produzione che assicuravano una forma diversa della proprietà di classe.

Il partito bolscevico s'impossessò mediante la rivoluzione dei mezzi di produzione, ossia delle fabbriche, dei terreni e della forza lavoro, espropriando integralmente capitalisti e nobili, abolendo integralmente la proprietà privata e il mercato (riaperto solamente durante il periodo della Nep). Da questo momento in poi tutti i processi produttivi e distributivi sarebbero stati diretti «secondo un piano unico». In altre parole, il partito comunista russo diventò monopolista dei mezzi di produzione e della forza lavoro, che passarono nelle mani di quella che, a poco a poco, avrebbe costituito il nerbo della futura «classe dirigente». Ed è riferendosi precisamente a questo nuovo tipo di proprietà che Rizzi la definì una proprietà di classe. Vale a dire, una proprietà che «da privata è diventata collettiva, ma

di classe; in modo diverso», continuava Rizzi, «noi non sapremmo definire questa proprietà "nazionale" che non è di tutti, questa proprietà che non è né borghese, né proletaria, che non è privata, ma che non è neanche socialista» [16].

Questa burocrazia che si era posta a capo del proletariato russo, era diventata una nuova classe proprietaria non in quanto semplice burocrazia, ma perché si era impadronita dei mezzi di produzione e della forza lavoro. Dunque, se c'era un nuovo tipo di proprietà, ci doveva essere anche una nuova classe proprietaria, e se c'era una nuova classe proprietaria, logicamente, doveva essere in via di formazione un nuovo assetto sociale. Senza questi requisiti, la burocrazia sarebbe rimasta un semplice fenomeno di funzionariato amministrativo.

In realtà, quel che esisteva in Urss, era una nuova formazione sociale di classe, irriducibile a tutte le altre, che Rizzi ha definito con l'espressione, sintetica ed evocativa, di «collettivismo burocratico», cioè di un'economia sempre più diretta e controllata dallo stato. Da qui la domanda del «piano». E, in conseguenza di ciò, il carattere e la portata dei bisogni erano determinati dallo stato.

«L'economia italiana e tedesca mostrarono l'evidenza del fatto che il sistema del controllo, una volta iniziato in uno stato totalitario, si estendeva rapidamente e tendeva ad abbracciare tutto, com'era avvenuto in Russia sin dall'inizio» [17]. E malgrado le grandi differenze nei loro punti di partenza, «i sistemi economici degli stati totalitari tendevano ad avvicinarsi strettamente l'un l'altro» [18].

16. Bruno Rizzi, *La Burocratizzazione del Mondo, op. cit.*, p. 45.

17. Rudolf Hilferding, *Capitalismo di Stato o economia totalitaria di Stato?*, in *Critica Sociale*, nn. 15-16, 1-16 agosto 1947, p. 283 (versione parziale). Hilferding espose originariamente questa tesi sul *Socijalistieskij Vestnik*, periodico menscevico in lingua russa pubblicato a New York, nel numero del 25 aprile 1940 (pp. 18-20), poi ripubblicato in lingua inglese, *State Capitalism or totalitarian State Economy*, in *The Modern Review*, giugno 1947 (pp. 266-71). La versione integrale di questo scritto (*Capitalisme d'État ou Économie d'État totalitaire*), comparve su *La Revue Internationale*, n. 18, ottobre 1947, pp. 112-16. Trotzkij adottò il concetto di totalitarismo nella sua incompiuta biografia di Stalin, avviando una revisione storica prima che teorica stroncata dall'assassi-

A prescindere da ogni considerazione di carattere ideologico, se analizziamo con fredda obiettività le linee essenziali di questi «fenomeni» storici, emerge il fatto che, «la fusione economico-statale, è la tendenza più manifesta di questo secolo, diventando quanto meno il motore dello sviluppo economico più recente» [19].
Rizzi andava sempre più persuadendosi che anche i fascisti e i nazisti, sia pure in maniera diversa dai sovietici, puntavano verso un'economia di stato. Ai suoi occhi, in effetti, «la fantastica escrescenza della burocrazia in Urss, non era che un caso particolare di un'immensa metamorfosi del potere» [20] su scala planetaria.
Così, mettendo da parte le formule ideologiche, si doveva convenire che, comunismo e fascismo, anche se con differenti gradazioni, marciavano speditamente nella direzione del collettivismo burocratico [21]. E, a questo primo livello di analisi, sembrava probabile che il nuovo assetto «dovesse affermarsi su scala mondiale dopo uno scontro frontale col capitalismo, ancora forte in tutti i paesi ove la forma politica e istituzionale era rappresentata dalla democrazia parlamentare borghese, che ostacolava l'affermarsi delle nuove forme politiche totalitarie che, sole, potevano assicurare la completa pianificazione economica» [22].
Rizzi, per parte sua, dopo aver concluso il suo film di pensiero vedendo confermate tragicamente le sue più fosche previsioni, cioè il Patto di non-aggressione che la Germania hitleriana e l'Unione Sovietica firmarono il 23 agosto 1939, lungi dal ritenere concluso il suo compito, si convinse, al contrario, dell'importanza di proseguire nell'approfondimento della sua ricerca. «Era come se avessi tolto una pietra da una parete levigata», scriverà più tardi, «aprendo l'adito ad un'enorme miniera. Capii subito che vi era materia per lavorare tutta una vita» [23]. Egli, pertanto, si gettò da subito in quella che potremmo definire un'archeologia storico-sociologica, alla ricerca di elementi che avvalorassero la sua diagnosi sulla nuova cristallizzazione sociale rappresentata dal «collettivismo burocratico» in quanto proprietà di classe manifestatasi nel corso della storia prima dell'avvento del capitalismo. Quest'ultimo, infatti, non era sempre esistito come sistema socioeconomico. La sua affermazione sociale e politica, per la verità, risaliva appena a qualche secolo precedente. Prima, vi sarà pur stata qualche tipo di «economia», ma quale?

I FONDAMENTI DEL FEUDALESIMO

Fu così che, nell'autunno del 1939, concepì e stese il primo volume di uno studio che avrebbe dovuto significativamente intitolarsi *La Ruine Ancienne et la Nôtre*, allorché poté «intravedere nella morte del mercato antico l'origine del dissolvimento greco-romano e l'inizio di un nuovo mondo an-

nio: Lev Trotzki, *Stalin*, Garzanti, Milano 1962, p. IX.

18. Ibidem.

19. Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo*, in Id. *La Società dello Spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997, p. 196.

20. Georges Henein, *Bruno R. et la «nouvelle classe»*, in *Le Contrat Social*, n. 6, novembre 1958, p. 367.

21. Un'intuizione circa l'identità di fascismo e «socialismo russo» l'ebbe anche Francesco Saverio Nitti nel saggio, *Il bolscevismo e il fascismo considerati come fenomeni di natura identica*, in Id., *Scritti politici*, Laterza, Bari, 1961, vol. II, pp. 316-18.

22. Giorgio Galli, *Introduzione* a Bruno Rizzi, *La lezione dello stalinismo. Socialismo e collettivismo burocratico*, Editoriale «Opere Nuove», Roma, 1962, p. 10.

23. Bruno Rizzi, *La «nouvelle classe»*, in *Le Contrat Social*, n. 2, marzo 1959, p. 139.

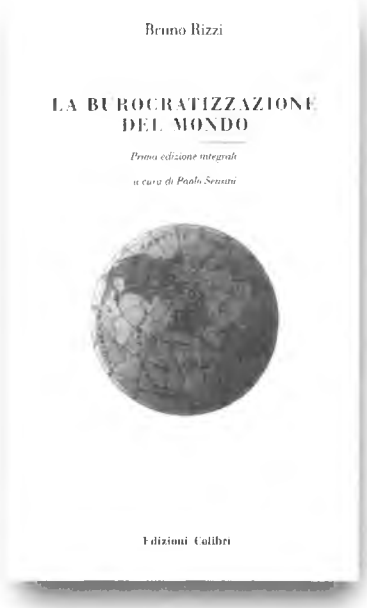
cora avvolto nelle tenebre, ma inequivocabilmente zona di congiungimento tra la civiltà antica e la nostra» [24]. Da questo studio storico-sociologico, egli trasse suggerimento per mettere in risalto «il parallelismo dei fenomeni politico-giuridici e morale-coreografici di duemila anni fa con quelli contemporanei» [25].
Lo stato totalitario non era dunque una novità, ma l'espressione politica dell'involuzione dell'economia nello stato, sia tra i greci sia nell'impero romano. Così come l'eclissi del diritto privato e la scomparsa di quello di proprietà individuale dei mezzi di produzione non era un fenomeno peculiare del ventesimo secolo [26].
Gli argomenti verso i quali Rizzi ritornava costantemente in questi studi, erano le forme economiche che presiedevano alla figura dei lavoratori, dei dirigenti, dei mezzi di produzione e dei prodotti. Era logico, dunque, che presto o tardi s'imbattesse nel fondamentale concetto di rapporto di produzione.
Il concetto di rapporto di produzione in genere non ha nulla a che fare con la natura intrinseca degli elementi che lo compongono. Esso, piuttosto,

Precursore dimenticato. Bruno Rizzi a Mar del Plata (Argentina) nel dicembre 1934

è relativo al modo di essere degli elementi posti in relazione nel fenomeno produttivo-distributivo. Per Rizzi, il rapporto di produzione era l'ossatura economica aziendale, un tipo storico di «azienda», il modo peculiare di essere e di avere un certo aspetto economico dei quattro elementi di ogni ciclo produttivo (il lavoratore, il dirigente, i mezzi di produzione e i prodotti).
Vi è però un altro aspetto, che potremmo definire la *pars construens* del pensiero di Rizzi. La sua permanenza in Francia si protrasse fino alla caduta di Mussolini (25 luglio 1943), vivendo alla giornata e continuando a leggere e a studiare mentre infuriava il conflitto bellico. Durante lo stesso periodo in cui attendeva al suo studio sul feudalesimo, egli dedicò anche buona parte delle sue energie a una riformulazione teorico-concettuale del socialismo, sfociata in un lungo lavoro pubblicato alcuni anni dopo con il titolo *Il Socialismo dalla religione alla scienza* [27]. Qui, come poi in molti studi successivi, l'accento si poneva sulla costruzione pratica del sistema economico socialista, tenendo ben distinte la via per giungere al potere con quella dell'edificazione vera e propria del socialismo [28]. Il centro di gravità della sua riflessione ruotava intorno al «che fare?» a potere conquistato. Cosa che, evidentemente, non escludeva la ricerca delle condizioni politiche per la realizzazione del programma. Ma lo sforzo per la conquista del potere, a suo avviso, non poteva essere l'alibi per eludere gli scacchi subiti nel passato e, soprattutto, per non ripeterli in futuro.
Da questo punto di vista, la sua opzione era indirizzata all'elaborazione di un mo-

24. Bruno Rizzi, *La rovina antica e l'età feudale (indagine marxista)*, Editrice Razionalista, Bussolengo, 1969-1975, p. 7. Questo scritto fu proposto nel dopoguerra a due case editrice (Einaudi e Il Mulino) che gli imposero di rimaneggiare il testo, dopodiché né rifiutarono la pubblicazione reputandolo un libro troppo indigesto per un target accademico. I quattro volumi dell'opera vennero pubblicati solo molti anni dopo e per iniziativa dello stesso Rizzi. L'estensore di questo articolo è attualmente impegnato in una riedizione integrale (e critica) di quest'opera ormai introvabile.
25. *Ibidem.*
26. Per il comunismo «nel campo dell'economia, tutto è diritto pubblico, e non privato», da cui il programma di «estendere l'intervento dello Stato nei rapporti di diritto privato; di estendere il diritto dello Stato di abrogare i contratti privati» (Lenin, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, 1955, vol. XLV, p. 487).
27. Bruno Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, 6 volumi, Editrice Razionalista, Milano, s. d. (ma 1947-1950). Anche questo lavoro, come già ricordato, fu approntato tra la fine del 1939 e l'aprile 1943.

dello d'autogestione integrale dell'«azienda socialista», in cui lo stato e tutti i suoi addentellati sindacal-partitici non avessero alcuna parte e ingerenza sulla gestione diretta dei lavoratori. Per lui, la natura della proprietà dipendeva dai rapporti di produzione in atto. Dunque, per ottenere quella socialista, bisognava cercare i rapporti di produzione atti allo scopo [29]. Ecco perché il dopo ricopriva ai suoi occhi tanta importanza: «Non mi presto», scriveva, «ad illudere i lavoratori con la vittoria politica come si è fatto e come si fa ancora, nonostante i risultati disastrosi» [30]. Leitmotiv, questo, su cui insisterà fino alla vigilia della sua morte: «Siamo del parere», aggiungeva a tale proposito, «che il maggio francese del '68 non si sarebbe fermato se avesse saputo come s'impostano economicamente le aziende socialiste. È il problema del "salto nel buio" che ossessionava con ragione Turati. Eppure nessuno se n'è ancora interessato in questi ultimi cinquant'anni, nonostante le sconfitte subite. Ancora oggi si pensa soltanto alla conquista del Potere. Di quello che si deve fare dopo nessuno se ne interessa, ma è qui che siamo caduti, rivoluzionari e riformisti» [31].



Edizione integrale. La copertina della nuova edizione dell'opera di Bruno Rizzi curata da Paolo Sensini

Per dirla con un altro grande pensatore, oggi purtroppo dimenticato, «le vere rivoluzioni non sono quelle che, con un tumulto di popolo, sostituiscono alcuni governanti ad altri, ma quelle che sostituiscono un rapporto di produzione, ormai ritenuto insufficiente e sorpassato, ad un altro. Vera rivoluzione è quella che sostituisce la produzione feudale alla patriarcale, la borghese capitalista alla feudale. E sarà quella che sostituisce la produzione socializzata alla produzione capitalista [...]. Il problema della nostra epoca è ormai scoperto. Ma noi non abbiamo ancora trovato la formula per socializzare produzione, scambio e consumo. O la troviamo o continuiamo a tormentarci in vani conati di rinnovamento che ci respingono sempre più verso vecchie soluzioni sorpassate e, sempre maggiormente, verso la schiavitù» [32].

Ci rendiamo perfettamente conto delle difficoltà di comprendere il travaglio mentale necessario all'elaborazione di una teoria sociale e, a maggior ragione, se non si tiene nel debito conto l'*annus terribilis* in cui venne formulata quella riguardante il *Collettivismo burocratico*.

Ecco raccontato per sommi capi il solitario percorso di un «compagno di strada della Quarta internazionale» [33] che si è coraggiosamente cimentato con uno degli enigmi più complessi e indecifrabili del secolo appena concluso. È un contributo, o per meglio dire, un tassello, che si aggiunge al non troppo cospicuo numero di quelli precedenti, per costruire una genealogia del pensiero socialista del Novecento [34].

28. Un elenco completo di tutti i suoi scritti fino al decesso (13 gennaio 1977), si può consultare in Bruno Rizzi, *La burocratizzazione del mondo, op. cit.*, pp. 402-9.
29. Bruno Rizzi, *Il problema del socialismo* (Una lunga e interessante lettera inedita di Rizzi a Renato Souvarine), in *Previsioni*, n. 1, gennaio-marzo 1958, p. 15.
30. Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, op. cit., p. 62.
31. Bruno Rizzi, *L'andazzo democratico-burocratizzatore*, in *Critica Sociale*, 15 gennaio 1975, pp. 610-11, 633. Per «riformisti», Rizzi intende le posizioni socialiste delle prime decadi del Novecento.
32. Mario Mariani, *L'amore è morto*, Sonzogno, Milano, 1949, p. 249, 251.
33. Così l'ha definito Yvan Craipeau nel suo *Trockij e la natura sociale dell'Urss*, in *Il Ponte*, nn. 11-12, 30 novembre-31 dicembre 1980, p. 1455.
34. Per un'analisi più ampia e dettagliata dell'itinerario e del contesto storico in cui è sortita *La Bureaucratisation du Monde*, mi permetto di rimandare al mio saggio introduttivo a Bruno Rizzi, *La burocratizzazione del mondo, op. cit.*, pp. XI-CXXXVIII.

INCONTRI

Nuova Zelanda: scuole libertarie a confronto

«Condivisione delle decisioni con gli studenti; relazioni informali tra giovani e adulti; possibilità per i ragazzi di scegliere che cosa imparare e quando farlo». Yakov Hecht, fondatore della scuola di Hadera e dell'Institute of Democratic Education in Israele, ha così riassunto i tre elementi essenziali che caratterizzano l'educazione alternativa e libertaria. Di questo si è soprattutto discusso, dal 15 al 23 agosto 2002 a Christchurch (Nuova Zelanda), nel corso dell'annuale conferenza che riunisce, in paesi diversi, i rappresentanti delle scuole democratiche e alternative nel mondo.
L'Idec (International Democratic Education Conference) di quest'anno è stato organizzato dalla Tamariki School, interessante esperienza di scuola alternativa in Nuova Zelanda. Circa duecento partecipanti, la metà dei quali ragazzi, provenienti da Australia, Germania, India, Israele, Giappone, Corea, Nepal, Nuova Zelanda, Inghilterra e Stati Uniti, hanno discusso e si sono confrontati su molti temi legati alle loro esperienze. L'argomento che ha concentrato il maggior interesse è stato quello relativo all'educazione democratica (termine usato spesso come sinonimo di libertaria).
Hecht si è soffermato su un un problema «scottante»: il rapporto tra libertà e curricolo. Una riflessione fatta partendo dall'esperienza delle 22 scuole democratiche operanti in Israele. Come si possono efficacemente coniugare gli obiettivi di libertà e di socializzazione con il progressivo sviluppo del curricolo scolastico? L'interrogativo di Hecht è infatti quello che percorre la maggioranza delle scuole libertarie. Un interrogativo cui si possono dare risposte solo ricorrendo a soluzioni pragmatiche, scaturite dall'esperienza. Hecht ha affrontato anche i limiti dell'insegnamento tradizionale: si preoccupa soprattutto di sviluppare una piccola area delle capacità cognitive trascurando le enormi possibilità di apprendimento che ci sono in ognuno se opportunamente stimolate e se vi è la capacità di valorizzare le diverse, molteplici e pluralistiche vie e strategie attivabili da chiunque per avere uno sviluppo integrale delle proprie potenzialità.
Ogni conferenza sviluppa un tema particolare che viene proposto dalla scuola che decide di ospitare questo annuale appuntamento ideato e promosso da David e Lynette Gribble, fondatori della Sands e della Park School nel Devon inglese (si vedano i numeri 1 e 4/2002 di Libertaria).
Prossimo incontro alla Albany Free School (stato di New York, Usa) nel luglio 2003.

EDITORIA

Il Centro studi Di Sciullo riparte dai libri

Con il volume di Francesca Piccioli, Virgilia D'Andrea. Storia di un'anarchica (192 pagine, 10 euro) riparte l'attività del Centro studi libertari Camillo Di Sciullo di Chieti. E lo fa con una nuova collana di libri. Tra le prossime edizioni: James Guillaume, L'Internazionale. Documenti e ricordi (1864-1878); Lev Tolstoj, Per l'uccisione di re Umberto e Luigi Corvaglia, Psicopatologia della libertà.
Il Centro studi libertari Camillo Di Sciullo è un'associazione culturale che si propone lo studio del movimento anarchico e libertario, in particolare per quello che attiene alla storia dell'Abruzzo. Attivo dal 1997, oltre a iniziative culturali come la presentazione di riviste, libri, mostre, il Centro studi ha creato un archivio storico del movimento anarchico in Abruzzo. Lo scopo è raccogliere documenti e testimonianze per non disperdere un patrimonio di notevole importanza storica, pressoché sconosciuto, e di metterlo a disposizione di quanti, studiosi o semplici «curiosi», siano interessati alla conoscenza di una storia della propria regione «diversa» da quella ufficiale, ma forse per questo più vera. L'aspirazione è creare uno spazio di comunicazione che, accanto al recupero della memoria storica di un passato troppo spesso dimenticato, diventi strumento di lavoro culturale alternativo.
Per contatti:
Csl Di Sciullo, casella postale 86, 66100 Chieti;
oppure,
fab.pal@libero.it

le annate 2002/2001/2000

Una piccola grande collezione

Le annate 2000, **2001** e **2002** di ***Libertaria*** sono in vendita raccolte in un funzionale contenitore. Un'occasione per avere questa «giovane» rivista fin dall'inizio. Ma anche per avere un ampio panorama del pensiero e della cultura libertaria. Cioè proposte e idee per una società solidale, autogestionaria, fondata sulla democrazia diretta.

Le richieste vanno fatte a

Libertaria via Vettor Fausto 3, 00154 Roma
telefono 06/5123483 / e mail libertaria@libertaria.it
Il costo è di **24 euro** per annata (spese di spedizione comprese)

versamenti:
ccp 53537007 intestato a **Editrice A sezione Libertaria** / casella postale 9017 00167 Roma / rimesse bancarie IntesaBci c/c 03776/01, Abi 03069, Cab 05046 Roma, agenzia 6
intestato a Editrice A sezione Libertaria

libertaria

Ecco dove si trova

Acri (Cosenza)
- Germinal

Ancona
- Feltrinelli

Avellino
- Immagine Lettera

Barcellona (Spagna)
- Ateneu Enciclopèdic Popular
  Paseo de San Juan, 26
- Lokal
  calle La Cera, 1 bis
- Espai Obert
  calle Blasco de Garay, 2

Bari
- Feltrinelli

Bassano del Grappa (Vicenza)
- La Bassanese

Bergamo
- Mondadori

Bologna
- Feltrinelli
- Libreria del Ponte
- Ripicchio

Bolzano
- Cooperativa Libraria
- Mardi-Gras

Brescia
- Feltrinelli
- Rinascita

Caltanissetta
- Centro Giovanile Spaziozero

Carpi (Modena)
- La Fenice

Cesena
- Nero su bianco

Fano
- Alternativa libertaria

Ferrara
- Feltrinelli

Firenze
- Feltrinelli Cerretani
- Libreria delle donne
- Movimento Anarchico Fiorentino, vicolo del Panico, 2
- bancarella piazza San Firenze
- edicola piazza San Marco
- Circolo Dear, Borgo Pinti

Forlì
- Einaudi
- Ellezeta

Genova
- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli XX Settembre

Jesi
- Wobbly

Lione (Francia)
- La Gryffe
- La plume noir

Livorno
- Federazione anarchica livornese via degli Asili, 33

Lodi
- Casa del popolo

Lucca
- Centro di Documentazione

Mestre
- Feltrinelli

Milano
- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Galleria Duomo
- Feltrinelli Manzoni
- Feltrinelli Piemonte
- Incontro
- Odradek
- Tikkun
- Utopia

Modena
- Feltrinelli

Montpellier (Francia)
- Centro culturale Ascaso-Durruti
  6, rue Henry Renè

Napoli
- Feltrinelli

Padova
- Feltrinelli

Palermo
- Feltrinelli
- Libr'aria
- Modusvivendi

Parigi (Francia)
- Publico

Parma
- Feltrinelli

Pescara
- Feltrinelli

Piacenza
- Alphaville
- La pecora nera-ctm

Pisa
- Feltrinelli
- Lungarno

Potenza
- Edicola viale Firenze, 18

Ravenna
- Feltrinelli

Reggio Emilia
- Libreria del Teatro
- Info-shop Mag 6

Roma
- Anomalia
- Bar il Fico
- Bibli
- Biblioteca l'Idea
- Bookshop Zora Casa internazionale delle donne
- Lettere Caffè
- Fahrenheit 451
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- Infoshop Forte Prenestino
- La bottega dell'asino Villaggio globale
- Libreria Montecitorio
- Odradek
- Rinascita

Salerno
- Feltrinelli

San Francisco (Usa)
- City Lights

Sassari
- Odradek

Savona
- Libreria Moderna

Siena
- Feltrinelli

Torino
- Comunardi
- Feltrinelli

Trento
- Rivisteria

Treviso
- Canova

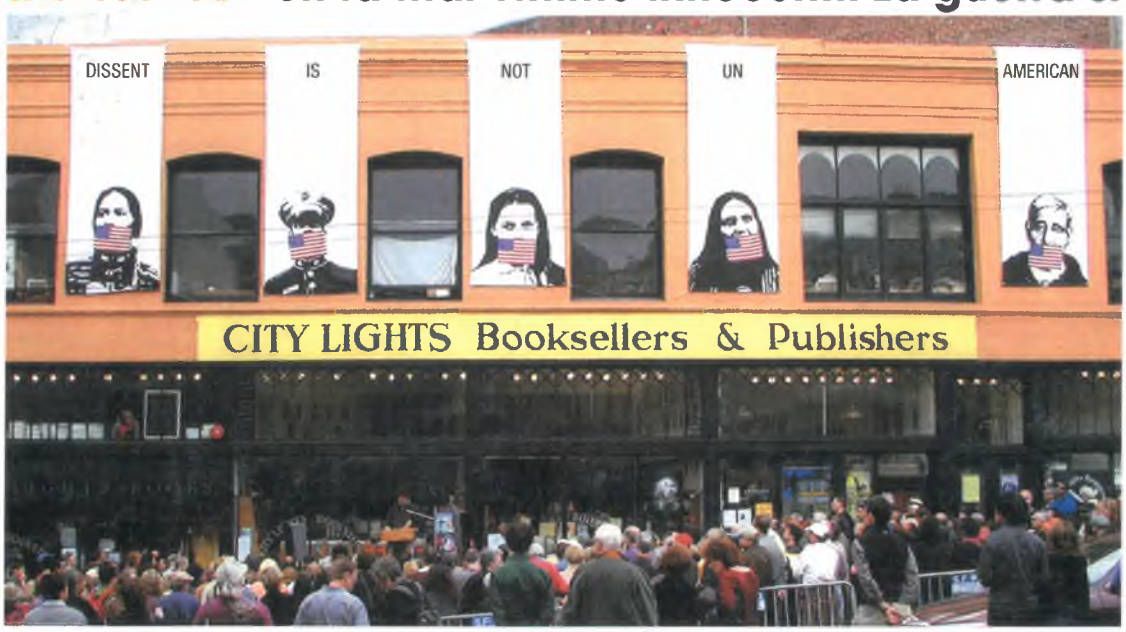
Trieste
- In Der Tat

Venezia
- Il Fontego

Verona
- Rinascita

Vicenza
- Librarsi

Il dissenso non fa mai vittime innocenti. La guerra sì



9 771128 968008 30001 7